

Rinascita

Rassegna di politica e di cultura italiana

Direttore: PALMIRO TOGLIATTI

Ventidue anni sono passati dalla morte di Lenin. Ventotto da quell'anno 1917 in cui il nome di Lenin, fondatore, organizzatore e capo del Partito bolscevico, animatore e guida della vittoriosa Rivoluzione socialista d'Ottobre,

s'impose al mondo come quello dell'uomo più amato e più odiato, — più amato dalle folle sterminate dei lavoratori aspiranti alla redenzione da ogni servitù, più odiato dai reazionari, dagli sfruttatori, da tutti i nemici della libertà e del progresso. Una generazione di uomini non ha ancora avuto il tempo di sparire dalla scena: e già il nome, la figura, il pensiero e l'opera di Lenin si staccano sul cielo della storia con profilo e dimensioni di titano. La massa degli uomini di buon senso giudicano dai risultati; e i risultati dell'opera di Lenin, proseguita e sviluppata da Stalin, sono la più grande costruzione economica, politica, sociale che mai sia stata realizzata in così breve volger di tempo. L'uomo di pensiero e l'uomo di Stato, a meno che non li rendan ciechi il sordido egoismo e la rabbia delle classi sfruttatrici e reazionarie destinate a sparire, son costretti ad arrestarsi perplessi, davanti alla evidenza grandiosa di fatti che hanno cambiato il corso della storia e trasformato il volto della nostra civiltà. Invano si sono sforzati di diminuire la grandezza di Lenin i pigmei della nostrana filosofia, affrettatisi a scoprire, due decine di anni dopo il trionfo della

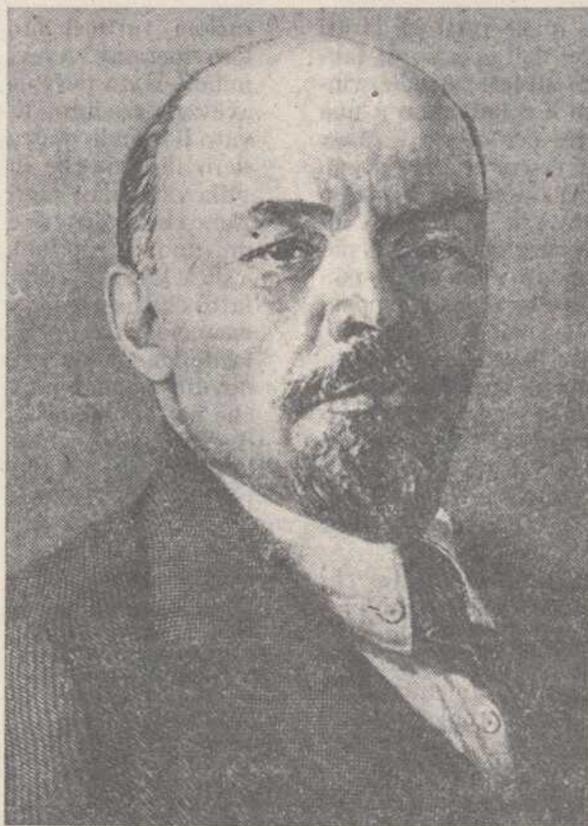
LENIN

Rivoluzione d'Ottobre, che questa rivoluzione, e la rinascita di venti popoli, e l'edificazione d'una società nuova che le tennero dietro, non sono altro che episodi della storia della Russia. Acutissima scoperta, veramente degna dei profeti

dello «storicismo assoluto»! Anche la grande Rivoluzione francese fu un episodio della storia della Francia; ma, figlia di un movimento di pensiero e di uno scatenamento di forze reali che sconvolsero dal fondo alla cima la vecchia società feudale, essa fu generatrice per tutta l'Europa e per il mondo intero di un nuovo ordinamento sociale e politico, punto di partenza di nuove correnti ideali e pratiche, faro di una nuova civiltà. È vano negare al pensiero e all'opera di Lenin questo stesso carattere, che la storia ha sancito, che i popoli comprendono, che la classe operaia afferma, e in Russia e fuori della Russia, con tutto il suo orientamento attuale.

La grandezza di Lenin è la grandezza stessa del marxismo, di cui egli fu il seguace più ortodosso, ma che egli seppe rinno-

vare e sviluppare, liberandolo da un lato dalle incrostazioni pedantesche del riformismo che ne soffocavano l'anima rivoluzionaria, e facendolo progredire, d'altro lato, con l'analisi esatta dei caratteri della nuova tappa imperialistica del regime capitalista, con la elaborazione e applicazione conseguente della dottrina della rivoluzione proletaria e della costruzione e attività del partito



cui spetta dirigerla. Arricchito di nuove armi, il marxismo di Lenin fu lo strumento di cui le forze avanzate della società avevano bisogno, per riuscire a rompere la catena dell'imperialismo reazionario e aprire quel periodo storico che ha come tema fondamentale l'emancipazione concreta delle forze del lavoro e la liberazione di tutti i popoli da ogni forma di reazione, di asservimento e di sfruttamento, che è il periodo nel quale noi oggi viviamo. Il marxismo di Lenin è il marxismo vero, vivente, capace di penetrare la realtà del mondo moderno in tutti i suoi aspetti, di comprenderla, di adeguare ad essa tutta l'azione delle classi lavoratrici e dei popoli.

Persino superfluo appare oggi, alla luce della esperienza, il confronto tra l'azione che svolsero, dopo la prima guerra mondiale e nel corso della crisi da essa provocata, i partiti che non seppero liberarsi dalla ideologia e dalla pratica del riformismo e il grande partito bolscevico, fondato, educato e diretto da Lenin e da Stalin secondo i principi e nello spirito di questo vero marxismo. Da una parte sconfitte e rovine, culminanti nell'avvento e nel temporaneo successo del fascismo; dall'altra parte, pure in mezzo a difficoltà di ogni genere e a durissime battaglie, la costruzione vittoriosa di una nuova economia, di un nuovo Stato, di una nuova società, nella quale tutti gli strati della popolazione lavoratrice, dall'operaio di fabbrica al contadino al tecnico all'intellettuale, rinnovano se stessi, si uniscono e collaborano a una grande opera comune. Mentre per opera di Marx il socialismo aveva cessato di essere utopia e sogno per diventare una scienza, per opera di Lenin esso è diventato realtà, — realtà che si incarna in uno Stato che ha dato la prova di essere il più forte del mondo, perchè fondato sulla unità non solo politica, ma ideale e morale del popolo intero.

Per questo non si può dire marxista, oggi, chi non si dice nello stesso tempo leninista, e non è leninista chi non comprende che il pensiero e l'azione di Lenin e di Stalin sono filiazione diretta e necessaria del pensiero e dell'azione di Marx e di Engels, fondatori del socialismo scientifico, creatori e capi della prima organizzazione politica autonoma della classe operaia.

Errerebbe d'altra parte profondamente chi ritenesse che affermarsi leninista significhi pretendere di risolvere le situazioni odierne e adempiere i compiti concreti che oggi stanno davanti alla classe operaia e ai popoli, meccanicamente applicando le soluzioni date da Lenin ai problemi storici che si ponevano al proletariato e al popolo russo nel 1917. D'una pretesa simile lo stesso Lenin sarebbe stato il primo a sorridere. Il marxismo — egli affermò — non è un dogma, ma una guida per l'azione. La rivoluzione russa ebbe le sue particolarità e la sua impronta originale, così come la ebbe la costruzione economica e politica di cui essa gettò le fondamenta; ma altre saranno le particolarità, altra l'originalità dei movimenti di liberazione nazionale e politica, di emancipazione economica e sociale che stanno venendo a maturazione attraverso la sanguinosa crisi dell'attuale secondo immane conflitto mondiale.

Due cose Lenin aveva tra l'altro preveduto, nella sua profonda analisi del mondo moderno. La prima è che lo sviluppo dell'imperialismo era necessariamente legato all'affermarsi nei paesi imperialistici di movimenti di esasperata e barbara reazione, quali sono stati l'hitlerismo in Germania e il fascismo tra di noi. L'altra è che nel processo storico della rivoluzione socialista avrebbero trovato il loro posto non soltanto dei rivolgimenti democratici, ma delle guerre di liberazione nazionale dirette contro la reazione imperialistica e intrecciantesi con le guerre vittoriose dello Stato nel quale la classe operaia, prendendo il potere e edificando una economia socialista, ha gettato le basi di un vero regime di democrazia integrale. In queste previsioni di Lenin sono in germe le posizioni sulle quali si battono oggi in tutto il mondo le forze della libertà e del progresso, strettamente unite per distruggere la barbarie imperialista hitleriana e fascista. Alla testa del combattimento, l'Unione dei Soviet, lo Stato che Lenin ha fondato e Stalin, collaboratore dell'opera sua, ha portato al trionfo su tutti i suoi nemici, si presenta come l'avanguardia di tutta l'umanità libera e progressiva.

Avevano ragione le masse lavoratrici che alla fine dell'altra guerra riassumevano nel nome di Lenin e nella devozione a Lenin tutte le loro aspirazioni, tutto il loro ardore combattivo, tutte le loro speranze. Avevano ragione, anche se il cammino è stato più lungo e diverso da quello ch'esse avevano creduto. È l'opera di Lenin che ha salvato il mondo dal cadere nella barbarie. È il pensiero di Lenin che guida le avanguardie lavoratrici sulla via della vittoria e del progresso. È la rivoluzione che fu diretta e vinta da Lenin che ha aperto un nuovo capitolo della storia dell'umanità.

È a Lenin e a Stalin che noi siamo debitori del fatto che la strada la quale porta alla libertà e alla emancipazione del lavoro si presenti oggi più facile, di quella che i lavoratori della Russia hanno dovuto percorrere. È all'opera di questi grandi che noi dobbiamo la certezza che il fascismo sarà distrutto per sempre e che dopo la sua distruzione la marcia dei popoli verso il progresso potrà essere più rapida e meno dolorosa.

Vero a Roma, falso a Varsavia

Questo potrebbe essere il motto di quegli scrittori democratici del nostro paese i quali, quando parlano del problema polacco, manifestano tante riserve, mettono tante limitazioni. Voi volete qui, in Italia, un regime che, fino al momento d'una consultazione popolare, si fondi sui Comitati di liberazione, organismi democratici sorti dal popolo nel corso della lotta e per la lotta contro l'invasore. Voi volete qui, in Italia, che il potere non ricada nelle mani delle vecchie forze ottusamente conservatrici e reazionarie, che non capiscono e non possono capire i compiti della nuova democrazia. Volete qui, in Italia, che si affronti il problema della terra; e così via. Ma perchè tutte queste cose che volete qui, in Italia, destano in voi tante preoccupazioni e tanti dubbi quando le vedete realizzarsi là, in Polonia? Siamo dunque tornati al tempo di Pascal, quando ciò ch'era vero da una parte dei Pirenei era falso dall'altra?

Socialisti e comunisti

Noi comunisti e socialisti italiani abbiamo fatto, negli ultimi undici anni, una esperienza di azione unita che ha avuto importanti conseguenze positive per la classe operaia italiana e, quindi, per la causa della democrazia nel nostro paese.

Allorquando, nel 1934, i centri all'estero dei due partiti stipularono il primo « patto di unità d'azione », vi fu chi si oppose all'accordo, pretestando che esso avrebbe portato all'arresto nello sviluppo di uno dei due partiti. Una corrente socialista avversa all'accordo sostenne l'opinione che i due partiti operai avrebbero dovuto fondersi in un partito unico, anziché stringere una intesa per il raggiungimento di obiettivi parziali e limitati. Era chiaro che i propugnatori di una tale tesi, dall'aspetto più avanzato, volevano puramente e semplicemente impedire ogni avvicinamento tra socialisti e comunisti, giacché era ovvio che al partito unico si sarebbe potuto giungere solo dopo una esperienza più o meno lunga condotta sul terreno dell'azione comune per degli scopi limitati.

Superati gli ostacoli, si giunge all'accordo, il quale fu successivamente e più volte modificato ed ampliato, in relazione ai cambiamenti della situazione ed alla necessità di affrontare compiti nuovi.

L'unità di azione ci ha permesso di assumere un atteggiamento identico e di prendere iniziative comuni in diversi importanti momenti e di fronte a vari problemi di carattere nazionale ed internazionale, tanto nell'emigrazione che all'interno del paese. Basti ricordare il Congresso italiano di Brusselle, nel 1935, contro la guerra del fascismo in Abissinia; la formazione della gloriosa Brigata Garibaldi, accorsa al fianco del popolo spagnolo, per difenderne la libertà e riscattare l'onore del popolo italiano compromesso dal governo fascista; l'impegno di lottare uniti contro la guerra hitleriana e fascista e per l'abbattimento del regime di Mussolini, e poi la realizzazione dell'unità sindacale e gli accordi per marciare uniti, nel paese e nel governo, allo scopo di organizzare lo sforzo popolare per contribuire alla guerra nazionale di liberazione e per la democratizzazione della vita del paese.

Questi undici anni d'esperienza di azione unita tra socialisti e comunisti, hanno dimostrato che gli avversari dell'intesa tra i due partiti operai avevano torto, mentre avevano ed hanno avuto ragione i sostenitori della sempre più stretta alleanza fra comunisti e socialisti.

L'unità d'azione ha affrontato prove difficili, si è anche rallentata in qualche momento, ma non si è mai spezzata. Anzi, si può dire che dopo ogni sua « crisi », si è rafforzata, confermando, così, che le sue radici non traggono alimento da motivi occasionali e contingenti, ma da una esigenza più profonda e più duratura. Né si potrebbe seriamente affermare che essa abbia nuociuto allo sviluppo dell'uno o dell'altro dei due partiti alleati: i fatti dimostrano che è stato vero il contrario, come abbiamo, del resto, sempre sostenuto nel passato.

Ora ci troviamo dinanzi a compiti nuovi e di vasta portata nazionale. Negli anni trascorsi, l'obiettivo che ci prefiggevamo, noi e i socialisti, tanto sul terreno nazionale che su quello internazionale, era di chiamare le masse lavoratrici

e popolari ad opporsi alla guerra avanzante e a dare dei colpi al fascismo, al suo regime, per indebolirlo ed abbatterlo. In questa opera potevamo, come infatti facemmo, marciare separati, se pure in accordo, contro gli identici obiettivi. Ora dobbiamo agire, invece, in una situazione completamente nuova e diversa, che ha già subito e subirà ancora profonde trasformazioni, sul piano interno ed internazionale. Oggi, la preoccupazione della nostra classe operaia è di raccogliere, e unire nel modo più completo, le proprie forze e quelle di tutti i lavoratori italiani perchè esse possano avere la funzione decisiva nella preparazione e nella costruzione della nuova Italia democratica. Ecco perchè la coscienza della necessità di un *partito nuovo* si impadronisce dei più larghi strati dei lavoratori, nel nostro paese, e questo *partito nuovo* deve essere anche il ricostituito *partito unico* della classe operaia italiana.

Le premesse per la ricostituzione della unità politica della classe operaia italiana si trovano, innanzi tutto, nel carattere dell'epoca presente e nei gravi problemi che essa impone; si trovano nella volontà della classe operaia (e questa volontà è un segno di alta comprensione politica); ma si trovano pure nella esperienza che abbiamo fatta in questi anni, ove questa esperienza la si sappia esaminare nei suoi risultati permanenti. Si vedrà, allora, che i socialisti e i comunisti italiani, nel corso dell'azione comune, hanno avvicinato i propri punti di vista su alcune importanti questioni che una volta li separavano. Questi risultati rappresentano una importante conquista per la nostra classe operaia, che noi prevedemmo e che gli antichi avversari dell'unità d'azione non volevano ammettere.

Da questa conquista bisogna fare il nuovo passo in avanti, eliminando gli ostacoli, come li eliminammo nel 1934.

Sappiamo la risposta data dalla Direzione del P. S. I. a coloro i quali sostengono la formazione di un blocco politico di centro, che verrebbe, si dice, a porsi tra la destra reazionaria e i comunisti. La Direzione del P. S. I. ha affermato, e giustamente, che una simile « operazione » sarebbe tutta a vantaggio della reazione, alla quale, come l'esperienza dimostra, aprirebbe la strada, spezzando l'unità della classe operaia.

Ma i fautori di questo « blocco » hanno trovato, nel Partito Socialista, anche dei sostenitori più conseguenti. Alludiamo a quel gruppo che propugna la dissoluzione del partito in una associazione della quale farebbero parte uomini di ogni opinione politica o filosofica. Sarebbe, questo, una sorta di partito radicale del tipo francese (fino al 1940), il quale distruggerebbe il socialismo italiano nella sua essenza e nella sua tradizione, ancorché di socialista conservasse abusivamente il nome.

Non può esservi dubbio che una simile idea, la quale può sorgere solo nella mente di uomini completamente staccati dal socialismo o estranei ad esso, è respinta da ogni operaio, da ogni lavoratore socialista provvisto di una sana coscienza di classe e legato alla tradizione del movimento operaio e socialista italiano. D'altra parte, un programma come questo e come tutti quelli che gli somigliano, pur propugnando un blocco, un fronte, « un grande partito democratico », contengono la minaccia più seria contro ogni vera rinascita democratica italiana, la quale sarà possibile soltanto alla condizione che la classe operaia sia unita nel modo più completo, e sia la spina dorsale del più vasto fronte democratico.

Italia e Jugoslavia

L'esperienza di venticinque anni di vita italiana ed internazionale, e la stessa esperienza dell'unità d'azione, nel corso degli ultimi undici anni, hanno convinto socialisti e comunisti italiani che la unità della classe operaia è la garanzia più solida contro la reazione, per la difesa e lo sviluppo della democrazia, e che nessuna combinazione di tipo parlamentare potrebbe sostituire l'unità della classe operaia, cosciente della sua funzione di presidiatrice conseguente delle libertà popolari. È questo un dato acquisito dall'esperienza dei socialisti e dei comunisti, e dimenticarlo, per tornare indietro, non è possibile. Bisogna, invece, andare avanti, ancora più avanti, e dare alla unità operaia la sanzione politica ed organizzativa che si esprime nel partito unico, con una politica ed una tattica autonome.

Si obietta che vi sono varie questioni ideologiche che separano ancora socialisti e comunisti. Certo, ve ne sono. Esaminiamole, dopo avere eliminate quelle sulle quali s'è già raggiunto un punto di vista comune. Prendiamo, ad esempio, la questione della democrazia. Noi e i socialisti siamo d'accordo che uno dei principali compiti immediati e prossimi della classe operaia italiana è di prendere in pugno la causa di una democrazia nuova, che abbiamo chiamata *progressiva*, cioè capace di distruggere le cause, le radici della reazione, e di dare soddisfazione a tutte le aspirazioni popolari, che corrispondono alle vere e profonde necessità nazionali. Questo obiettivo corrisponde alle esigenze storiche e politiche attuali della classe operaia e del popolo italiano.

Qualche ristretto gruppo socialista, però, trova che questo obiettivo non è chiaro e soddisfacente, e sviluppa una presunta dottrina di un « socialismo liberale », che vorrebbe dare non sappiamo quale contenuto alla democrazia nuova, mentre, in realtà, genera solo confusione.

« Socialismo liberale » è — come è facile comprendere — una contraddizione in termini, ed è un mostriciattolo ideologico. Che il socialismo, in un certo senso, abbia assolto la funzione storica che il liberalismo ha abbandonato da molto tempo, lo si può anche dire, ma ciò significa precisamente che il socialismo è la negazione del liberalismo. Il socialismo, sul terreno economico e come sociologia, esprime l'antitesi del liberalismo, ne è il superamento storico, come sanno tutti quanti non si lasciano accalappiare dalla fraseologia, ma studiano la storia nelle sue cause più profonde.

Alla democrazia progressiva, in sviluppo per l'azione delle vere forze democratiche, è possibile dare un sempre più ricco contenuto *sociale* (cioè dipenderà soprattutto dalla forza politica ed organizzativa della classe operaia e delle grandi masse popolari) ma ogni passo, ogni misura per accrescere questo contenuto *sociale*, diminuisce, elimina il liberalismo; e ciò è imposto dal corso delle cose.

Ci sembra necessario che i comunisti e i socialisti debbano trovare nella loro esperienza comune e nella esperienza del movimento operaio internazionale i punti sui quali le loro posizioni si sono avvicinate od identificate, e respingere posizioni ed atteggiamenti estranei agli interessi della classe operaia ed alla migliore tradizione del socialismo italiano.

Si va verso la ricostituzione del partito unico. La promessa che noi, socialisti e comunisti, facemmo anni fa, può e deve essere ora mantenuta. Il partito unico darà alla classe operaia italiana uno strumento potente per la creazione della nuova Italia democratica.

RUGGERO GRIECO

La pubblicazione sui giornali romani di un ordine del giorno del Comitato di liberazione della Venezia Giulia ha sollevato davanti all'opinione pubblica la questione delle frontiere orientali del nostro paese e, quindi, dei rapporti tra l'Italia e la Jugoslavia. Si ignora se quell'ordine del giorno rappresenti veramente la posizione di tutti i partiti del C.N.L., e si ignora pure in quale occasione esso è stato approvato. Ma la cosa non ha un'importanza eccessiva. Quello che importa è che nel commentarlo parecchi giornali hanno dato prova di non avere una nozione esatta né della situazione odierna dell'Italia, né del modo come, in rapporto con questa situazione, devono essere esaminate le nostre relazioni con la Jugoslavia.

Quando si leggono questi giornali si ha l'impressione che l'Italia sia un paese il quale esca da una guerra vittoriosa e che la Jugoslavia, invece, sia il paese che sia stato sconfitto in una guerra di aggressione tentata contro di noi. Persino Gaetano Salvemini, che in America ha scritto uno studio circa le nostre frontiere in generale, studio che ha avuto pubblicità da noi nelle ultime settimane, non tiene conto del modo come stanno veramente le cose tra noi e la Jugoslavia.

Noi abbiamo l'abitudine di non ingannare il popolo e non lo inganneremo mai. Per questo siamo sempre stati favorevoli a che le clausole dell'armistizio venissero rese pubbliche e spiegate ampiamente a tutta la nazione. Probabilmente, infatti, — anche se l'armistizio non parla, come ci si assicura, delle nostre frontiere, — non esiste più tragico atto d'accusa non solo contro il fascismo, ma contro l'imperialismo italiano, e contro quegli uomini, quei gruppi sociali e quei partiti che per salvarsi dall'avanzata dei lavoratori dettero il potere al fascismo e lasciarono, così, che l'Italia venisse portata alla rovina. Per quanto riguarda la frontiera orientale, noi non potremo mai tacere al popolo che è l'Italia che ha aggredito la Jugoslavia ed è stata sconfitta, mentre il popolo jugoslavo, assalito a tradimento dal fascismo e trattato con viltà e brutalità infame dai generali e dagli sgherri di Mussolini, è uscito vittorioso dalla guerra, e ha dato una prova tale di patriottismo, di eroismo e di spirito democratico, da acquistarsi la simpatia e l'appoggio di tutti i popoli civili. Se vi è qualcuno il quale pensa che la questione delle nostre frontiere orientali potrà domani essere posta e risolta senza che si tenga conto di questi fatti, siamo sempre pronti a dirgli ch'egli è, o un uomo che vive fuori della realtà, o un demagogo, il quale cerca di far dimenticare le sue complicità con l'imperialismo fascista gridando allo scandalo per quelle rovine di cui è corresponsabile.

Ma la questione si complica oppure viene intorbidata anche per un altro motivo. La Jugoslavia è abitata da popoli slavi e anche l'Unione Sovietica è abitata, in prevalenza, da popoli slavi. Tanto basta perchè entri in azione quel machiavellismo da stenterelli che non smetteremo mai di denunciare come una delle piaghe affliggenti tanta parte di coloro che pretendono occuparsi oggi della nostra politica internazionale. Non è possibile all'Italia, pensano costoro, sollecitare e ottenere una determinata soluzione della questione delle frontiere orientali,

e precisamente una soluzione non accettata dalla Jugoslavia, presentando l'Italia stessa come lo Stato cui sarebbe affidata la funzione di far da barriera contro la « marea avanzante da Oriente », contro l'espansione dello « slavismo » e così via?

La concezione di politica estera che ispira coloro che ragionano in questo modo è quella di un'Italia che dovrebbe tentar di risorgere e aprirsi la strada tessendo intrighi fra le grandi nazioni democratiche alleate, servendosi della prospettiva di un avvicinamento all'Unione Sovietica come d'un mezzo di ricatto contro le potenze anglosassoni e viceversa. Si narra (può anche darsi, però, che sia leggenda) che un alto funzionario italiano, scrivendo tempo fa un memoriale a certe autorità alleate per segnalare i gravi errori della loro politica nel nostro paese, chiudesse il suo scritto evocando davanti a queste autorità l'immagine dell'uomo che « nelle fredde aule del Kremlino » sogghignerebbe soddisfatto per questi errori. L'autore di questo memoriale era un seguace della concezione di politica estera che stiamo criticando e che, se per nostra sventura dovesse prevalere, ci porterebbe a non lontana scadenza non solo a perdere anche ogni ultimo residuo di prestigio nel mondo, ma a essere semplicemente stritolati, come il solito vaso di creta tra quelli di ferro. Nel caso dei nostri rapporti con la Jugoslavia e delle nostre frontiere orientali, la strada della speculazione su eventuali discordie tra gli Alleati non ci può portare che ad una nuova catastrofe.

Quale è dunque la strada da seguire? Essa è, prima di tutto, quella dell'amicizia verso la Jugoslavia. Essa è, in secondo luogo, quella del riconoscimento, della denuncia e della condanna dei delitti che sono stati perpetrati dal fascismo contro i popoli jugoslavi. Essa è, infine, l'abbandono di ogni pretesa di voler mantenere entro le frontiere orientali d'Italia popolazioni non italiane e, per i problemi difficili e anche difficilissimi che si presenteranno, la ricerca della loro soluzione attraverso il contatto diretto e la collaborazione dei due popoli nella lotta contro il fascismo, contro i tedeschi e per la creazione nei due paesi di regimi di pace, di democrazia e di progresso.

Più concretamente di così, oggi non è ancora possibile parlare, a meno che non si voglia fare opera di confusione o di provocazione. Oggi bisogna fare la guerra contro i tedeschi e contro il fascismo e vincerla il più rapidamente possibile. In questa guerra il popolo italiano e i popoli della Jugoslavia hanno gli stessi alleati e lo stesso nemico. Incominciamo ad avvicinarci nella lotta comune, e tutto il resto sarà più facile. Certo, è doloroso per noi il fatto che il duro regime di « controllo » cui siamo sottoposti non ci consenta di compiere un maggiore sforzo di guerra e di dare così anche al popolo jugoslavo la prova della nostra ferma volontà di schierarci con esso in un sol fronte. Ma nelle zone nord-orientali d'Italia, dove la popolazione italiana vive a fianco di quella slava e alle volte intrecciata con essa, non è escluso che il corso della guerra sia tale che conceda a quei nostri fratelli di fare, accanto e insieme agli slavi, molto di più di quanto non abbiamo potuto sinora fare noi, tanto nella lotta per schiacciare i tedeschi quanto in quella per distruggere tutti i residui del fascismo. Se vogliamo il bene del nostro paese, questo, per lo meno, è ciò che ci dobbiamo augurare.

Nel prossimo numero

ANTONIO GRAMSCI: Alcuni temi della questione meridionale.

La partecipazione dell'Italia alla guerra contro la Germania

Nel momento in cui reparti dell'esercito italiano sembra stiano per rientrare nuovamente in linea è opportuno tracciare brevemente la storia della nostra partecipazione alla guerra a fianco delle Nazioni Unite.

Nonostante che questa partecipazione sia in atto da oltre un anno, solo pochi, dell'ambiente militare, sono al corrente esattamente della sua misura e della sua importanza; la massa del popolo italiano sa qualche nome isolato: Monte Lungo, C.I.L., Filottrano, salmerie; ma non li ricollega fra loro, ma non ha la sensazione di uno sforzo regolare e coordinato che iniziato fin dai primi, più oscuri giorni, con pochi reparti, è andato a mano a mano aumentando di mole e di importanza fino ad oggi e potrà sbocciare domani — per poco che ci si venga incontro — in una ancor più larga partecipazione alla guerra contro il tedesco, come tutti i buoni italiani si augurano.

Fin dalla fine di settembre del 1943 si iniziò in Puglia l'organizzazione di reparti dell'esercito per la partecipazione alla guerra a fianco delle Nazioni Unite.

Ostacoli di ogni genere si dovettero superare: lo sbandamento degli spiriti in conseguenza del crollo dell'8 settembre, la sfiducia nei capi, la stanchezza per una guerra luoga, non sentita e sfortunata, il comprensibile riserbo da parte degli Alleati, le deficienze qualitative e quantitative dell'armamento ed equipaggiamento, endemiche da tempo nel nostro esercito, erano altrettanti fattori negativi — per non citare che i principali — che rendevano ben arduo il compito.

Tuttavia l'8 dicembre — a tre mesi di distanza dall'8 settembre — i primi reparti italiani subivano a Monte Lungo il battesimo del fuoco a fianco dei soldati delle Nazioni Unite. Non erano molti: tre battaglioni di fanteria, un battaglione controcarro, quattro gruppi di artiglieria, elementi dei servizi che costituivano il raggruppamento motorizzato. Contingente quindi numericamente piccolo, ma tuttavia di un enorme valore perchè doveva dare agli Alleati la prova che gli italiani sapevano e volevano battersi per la liberazione del loro Paese.

A prezzo di grave sacrificio di sangue, l'esame fu superato ed agli eroici caduti del 67° reggimento fanteria e del 51° battaglione bersaglieri dobbiamo il primo riconoscimento ufficiale alleato della nostra volontà di battersi per la liberazione dell'Italia: « Questa azione dimostra la determinazione dei soldati italiani a liberare il proprio Paese dalla dominazione tedesca, determinazione che può ben servire come esempio ai popoli oppressi d'Europa » sono le parole del generale Clark.

Ma le fortissime perdite subite dai reparti di fanteria, connesse all'impossibilità di rotazione in linea data l'esiguità del contingente, imposero, alla fine di dicembre, il ritiro del Raggruppamento per riordinamento.

Vi fu allora un momento di dubbio determinato dalla perplessità da parte alleata sulle nostre possibilità materiali di ricostituire, e successivamente alimentare, reparti combattenti.

Anche questo punto morto fu superato ed ai primi di febbraio il 1° Raggruppamento, riorganizzato ed aumentato di forza, rientrava in linea.

Successivamente nuovi reparti venivano approntati ed inviati ad ingrossare le file del Raggruppamento che assunto il nome di Corpo Italiano di Liberazione (C.I.L.) e raggiunta la forza di una divisione, comprese in breve rappresentanze di tutte le specialità dell'esercito: fanti, bersaglieri, alpini, paracadutisti, arditi, artiglieri, genieri ed anche un battaglione di marinai del Reggimento « S. Marco ».

Così riordinato, il C.I.L., inquadrato fra le G.U. alleate, mantenne ininterrottamente un settore montano, svolse una continua e brillante attività di pattuglie attraverso la quale i reparti si vennero sempre più agguerrendo, condusse alcune importanti azioni fra le quali va particolarmente ricordata quella per l'occupazione di Monte Marrone.

Finalmente, nel maggio, una nuova unità, la divisione paracadutisti « Nembo », trasportata dalla Sardegna, entrava a far parte del C. I. L., che, oltrepassata così la forza di 20.000 uomini, veniva articolato in I e II brigata e Divisione « Nembo ».

Con questa formazione il C. I. L. prendeva parte, sempre in prima linea, a tutta l'avanzata che doveva condurre le armate alleate da Cassino alla linea gotica.

Chieti, Sulmona, Aquila, Teramo, Ascoli Piceno, Filottrano — gloria della « Nembo » — Jesi, Belvedere Ostrense, Vaccarile, Ostra Vetere, Barbara, Corinaldo, Pergola, Cagli, Acqualagna, Urbania, Fenigli sono le tappe della gloriosa avanzata del C. I. L., segnate da numerosi caduti e feriti, che col loro sangue suggellavano definitivamente l'inizio della riabilitazione dell'Italia dinanzi al mondo civile. E numerosi riconoscimenti di alti comandanti alleati attestano l'importanza del nostro contributo ed il valore dei nostri soldati. L'estrema inferiorità dei nostri reparti come equipaggiamento, armamento ed automezzi — poiché tutto proveniva dalle nostre già scarse risorse ormai in via di esaurimento definitivo — ha reso ancor più duro e difficile ai nostri soldati il compimento del loro dovere e tanto maggiore perciò è il loro merito.

Alla fine di agosto si chiude il ciclo operativo del C. I. L.: esso viene ritirato per essere disciolto in vista del nuovo programma concordato con gli Alleati per la partecipazione dell'esercito italiano alla guerra di liberazione.

Sono sette mesi di continua guerra combattuta, senza possibilità di turni in linea, sette mesi che si riassumono in questo sanguinoso ed eroico bilancio: 482 caduti, 1365 feriti, 213 dispersi.

S'inizia così un intenso periodo di organizzazione ed addestramento per dar vita alle nuove unità dell'esercito destinate a partecipare alla lotta: i Gruppi da combattimento. Sono unità della forza all'incirca di una divisione: due di essi provengono dal disciolto, glorioso C. I. L., tre da unità, già esistenti in Calabria e in Puglia, completamente ricostituite.

Due nuovi fattori subentrano però a dare nuova fisio-nomia e possibilità a questi reparti: la sempre più larga immissione di patrioti nelle unità regolari, la fornitura da parte alleata dell'armamento, equipaggiamento e dei mezzi di trasporto e di collegamento al completo.

Fattori la cui importanza appare più evidente sol che se ne esaminino, sia pure sommariamente, cause ed effetti.

Come cause: — l'affluenza dei patrioti nelle file dell'esercito regolare è la manifestazione di quella unità di intenti che, al disopra di qualsiasi convinzione politica, deve consentire al Paese l'esplicazione del massimo sforzo bellico;

— la fornitura di materiali da parte alleata consegue dal riconoscimento implicito del nostro sincero desiderio di collaborazione, e dal superamento di quella specie di « esame » al quale da oltre un anno siamo sottoposti e ci pone, in sostanza, in una situazione diversa da quella di semplice paese « armistiziato ».

Come effetto: — l'immissione sempre più larga di patrioti nell'esercito regolare è il fattore essenziale per una effettiva « democratizzazione » dell'esercito e può essere il preludio di un procedimento di amalgama che, solo, potrà stabilmente risollevarlo il vecchio organismo adeguandolo alle nuove condizioni morali e politiche;

— l'aiuto materiale degli Alleati pone fine a quella disperante inferiorità di mezzi che ha sempre gravato sul nostro soldato richiedendogli sforzi e sacrifici alle volte superiori alle possibilità e contribuirà quindi anche esso, notevolmente, a risollevarlo il morale dei singoli e con esso quello dei reparti.

Il quadro effettivo del nostro contributo militare diretto alle operazioni contro i tedeschi sarebbe però incompleto senza un accenno alle unità dei servizi di prima linea. Generalmente si sente parlare di unità lavoratori in genere e in questa dicitura vengono accomunati tutti quei reparti non delle armi combattenti che agiscono con gli Alleati.

Occorre invece distinguere in questo campo.

Vi è una forte aliquota di tali reparti non combattenti che agisce a fianco dei reparti operanti e solo in

piccola parte essi sono lavoratori puri e semplici; vi sono salmerie, reparti del genio, di sanità, dei vari servizi, la cui opera, seppure non si esplica materialmente con le armi in pugno, non è meno preziosa e indispensabile.

Questi reparti vivono e operano nelle prime linee, sotto il fuoco nemico, nel vivo del combattimento, e le loro perdite sono spesso non inferiori a quelle dei reparti combattenti; lo dimostrano eloquentemente le cifre relative ad un anno di operazioni: 237 caduti, 717 feriti, 81 dispersi.

Anche questa aliquota quindi deve essere considerata come di veri e propri combattenti e si tratta di oltre 30.000 uomini inquadrati in tre divisioni che potremmo chiamare « logistiche », ma che in sostanza non sono meno operanti delle altre.

L'opera di questi reparti non ha conosciuto, da un anno a questa parte, un momento di sosta e questi soldati, che l'amor di Patria ed il senso del dovere hanno sempre sostenuto nell'esplicazione di un compito duro, pericoloso, pesante, meno brillante di quello dei combattenti e quindi meno conosciuto ed apprezzato, meritano a buon diritto di essere riconosciuti come veri e propri combattenti e come tali considerati a tutti gli effetti.

Riepilogando: con l'entrata in linea, già iniziata, dei Gruppi da combattimento, sarà un totale di circa 80.000 soldati italiani, regolarmente inquadrati in reparti e grandi unità italiane, che si batterà per la liberazione del Paese.

Questo risultato, al quale si è giunti partendo dall'esiguo I Raggruppamento Motorizzato di Monte Lungo, non deve però essere considerato un traguardo. Molto di più noi possiamo fare; volontari dell'Italia Liberata e patrioti possono dar vita ancora a molte e molte unità, ma ci occorrono i mezzi.

Ed è appunto a questo scopo che il Comitato di Liberazione Nazionale si è rivolto agli Alleati: per ottenere i mezzi necessari affinché la ferma volontà degli italiani di concorrere sempre più efficacemente alla liberazione della Patria possa essere tradotta in realtà; volontà che non proviene da un freddo calcolo di dare ed avere, ma sgorga dal preciso sentimento del diritto, più che del dovere, di battersi per la libertà d'Italia e, con essa, per quella di tutti i popoli.

Libri ricevuti

Verrà data notizia in questa rubrica di tutte le pubblicazioni inviate alla redazione o personalmente al compagno Togliatti.

- CORRADO BARBAGALLO, *La Russia Comunista (1917-1939)*, Napoli, Fiorentino.
- CARLO SFORZA, *L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi*, Roma, Mondadori.
- ALBERTO MORAVIA, *La Speranza ossia Cristianesimo e Comunismo*, Roma, 1944. Documento.
- ITALO DE FEO, *Materialismo storico e critica idealistica*, Napoli, Humus.
- ARTURO LABRIOLA, *L'attualità di Marx*, Napoli, Morano.
- CURZIO MALAPARTE, *Kaputt*, Napoli, Casella.
- CARLO SFORZA, *Italia e Francia di domani*, Roma, 1944 (« Politica e sociologia », n. 4).
- IVANOE BONOMI, *Le vie nuove del Socialismo*, Sestante, Roma, (« Scrittori sociali », n. 1).
- ALBERTO MORAVIA, *L'Epidemia*, Documento, Roma, 1944 (« I compagni di strada », n. 2).
- IVANOE BONOMI, *La politica italiana da Porta Pia a Vittorio Veneto 1870-1918*, Einaudi, Torino, 1944.
- GIOVANNI MARIOTTI, *Le vie maestre del turismo*, Istituto Grafico tiberino, Roma, 1945.
- C. ZAPPULLI e A. LOZINA LOSIRSKY, *Corso Moderno di lingua russa*, con vocabolario, Roma, Edizioni della Bussola.
- VINCENT VAN GOGH, *Lettere a Theo*, Roma, Edizioni della Bussola.
- M. GIOLA, *Quale dei governi liberi meglio convenga all'Italia*, con introduzione di Carlo Sforza, Roma, Atlantica.
- GERMANETTO, *Memorie di un barbiere*, Roma, E. Gi. Ti.
- L'Acropoli*, Rivista di politica, diretta da Adolfo Omodeo, Napoli, Macchiaroli, Anno I, num. 1, gennaio 1945.

Funzione e prospettive dell'unità sindacale

Il movimento sindacale libero risorto in Italia, che ha la sua sintesi concreta e unitaria nella Confederazione Generale Italiana del Lavoro, è il continuatore d'un retaggio glorioso lasciatici dai vecchi Sindacati liberi del periodo prefascista. Questo retaggio non è glorioso soltanto per i lavoratori, per i miglioramenti economici e morali che i vecchi Sindacati riuscirono a far loro realizzare e per i nuovi diritti ch'essi riuscirono a far loro conquistare; ma lo è per tutta l'Italia, come società nazionale. Infatti, le conquiste che i lavoratori italiani dell'epoca conseguirono, mediante lotte memorabili condotte dai vecchi Sindacati liberi, costituirono lo stimolo più potente alla diffusione della tecnica, allo sviluppo crescente dell'economia, al progresso civile e generale del nostro Paese.

I vecchi Sindacati liberi, inoltre, quale parte fondamentale dell'insieme del movimento operaio del tempo, suscitando per la prima volta nell'Italia allora nascente — e solo amministrativamente unita — dei solidi motivi di solidarietà fra i lavoratori di tutte le provincie italiane, rappresentarono il più forte cemento dell'unità nazionale. Non è per caso che in tutto il periodo storico che va dal 1870 al 1922, mentre tutti i partiti borghesi, senza eccezione, ebbero basi esclusivamente regionali, o tutt'al più interregionali, *soltanto* i partiti operai ebbero sin dal loro sorgere una base nazionale. È quanto dire che i vecchi Sindacati liberi e l'insieme del movimento operaio italiano, esercitarono una funzione altamente progressiva per l'intero Paese.

Questo breve richiamo al passato è necessario per meglio valutare il peso che può avere nella ricostruzione della nuova Italia, sorgente dalle rovine del fascismo, il nuovo movimento sindacale libero; peso che sarà tanto più progressivo e decisivo, quanto più il movimento stesso sarà forte. E noi sappiamo che il Sindacato è forte soprattutto in quanto unisce nel suo seno tutti i lavoratori, manuali e intellettuali, della branca di lavoro a cui si riferisce, e nella misura in cui i lavoratori di tutte le branche siano uniti in una sola Confederazione sindacale; nella misura, cioè, in cui si completa, si consolida e si potenzia l'unità sindacale. Questa unità, dunque, oltre che il mezzo più efficace di autodifesa dei propri interessi e di conquista dei propri diritti, da parte di tutti i lavoratori, è anche una necessità nazionale; è un'esigenza imperiosa di progresso dell'Italia.

Uno sguardo fugace all'attività dei vecchi Sindacati liberi ed ai risultati da essi ottenuti, ci permetterà di comprovare le affermazioni che precedono e di dare ai giovani cresciuti nel tempo fascista qualche idea di ciò che furono i veri Sindacati dei lavoratori, di quali faticose, graduali, ma imponenti conquiste, essi furono protagonisti — malgrado errori e difetti non pochi né lievi — mediante lotte epiche e gravi sacrifici, affrontati volontariamente da masse sempre più vaste di lavoratori, che davano prove commoventi di abnegazione per la causa comune. Ma questi sacrifici furono largamente compensati dai

magnifici risultati ottenuti per i lavoratori e per l'Italia. Così i nostri giovani potranno meglio vedere la differenza profonda e la netta e totale contrapposizione che vi è tra il Sindacato libero dei lavoratori, creato e tenuto in vita dai lavoratori stessi, e la sua contraffazione coatta, burocratica, autoritaria — e perciò priva d'ogni vitalità — creata ed imposta dal fascismo.

Si possono leggere ancora oggi, con profitto, numerosi studi, monografie, ed anche inchieste ufficiali dell'epoca — fra cui la famosa inchiesta Jacini sui contadini — dalle quali risulta quanto fossero miserabili le condizioni di vita dei lavoratori italiani, prima che sorgessero i Sindacati liberi.

Fra il 1870 e il 1880, mentre il prezzo del pane variava dai 40 ai 50 centesimi al chilo, nei centri urbani, i salari operai si aggiravano sulle 1,50-2 lire al giorno. Gli specialisti che si avvicinavano alle 3 lire giornaliere si consideravano privilegiati. Il salario delle donne e dei giovani variava dai 60 agli 80 centesimi al giorno.

Le ore di lavoro non si contavano. Si lavorava dalle 13 alle 16 ore al giorno, a libito del padrone. Nel 1869, i muratori di Torino fecero uno sciopero tumultuoso, con scontri violenti fra scioperanti e forze di polizia, con questa parola d'ordine: « Vogliamo le dodici ore di lavoro l'estate, e dall'uscita al tramonto del sole l'inverno! ».

L'alimentazione degli operai era più che insufficiente. Bisognava sfamarsi di pane nero o bigio o di sola polenta. Il pane bianco era un lusso inaccessibile per gli operai. La carne la potevano gustare solamente in grandi occasioni. Anche l'assistenza medica era un lusso, per cui i lavoratori vi facevano ricorso quasi esclusivamente in punto di morte. Quante vite prematuramente spezzate perchè il medico era stato chiamato troppo tardi!

I bisogni prepotenti ed insoddisfatti della famiglia operaia obbligavano i genitori a far iniziare la grama vita del lavoratore ai propri bambini nella più tenera età: 8 ed anche 7 anni, come lo scriveva, per dei salari di pochi centesimi al giorno. Le scuole elementari erano anch'esse un lusso. La percentuale degli analfabeti era altissima.

Alla scarsa e cattiva nutrizione, si aggiungeva la fatica estenuante delle interminabili giornate, in condizioni igieniche e di sicurezza deplorabili. Fatica massacrante e denutrizione riducevano gli operai ad uno stato di deperimento tale, da provocare in loro delle vere e proprie deformazioni fisiche. Ed a tal punto (come osserva Rinaldo Rigola, nel suo noto libro autobiografico) ch'era possibile distinguere a prima vista gli operai tessitori della valle Strona, nel biellese, dagli altri cittadini. Il deperimento e le deformazioni fisiche degli operai avevano assunto una gravità ed un'ampiezza tali che, secondo lo stesso Rigola, si giunse ad avere nei centri industriali, sino al 96 % di riformati alla leva militare, quasi tutti per deficienza toracica o per deformazione scheletrica.

Tali erano, in succinto, le condizioni degli operai nel periodo che chiameremo presindacale. E, per quanto ciò possa sembrare impossibile, ancora più gravi erano le condizioni dei braccianti agricoli e dei piccoli contadini.

I lavoratori agricoli erano quasi tutti analfabeti, lavoratori da mane a sera senza limiti di orario e con paghe meschine, considerati e trattati come servi della gleba, abbruttiti di fatica,

di miseria, di ignoranza, facile preda di tutte le malattie. Rimasero famose, fra le altre malattie, quelle della pellagra e del gozzo, determinate — a giudizio unanime dei medici più insigni — dalla denutrizione, e delle quali erano affetti le grandi masse di braccianti agricoli e di contadini poveri delle più ubertose regioni dell'Italia del Nord.

Il prof. Barbuti, relatore per la provincia di Parma della citata Commissione Parlamentare d'inchiesta presieduta dal celebre Jacini, a proposito del vitto somministrato allora a certe categorie di salariati agricoli, scriveva testualmente: « *Vi hanno padroni che non si peritano di assegnare come quote grani dovuti, melica avariata per sofferta umidità, o di rimontature inferiori del frumento caduto sotto il crivello. Vidi io stesso più di una volta del pane che sembrava impastato di filiggine: offerto ai porci ed ai cani affamati, lo rifiutarono* ».

Dalla stessa relazione si apprende che il vitto normale dei braccianti agricoli si riduceva a questa formula: polenta ed acqua per tutta l'annata, raramente la minestra, riservata ai giorni festivi. Il salario dei braccianti, si apprende ancora dalla detta relazione, variava da lire 1,20 a lire 1,30 al giorno per gli uomini. Il salario delle donne e dei ragazzi scendeva al di sotto della metà.

La stessa mezzadria era tale soltanto di nome, giacché — eccetto la melica — tutti gli altri prodotti importanti (frumento, uva, utili della stalla, bozzoli), venivano divisi nella misura di 2/3 al padrone e di 1/3 al contadino. In più, il mezzadro e la sua famiglia erano obbligati a fornire al padrone numerose prestazioni: regalie di polli, frutta, legumi, ecc.; la moglie del contadino doveva fare il bucato per la signora del padrone ed eseguire altri servizi domestici; il mezzadro doveva eseguire un numero determinato di giornate di lavoro gratuite nel fondo del padrone.

Nessuna meraviglia, quindi, che la pellagra facesse strage fra i lavoratori della terra. Secondo dati ufficiali raccolti dal Riguzzi (*Sindacalismo e riformismo nel parmense*. Ed. Laterza, Bari, 1939) relativi al periodo in cui ci riferiamo, nella provincia di Parma gli affetti da pellagra, dal minimo di 5,58 nel comune di Colorno, si elevavano al massimo incredibile di 44,80 ogni 100 abitanti, nel comune di Varzi. Nelle zone risicole gli affetti da febbri miasmatiche giungevano al massimo di 41,60 per ogni 100 abitanti!

Oh, sì! le grandi fortune della borghesia industriale, della plutocrazia finanziaria e dei grandi proprietari di terre, sono state formate con la fatica massacrante, con la miseria nera, con l'esaurimento e le deformazioni fisiche, con gravi malattie e con la morte prematura di intere generazioni di lavoratori italiani!

E fin quando i lavoratori non provvidero essi stessi a porre un freno al feroce sfruttamento cui erano sottoposti, creando le proprie organizzazioni sindacali ed iniziando la propria resistenza collettiva, la propria lotta, non vi fu nessun governo « buono », nessun padrone « generoso », nessun'anima pia che si levasse per porre un termine al dissanguamento inumano del proletariato! Dopo ciò, c'è ancora troppa gente che vuol dimostrarci come qualmente la lotta di classe sia un'invenzione immaginaria di Carlo Marx e che invece gli uomini sono tutti fratelli!... Senza dubbio, gli uomini saranno tutti fratelli,

un giorno. Ma questo bellissimo e profondamente umano postulato evangelico, sarà realizzato solamente il giorno in cui sarà scomparso dalla faccia della terra l'iniquo ed anticristiano sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Le condizioni dei lavoratori cui abbiamo accennato, possiamo considerarle come quelle che segnano il punto di partenza dell'opera e della lotta dei Sindacati liberi italiani, che muovono i primi passi fra il 1870 e il 1880. In quel decennio si ebbero i primi scioperi, le prime sconfitte, ma anche le prime vittorie della classe operaia italiana, con le quali essa riusciva a porre un primo freno allo sfruttamento illimitato del padronato. Ma fu nel decennio seguente (1880-90) che le agitazioni operaie ebbero un più largo sviluppo ed i Sindacati liberi dei lavoratori si moltiplicarono con maggiore rapidità, in tutti i centri industriali e nelle principali regioni agricole. E conquistando migliori condizioni di vita, la classe operaia non solamente riusciva a stimolare il progresso tecnico, la graduale industrializzazione e lo sviluppo economico del Paese; essa entrava, così, sempre più decisamente, nella storia politica e sociale dell'Italia, della quale doveva divenire più tardi la principale protagonista.

L'ingresso della classe operaia nella storia, cioè d'una forza nuova, giovane, numerosa, determinò un grande risveglio della vita politica italiana, la quale cominciò allora ad uscire dalla stasi letargica in cui l'avevano piombata i reazionari che governarono il paese sin dalla fondazione della sua unità. Da allora, la politica italiana non fu più un « affare » privato di pochi aristocratici e di alcuni « galantuomini » di campagna. Un soffio vitale cominciò a scuotere — con le masse profonde del popolo — tutta la vita politica, economica e sociale del Paese.

Non v'è dubbio che i primi moti operai contribuirono potentemente a determinare la caduta della cosiddetta « destra storica », il 18 marzo 1876; come concorsero a rendere difficile la vita al governo succeduto al potere, detto della « Sinistra parlamentare », che nei fatti si rivelò altrettanto reazionario del suo predecessore. Le agitazioni operaie concorsero pure a strappare la prima importante riforma elettorale del 1882 che portò il numero degli elettori da soli 622.000 — tutti sulla base del *censo* — a ben 2.600.000 sulla base d'un minimo d'istruzione; ciò che permise l'elezione dei primi deputati operai al Parlamento.

L'ultimo decennio del secolo scorso trova il proletariato più rafforzato ed agguerrito. Si moltiplicano i Sindacati e sorgono le prime Camere del Lavoro, realizzazione concreta della solidarietà vivente ed operante fra i lavoratori di tutte le categorie, fra l'intera classe operaia. Si comprende che il proletariato non vuol più rassegnarsi alla fame, alla denutrizione, alla deformazione fisica (che, a lungo andare, avrebbe fatto degli operai un tipo umano inferiore) ed alla morte prematura.

Nel 1893 scoppiano i moti dei Fasci operai in Sicilia, contro la fame; seguiti l'anno appresso dai moti analoghi della Lunigiana. Per la prima volta, la borghesia ha paura del proletariato. Ma; lungi dall'andare incontro ai suoi bisogni, essa ricorre alla reazione aperta e brutale: Crispi.

Con l'avvento di Crispi, abbiamo in Italia il primo tentativo della borghesia di annullare le conquiste economiche e politiche realizzate dal proletariato e di ricacciarlo con la violenza nella

primitiva situazione di servaggio. Abbiamo così degli eccidi, le leggi eccezionali, i Tribunali Speciali, il domicilio coatto (o confino): un regime fascista dell'epoca. Dal che si desume che quello sciagurato di Mussolini non ha inventato proprio nulla!

Ma il proletariato resiste e si batte. Esso si oppone vigorosamente all'altro aspetto congenito della reazione interna: l'imperialismo. E lotta contro la prima guerra d'aggressione all'Etiopia (anche in ciò Crispi fu precursore di Mussolini) che si concluse con il disastro di Adua precipitando la caduta del governo liberticida.

La caduta di Crispi, il 5 maggio 1896, fu salutata con grandiose manifestazioni di esultanza popolare, quasi come quelle del 25 luglio 1943! I due regimi più tipicamente reazionari e imperialisti che hanno funestato l'Italia, si sono conclusi entrambi con un disastro della Patria. Lo ricordino bene i giovani italiani!

Coi moti popolari, ancora contro la fame, del 1898, il proletariato si oppone con successo al tentativo del capitalismo di rigettare sul popolo tutte le spese del disastro etiopico e di ristabilire la reazione crispina. In quell'anno entra vigorosamente nella lotta e nella storia politica d'Italia il proletariato di Puglia, specialmente coi moti di Minervino Murge, capitanati dal compianto Carmine Giorgio, deceduto lo scorso anno, militante ancora attivamente sotto la bandiera del nostro Partito.

La nuova ondata di reazione e gli eccidi del generale Bava Beccaris non riescono ad arrestare l'avanzata irresistibile del proletariato verso una maggiore giustizia, per la conquista di condizioni di vita più umane e più degne.

Alla fine del secolo scorso abbiamo in Italia il primo sciopero generale politico vittorioso: quello del proletariato di Genova, contro lo scioglimento delle organizzazioni sindacali, perché avevano solidarizzato con lo sciopero dei portuali genovesi. Lo sciopero generale si concluse con piena vittoria. Il decreto di scioglimento dei Sindacati operai fu ritirato. E fu una battaglia vinta per la libertà di organizzazione della classe operaia. La resistenza operaia, validamente sostenuta da tutti i partiti democratici e progressivi, ha ragione della reazione.

L'alba del nuovo secolo spuntò in un'atmosfera di maggiore libertà. Giunge al potere Giolitti, il cui regime merita uno studio a parte. Si verifica un'attivazione politica senza precedenti delle masse profonde del popolo italiano. Il ritmo della vita italiana è più veloce ed intenso. I Sindacati operai si moltiplicano e si rafforzano. Abbiamo la prima grande ondata di scioperi in tutta l'Italia, nelle città e nelle campagne.

Gli studiosi dell'epoca valutarono a ben 150 milioni di lire l'ammontare degli aumenti salariali strappati dai lavoratori italiani nel 1901. Per l'anno seguente, l'on. Giolitti poté comunicare alla Camera che si erano verificati in Italia 511 scioperi, comprendenti oltre 600.000 scioperanti, interessanti circa 2 milioni di lavoratori, mediante i quali questi avevano ottenuto degli aumenti salariali valutabili a 96 milioni di lire. Si tratta di cifre veramente notevoli, per quei tempi. E l'ascesa continua.

Ma più importanti ancora furono i miglioramenti conseguiti dai lavoratori nella durata del lavoro, ridotta in media di circa due ore al giorno, grazie alle vittoriose battaglie condotte dai Sindacati operai. Con gli operai ed i braccianti agri-

coli, anche i mezzadri si organizzano, partecipano alla lotta ed ottengono notevoli miglioramenti.

Sappiano i giovani contadini che fu coi primi contratti colonici collettivi strappati dai vecchi Sindacati liberi che i mezzadri ottennero per la prima volta la ripartizione a metà dei prodotti, invece dei due terzi che si prendevano prima i padroni, e l'abolizione delle regalie!

Dunque: miglioramenti delle condizioni materiali di vita di tutti i lavoratori; rapida scomparsa della pellagra; eliminazione dei maggiori abusi padronali; più tempo libero per istruirsi; maggiori possibilità di mandare i propri bambini a scuola; maggior rispetto del lavoratore ed elevazione costante della sua dignità umana e civile. Tali sono, in sintesi, i risultati conseguiti dai Sindacati liberi italiani, fino ai primi anni del nostro secolo, nella prima fase del loro cammino ascensionale verso le maggiori conquiste realizzate negli anni successivi.

Quali furono le conseguenze di queste lotte e di queste conquiste dei lavoratori sull'economia nazionale? Tutti gli studiosi seri concordano nel definirle benefiche e salutari.

I miglioramenti dovuti concedere agli operai spinsero gli industriali a cercare un compenso nell'innovazione dei metodi di lavoro, nell'applicazione di nuovi ritrovati tecnici, nell'ampliamento delle imprese, determinandone un crescente sviluppo. Lo stesso processo, per quanto più lentamente, si produsse nell'agricoltura, obbligando gli agrari ad uscire dall'arretratezza secolare, a fare uso sempre più largo di macchine e di concimi chimici, a praticare coltivazioni più razionali, ad ampliare l'estensione delle terre coltivate, a cercare nella maggiore produzione un compenso ai miglioramenti dovuti cedere ai lavoratori agricoli. Si notino questi pochi dati.

Nel 1870, l'industria italiana occupava in tutto 400.000 operai, di cui più della metà donne e ragazzi. Nel 1890, l'Italia contava ben 116.000 aziende industriali, con 1.275.000 dipendenti.

La produzione agricola, valutata a 3 miliardi di lire nel 1881, era salita a 5 miliardi nel 1890. L'estensione delle terre coltivate si era accresciuta di circa 2 milioni di ettari. Il capitale zootecnico si era nel frattempo raddoppiato.

Tutta la vita italiana divenne più intensa. Il cuore dell'Italia pulsava più forte, nella marcia sulla via del progresso. Questa è un'altra prova indiscutibile del fatto che la classe operaia, lottando per la difesa dei propri interessi, conquistando migliori condizioni di vita per tutti i lavoratori, promuove lo sviluppo dell'economia, determina un maggiore e più diffuso benessere nelle masse popolari, stimola il progresso generale della Nazione.

Tali essendo stati i superbi risultati ottenuti e promossi dalla crescente attività dei Sindacati liberi, nella prima fase della loro vita e della nostra unità nazionale — malgrado le debolezze, gli errori, gli eccessi, che sono le malattie infantili congenite di tutti i grandi movimenti storici, — quali possono essere i brillanti risultati che può ottenere l'odierno nostro movimento sindacale, con la sua unità realizzata, nella costruzione della nuova Italia democratica e progressiva?

Le prospettive che si aprono davanti alla C. G. I. L., sono grandiose; e tali da suscitare i più ardenti entusiasmi delle giovani generazioni, illuse e tradite dal fascismo e travolte nel baratro in cui il fascismo ha precipitato la Patria.

I Sindacati liberi ancor deboli, inesperti, oggetti della più veemente ostilità dei ceti ricchi, ancora incomprendi dalla maggioranza degli stessi lavoratori abbruttiti dalla miseria, poi divisi, riuscirono malgrado ciò, a trarre l'Italia dal letargo in cui languiva ed a lanciarla sulla via del progresso. I nostri Sindacati liberi di oggi, forti di milioni di aderenti, uniti tutti in una potente Confederazione, ammaestrati dall'antica e recente esperienza, stimolati dal retaggio di gloria sociale e nazionale tramandata dai vecchi Sindacati liberi, possono essere e saranno il principale fattore della ricostruzione economica, secondo le esigenze generali del Paese; l'artefice più diretto della salvezza e della rinascita dell'Italia. La condizione essenziale perchè i nostri Sindacati assolvano con successo questa loro grande funzione storica, è l'unità. Perciò consideriamo l'unità sindacale realizzata nella C. G. I. L. come la maggiore conquista del proletariato italiano; e consideriamo sopportabili anche i più gravi sacrifici di parte, per favorirne il consolidamento.

L'unità sindacale non dev'essere concepita soltanto come unità fra le correnti politiche, ma come unità totale. Unità fra i lavoratori manuali ed intellettuali, demolendo l'antica barriera artificiale che li separava; unità fra braccianti agricoli e contadini, eliminando l'antica diffidenza reciproca che generò in passato ostilità, errori ed eccessi che non dovranno più ripetersi; unità fra i lavoratori tutti delle città e della campagna.

L'unità sindacale, oltre che lo strumento più efficiente di autodifesa e di conquista di tutti i lavoratori, senza eccezioni, sarà il tessuto fondamentale della nostra unità nazionale. Non ci sono e non ci saranno lavoratori e Sindacati separatisti in Sicilia, nè altrove. Nulla di ciò che è antistorico può trovare posto nei Sindacati operai.

L'unità sindacale sarà un fattore di equilibrio di tutto il movimento, poichè le varie correnti unite tempereranno gli eccessi possibili in ciascuna di esse. L'unità sindacale, abituando i lavoratori tutti alla reciproca tolleranza delle idee rispettive, eliminerà gli eccessi settari del passato che sono sempre espressione di arretratezza, ed eleverà il tono delle controversie politiche ed il costume civile del nostro popolo.

L'unità sindacale sarà un fattore di stabilità politica e di progresso democratico. Anche se i vari partiti democratici, ora uniti, dovessero essere in contrasto fra di loro, vi sarà ancora un legame che ne impedirà la rottura totale: quello derivante dalla presenza di tutti i lavoratori (sui quali essi vorranno far leva) nell'unica C. G. I. L., e dal loro comune, necessario appoggio alle posizioni confederali, le quali non potranno essere altro che quelle di tutti i lavoratori italiani.

Il concetto della libertà — difesa del proletariato unito — acquisterà un nuovo e più concreto contenuto. È relativamente facile difendere la libertà a parole e sabotarla coi fatti, quando se ne parli in astratto. Ma è altra cosa quando la libertà è legata alla difesa del pane e dei diritti vitali di tutti i lavoratori uniti.

Forte della sua unità, la C. G. I. L. lotterà per conquistare migliori condizioni economiche, morali, professionali, culturali, e maggiore sicurezza di vita, per tutti i lavoratori; darà una nuova nobiltà al Lavoro. Ed essa ha piena coscienza che, ciò facendo, contribuirà a salvare l'Italia.

GIUSEPPE DI VITTORIO

Il caso della « sinistra cristiana »

La condanna del partito della « sinistra cristiana » espressa dal giornale del Vaticano (qualche altro giornale ha parlato di « sconfessione », ma l'espressione, almeno per ora, ci sembra esagerata) solleva una questione molto interessante e anche grave di politica italiana.

A prima lettura, sembra non vi sia niente di importante da obiettare. Il giornale del Vaticano, a cui certamente nessuno può negare di essere autorizzato a interpretare gli « insegnamenti della Chiesa », si limita infatti a dire che i principi e le tendenze della « sinistra cristiana » non sono conformi a questi insegnamenti. Di qui ricava la conseguenza che non si può pretendere che i cattolici i quali vogliono il vero bene del popolo debbano aderire alla « sinistra cristiana ». Tutto sembra logico, semplice e chiaro; ma è lungi dall'esserlo. Quali sono, infatti, « i principi e le tendenze » che in questo modo vengono condannati? La « sinistra cristiana » di oggi è un partito nettamente ed esclusivamente politico. Nelle sue affermazioni programmatiche non si trova nulla che permetta di qualificarlo come un partito il quale pretenda alla qualifica di « confessionale ». Si tratta di affermazioni di politica interna italiana e di politica internazionale che possono essere più o meno accettabili, che, per lo più, si collocano sulla linea di una azione democratica conseguente, ma che non hanno niente a che vedere con la religione. Che cosa significa dunque la condanna? Che queste posizioni sono da respingere in se stesse, oppure che sono da respingere in quanto sono state presentate dagli uomini della « sinistra cristiana »?

Facciamo un esempio. La « sinistra cristiana » è per la repubblica. Può un cattolico essere per la repubblica, tanto in generale, quanto nell'attuale concreta situazione d'Italia? Per quanto conosciamo della dottrina cattolica, non vi è dubbio che può esserlo senza cessare d'essere cattolico e senza incorrere in nessuna condanna. Perchè dunque la condanna della « sinistra cristiana »?

Ma ciò che diciamo della repubblica vale per tutti gli altri punti concreti del programma che sta davanti a noi. Avrebbero quindi ragione i capi della « sinistra cristiana » di chiedere che la condanna venisse resa specifica e concreta, cioè fosse accompagnata dalla indicazione di quei punti del loro programma che sono da respingere. Questa richiesta contiene però in sé un gravissimo pericolo: quello di portare, se fosse accettata, alla determinazione di un programma concreto di politica italiana approvato ufficialmente dalla Chiesa cattolica.

Quale sarebbe la situazione delle masse cattoliche il giorno che ciò avvenisse; quale sarebbe la situazione degli altri partiti; quale sarebbe la situazione del paese? Ci troveremo di fronte all'investitura ufficiale data a un partito politico italiano da parte della suprema autorità ecclesiastica. Ci troveremo, cioè, di fronte a un intervento diretto del Vaticano nella politica interna italiana, cosa inammissibile e che potrebbe avere gravissime conseguenze, ai danni, prima di tutto, della Chiesa cattolica stessa.

Si può replicare che il diritto per l'organo vaticano di condannare le posizioni politiche della « sinistra cristiana » deriva dal fatto appunto che questo partito si vuol chiamare « cristiano », e quindi non può sfuggire alla tutela e censura di chi è per i cristiani la più alta delle autorità. Ma l'argomento non regge troppo. Prima di tutto, oggi si chiamano cristiani molti che con la Chiesa cattolica non hanno proprio niente a che fare. Altri, più prudenti o più farisaici, si dicono « cristiani » per doppia negazione, cioè riconoscono di non potere non dirsi cristiani. Ma al di fuori di queste sottigliezze filosofiche, vi è un fatto politico concreto, che non consente discussioni. Vi è in Italia un altro partito che si chiama « cristiano », il partito di De Gasperi e del « Popolo ». Che vuol dunque dire, nei confronti di questo partito, la condanna della « sinistra cristiana »? Che la Democrazia cristiana ha una investitura ufficiale della Chiesa, o, per lo meno, che ha questa investitura fino a che non si pone sulla strada indicata da quella organizzazione che in sostanza si presenta come una sua corrente di sinistra? Ma non hanno sempre affermato i capi della Democrazia cristiana che il loro partito non è e non vuole essere un partito confessionale? Non hanno essi, anzi, protestato contro chi per errore li chiamava partito « cattolico », cioè dava troppo rilievo a un legame diretto con la Chiesa di cui essi negano l'esistenza?

La questione, come si vede, è assai complicata e non si può sfuggire al riconoscimento che la condanna di cui stiamo discutendo è un intervento non solo nella politica italiana, ma nella vita interna di un partito (la Democrazia cristiana), che il Vaticano sembra aver voluto preservare da uno spostamento verso ragionevolissime posizioni di democrazia antifascista conseguente. È lecito questo intervento, oppure non distrugge esso quella posizione di lontananza dalla lotta politica diretta italiana che dovrebbe essere propria della Chiesa?

Può darsi che l'intervento sia stato provocato dal fatto che la « sinistra cristiana » deriva dal movimento dei « comunisti cattolici », il quale sollevò questioni delicate di dottrina. La trasformazione in partito politico fu però molto chiara e non lasciò sussistere equivoci.

Per noi, che vogliamo la unità delle masse lavoratrici cattoliche e non cattoliche, sul terreno politico, in una azione concorde per la guerra, la distruzione del fascismo e la creazione di una democrazia progressiva, la condanna della « sinistra cristiana » è un fatto spiacevole, perché potrebbe accentuare contrasti che invece dovrebbero essere superati nell'interesse comune. Esso è uno di quegli atti di eccessivo avvicinamento e intervento diretto nella lotta politica immediata che rischiano di compromettere seriamente il prestigio della Chiesa cattolica. La quale ha tutto da guadagnare dal fatto che tutti i partiti rispettino la libertà religiosa e non intervengano nelle sue questioni, e che, sul terreno strettamente politico, i lavoratori cristiani scelgano essi, secondo la loro coscienza, le posizioni che ritengono conformi all'interesse del popolo. Non è stata questa, del resto, la posizione ufficiale della Chiesa sino ad ora?

Nel prossimo numero

X. X. X.: *Il problema politico e militare dell'8 settembre.*

La barbarie prussiana nel giudizio di Marx ed Engels

(Continuazione v. anno I, nn. 2 e 4)

L'unificazione « prussiana » della Germania

Dopo il 1848, il trionfo della reazione, il regno « della polizia e della soldatesca », del burocrate e del junker prussiano non poterono eliminare i problemi vitali posti imperiosamente dallo sviluppo dei rapporti sociali in Germania: i problemi, cioè dell'abolizione dei residui feudali e dell'unità nazionale del paese. La vita stessa presentava questi problemi e spingeva alla loro soluzione. Le forze produttive in spontaneo accrescimento si trovavano allo stretto nel rigido quadro della tutela feudale e burocratica in cui si sforzavano di costringerle i governi reazionari tedeschi. Persino la pigra borghesia tedesca, spinta dal corso delle cose (dal suo cresciuto potere economico) formula le sue rivendicazioni di classe. Dopo il 1860 essa entra in un « conflitto costituzionale » col re di Prussia, Guglielmo I. Anche questa volta, però, non va al di là dei limiti « dell'ordine e della legalità », rimanendo sostanzialmente, così indecisa e vile come nel 1848. La grande borghesia controrivoluzionaria mantiene invece l'alleanza coi junker. « Il carattere controrivoluzionario della grande borghesia — scrisse Lenin, — non le impedi di « andare a sinistra », per esempio all'epoca del conflitto costituzionale dopo il 1860; ma non essendo il proletariato intervenuto in modo deciso e indipendente, questi « passi a sinistra » non portarono a una rivoluzione, bensì soltanto a una timida opposizione che spinse la monarchia a diventare di più in più borghese, senza distruggere l'alleanza della borghesia con i junker o grandi proprietari fondiari reazionari ».¹⁾

I junker prussiani tentarono ora di realizzare i compiti che la borghesia non aveva assolto. Essi si rendevano conto del pericolo che sarebbe stato per la loro casta e per lo Stato prussiano reazionario l'unificazione della Germania per via rivoluzionaria. Essa avrebbe cacciate dall'arena della storia le classi reazionarie e lo sviluppo ulteriore della Germania avrebbe preso un carattere democratico. Ma era proprio questo che i junker temevano più di tutto. Sono dunque loro che, nella persona di Bismarck, prendono nelle mani la causa dell'unità tedesca, pur difendendo innanzi a tutto, ben inteso, gli interessi della nobiltà e della dinastia degli Hohenzollern.

Per realizzare l'unità tedesca i junker fecero ricorso agli intrighi diplomatici e alla più bassa perfidia, alle guerre dinastiche non solo contro gli stranieri, ma persino contro gli Stati della Germania. Essi non indietreggiarono davanti a nessuna bassezza per assicurarsi l'appoggio degli Stati stranieri alla realizzazione dei loro piani di conquista all'interno della Germania stessa. Fedeli alle tradizioni di Federico II essi si assunsero invariabilmente la parte di gendarmi dello zarismo russo. Aiutarono il governo dello zar a soffocare nel sangue l'insurrezione polacca del 1863 e a questo prezzo ottennero l'appoggio dello

¹⁾ LENIN, *Opere*, vol. XIV, p. 63.

zar nel conflitto con l'Austria per l'egemonia in Germania.

« Come sempre i prussiani si comportarono in modo basso — commentava Engels scrivendo a Marx nel febbraio 1863. — Il signor Bismarck sa che le cose andranno male per lui se la Polonia e la Russia diventano rivoluzionarie ».¹⁾

E Marx ribadiva: « Lo "Stato", della Prussia (creatura del tutto diversa dalla Germania) non può esistere senza la Russia d'oggi nè con una Polonia indipendente. Tutta la storia della Prussia porta a questa conclusione, che i signori Hohenzollern (Federico II compreso) hanno tratto per conto loro da molto tempo ».²⁾

Assicuratosi l'appoggio dello zarismo russo, la Prussia si getta, insieme con l'Austria, in una guerra contro la Danimarca per lo Schleswig-Holstein. Vinta la Danimarca, invia le sue truppe contro la sua alleata, l'Austria, e contro i piccoli Stati tedeschi. Solo in questo modo i junker prussiani riescono a realizzare il loro piano di sottomissione di tutta la Germania all'egemonia prussiana, cioè di creazione d'una Grande Prussia. « Per mettere la Prussia alla testa della Germania, — scriveva Engels, — era necessario non solo escludere con la forza l'Austria dalla Confederazione germanica, ma soggiogare anche i piccoli Stati tedeschi. Simili guerre fresche e gioconde di tedeschi contro tedeschi erano da tempo immemorabile il principale mezzo di espansione territoriale applicato nella politica prussiana. Nessuno dei bravi prussiani temeva una cosa simile. Nè ispirava maggiori scrupoli il secondo mezzo: l'alleanza con paesi stranieri contro i tedeschi ».³⁾

Con la vittoria della Prussia sugli austriaci a Sadowa (1866), la causa dell'unificazione della Germania passava definitivamente nelle mani dei junker prussiani. Questi scartarono l'Austria dalla partecipazione agli affari tedeschi e costrinsero i piccoli Stati tedeschi egualmente battuti dalla Prussia, a entrare nella Confederazione della Germania del nord da essi creata. Il regime prussiano divenne dominante su tutto il territorio della Confederazione. Fu allora che Marx definì questo regime come una mescolanza originale di reazione prussiana e di costumi del secondo Impero bonapartista. « Pur conservando gelosamente le native bellezze del suo vecchio sistema — scriveva Marx — la Prussia vi aggiunse tutte le astuzie prese a prestito dal Secondo Impero: il suo dispotismo vero e la sua falsa democrazia, le sue forze politiche e le sue truffe finanziarie, le sue frasi roboanti e la sua perfidia più bassa ».⁴⁾

Nella sua guerra contro l'Austria, la Prussia si era alleata all'Italia; ma si era assicurato l'appoggio di Napoleone III. Bismarck gli aveva promesso, in cambio della sua benevola neutralità, una parte del territorio tedesco. Raggiunti i suoi scopi, la Prussia viene meno ancora una volta alla sua parola, facendosi, questa volta, protettrice degli interessi tedeschi. Con questa politica di intrighi diplomatici e di false promesse i junker prussiani resero inevitabile la guerra tra la Francia e la Germania, provocando Napoleone III ad aprire le ostilità. Per la Germania, la

guerra aveva oggettivamente un carattere difensivo, perchè una vittoria di Napoleone III avrebbe ostacolato l'unificazione del paese. Per i junker prussiani, invece, la guerra era lungi dall'essere difensiva, essendo il loro scopo quello di assicurare alla dinastia degli Hohenzollern il dominio su tutta la Germania e di togliere alla Francia una parte del suo territorio. « Per la Germania, — scriveva Marx, — questa guerra è una guerra difensiva. Ma chi ha messo la Germania in condizione di doversi difendere? Chi ha dato a Luigi Bonaparte la possibilità di condurre la guerra contro la Germania? *La Prussia!* È Bismarck che ha complotato con lo stesso Luigi Bonaparte nella speranza di schiacciare l'opposizione democratica in seno alla Prussia, e di anettere la Germania alla dinastia degli Hohenzollern ».¹⁾

Marx ed Engels presero posizione netta contro l'ondata di sciovinismo che, scatenata ad arte dai junker, si abbatté allora sulla Germania, e la loro posizione verso la guerra si riassunse nell'invito che rivolsero al popolo tedesco:

1) ad unirsi al movimento nazionale... fino a che esso si limitava a difendere la Germania...;

2) a sottolineare in pari tempo la differenza tra l'interesse nazionale della Germania e l'interesse della dinastia prussiana;

3) ad opporsi all'annessione dell'Alsazia e Lorena;

4) a esigere una pace onorevole dal giorno in cui un governo repubblicano, e non sciovinista, fosse al potere a Parigi;

5) a insistere continuamente sulla unità d'interessi degli operai tedeschi e francesi, che non avevano approvato la guerra e non lottavano gli uni contro gli altri... ».²⁾

Queste tesi tattiche furono la base dell'attività dei socialisti tedeschi durante la guerra franco-prussiana.

Il metodo di guerra prussiano

Il governo prussiano aveva giurato che faceva la guerra non al popolo francese, ma unicamente a Napoleone III. L'ipocrisia di queste affermazioni doveva però apparire evidente quando Napoleone III fu disfatto e proclamata in Francia la Repubblica. Per la Germania la guerra aveva allora perduto il suo carattere difensivo. Ciò non ostante, il governo prussiano continuò la sua guerra difensiva contro il popolo francese, con l'appoggio della grande borghesia, il « leone rugente del patriottismo tedesco » (MARX).

Questa guerra dei junker prussiani contro la Francia fu una guerra controrivoluzionaria, perchè il popolo francese era agli occhi loro l'incarnazione di una rivoluzione che essi odiavano. « Nessuno al mondo — scriveva Engels — odia i francesi tanto quanto li odiano i junker prussiani... I francesi, questi atei, hanno con la loro rivoluzione seminato tale confusione negli spiriti che anche nella vecchia Prussia la tradizionale grandezza dei junker è stata in gran parte sotterrata... Bisognava quindi vendicarsi della Francia e furono gli ufficiali — junker dell'esercito che si incaricarono, sotto la direzione di Bismarck, di adempiere questo compito. Vennero elaborate in Prussia delle liste di indennità di guerra, poi si stabilì,

¹⁾ *Ibid.*

²⁾ K. MARX e F. ENGELS, *Opere complete* parte 3^a, vol. IV, p. 366.

¹⁾ K. MARX e F. ENGELS, *Opere complete*, 3^a parte, vol. III, p. 128.

²⁾ *Ibid.*, p. 132.

³⁾ *La violenza e l'economia nello stabilimento del nuovo Impero tedesco* in *Neue Zeit*, 1895-1896, anno 14^o, vol. I, p. 176.

⁴⁾ K. MARX, *Opere scelte*, vol. II, p. 476.

sulla base di queste liste, l'ammontare dei contributi da imporre separatamente alle città e ai dipartimenti francesi, esagerando enormemente s'intende, le ricchezze del paese. Viveri, formaggio, vestiti, calzature, ecc. furono requisiti con crudeltà premeditata... Sono anche veri i racconti circa gli orologi a pendolo spediti a casa: persino la *Koelnische Zeitung* ne ha parlato. Però, secondo il modo di ragionare dei prussiani, quelli non erano orologi rubati, ma oggetti privi di proprietario, trovati nelle ville abbandonate nei dintorni di Parigi e annesse a profitto dei cari compatrioti. Così i junker, sotto la direzione di Bismarck, hanno vegliato a che fosse conservato, non ostante la condotta irreprensibile dei soldati e di gran parte degli ufficiali, il carattere specificamente prussiano della guerra.¹⁾

I metodi di guerra specificamente prussiani provocarono la collera e lo sdegno del popolo francese che, in risposta a questi metodi, fece ricorso alla guerriglia. Al che i prussiani replicarono, secondo Engels, facendo ricorso a un « codice di guerra altrettanto vetusto quanto barbaro. La regola è che ogni città o villaggio in cui uno o parecchi abitanti prendono parte alla difesa, tirano sulle truppe o aiutano, in generale, i soldati francesi, deve essere bruciato, che ogni persona presa con le armi alla mano e che, secondo i prussiani, non fa parte dell'esercito regolare, dev'essere fucilata sul posto... ». E tutti questi ostaggi vengono fatti passare per « misure ordinarie di giustizia militare... Non si tratta più di disordine, di saccheggio, di stupro, di infrazione alla disciplina. Nemmeno per sogno. Tutto vien fatto in modo sistematico e su ordine... ».²⁾ Come si vede, Hitler e i suoi generali non hanno fatto altro che seguire e perfezionare lo stesso metodo.

Battuta la Francia, i junker prussiani le strapparono l'Alsazia e la Lorena e le imposero una indennità di 5 miliardi. In questo modo, col saccheggio della Francia, essi volevano assicurare lo sviluppo dell'industria tedesca.

Marx condannò in termini violenti l'annessione dell'Alsazia e della Lorena, dimostrando che l'annessione di una parte del territorio francese creava una costante minaccia di guerra, perpetuava il dispotismo militare in Germania ed era il mezzo più sicuro per « rovinare la Germania e la Francia con un reciproco sterminio ».³⁾ Egli flagellò le tendenze annessioniste dei junker e dei borghesi, questi « difensori del patriottismo teutonico », che non cessavano mai di esaltare il loro « amore della pace ». « I tedeschi, — egli diceva con sarcasmo, — sono un popolo essenzialmente pacifico... Non sono i tedeschi, infatti, che nel 1792 hanno invaso la Francia allo scopo di schiacciare la rivoluzione del sec. XVIII con le baionette. Non sono i tedeschi che si sono macchiate le mani soggiogando l'Italia, schiacciando l'Ungheria e facendo a pezzi la Polonia. Il loro sistema militare attuale, che divide tutta la popolazione maschile in due parti — un esercito permanente in servizio e un altro esercito permanente in congedo, entrambi egualmente condannati a una obbedienza assoluta ai loro capi per grazia di Dio — un tale sistema è, naturalmente, una

« garanzia materiale » della pace e per di più lo scopo supremo della civiltà ».¹⁾

In questo modo i junker prussiani condussero a termine l'unificazione della Germania sotto l'egemonia della Prussia monarchica e reazionaria. Nell'impero tedesco creato dai junker, il regime prussiano fu dominante. Quello che i junker perdettero come signori assoluti dei loro domini semifeudali lo riacquistarono come classe. « Gli iloti della Germania, gli operai agricoli, — scriveva Engels, — sono di fatto rimasti come prima dei servi, ammessi solo a due funzioni sociali: fare i soldati, e servire come gregge per votare in favore dei junker nelle elezioni al Reichstag ».²⁾ Benchè scartata come prima dalla partecipazione diretta al governo dello Stato la borghesia tedesca, data la sua potenza economica, ebbe un'influenza considerevole sulla politica dello Stato tedesco. Essa fu però costretta a piegarsi agli interessi della casta dei junker. « La società capitalista che, formalmente, non aveva ancora sottomesso lo Stato al suo dominio, — scriveva Engels, — era obbligata a lasciare il governo effettivo alla casta ereditaria dei junker monarchici e burocratici, e ad accontentarsi che, malgrado tutto, fossero i suoi propri interessi che prevalessero in ultima analisi ».³⁾

Le forme parlamentari esteriori non potevano però dissimulare la vera natura dell'Impero prussiano-tedesco, il suo arbitrio militare e politico. « Un dispotismo militare protetto dalla polizia, coperto di forme parlamentari, mescolato a residui feudali, edificato burocraticamente e già influenzato dalla borghesia... ».⁴⁾ così lo definirono Marx ed Engels. Gli elementi avanzati del popolo tedesco, gli operai rivoluzionari, denunciarono apertamente e coraggiosamente la politica dell'Impero prussiano-tedesco. Augusto Bebel definì questo impero come una grande caserma. Ma la classe operaia era ancora troppo debole per opporre una resistenza seria al trionfo del prussianesimo, e le grandi masse del popolo erano cadute momentaneamente sotto l'influenza di idee sciovinistiche e militariste. « Che la Germania trovi innanzi tutto la sua unità nella caserma prussiana, — scriveva Marx, — è una punizione che essa ha ben meritato ».⁵⁾ « Che si paragonino questi parigini, pronti a montare all'assalto del cielo, agli schiavi del Santo Impero Romano prusso-tedesco, con le sue carnevalate postume e i suoi puzzi di caserma e di chiesa, di feudalità e soprattutto di filisteismo ! ».⁶⁾ Come i due grandi fondatori del socialismo scientifico avevano preveduto, tutta la Germania era « letteralmente sommersa dal prussianesimo ».

(Continua).

1) K. MARX, *Scritti scelti*, vol. II, p. 483.

2) F. ENGELS, *La violenza e l'economia ecc.*, p. 814.

3) Lettera di F. Engels ad A. Bebel del 19 febbraio 1892.

4) K. MARX e F. ENGELS, *Scritti scelti*, vol. II, p. 596.

5) K. MARX e F. ENGELS, *Lettere a Bebel, Liebknecht, Kautsky e altri*, parte 1^a, p. 442.

6) K. MARX, *Lettere a Kugelmann*. Lettera del 12 aprile 1871.

LA RUSSIA SOVIETICA DI OGGI

Il sistema sovietico..... L. 10

R. GRIECO, *Perchè l'esercito rosso ha vinto* L. 10

Società Editrice l'«UNITÀ», - Roma

1) F. ENGELS, *La violenza e l'economia ecc.*, in *Neue Zeit*, 1895-1896, anno 14^o, pp. 745-746.

2) F. ENGELS, *La battaglia in Francia*, in *Pall Mall Gazette*, n. 1793, 11 nov. 1870.

3) K. MARX e F. ENGELS, *Lettere a Bebel, Liebknecht, Kautsky e altri*, parte 1^a (1870-1886), p. 490.

La teoria del valore di Marx

La teoria del valore di Marx ha avuto la singolare ma spiegabile sorte di essere spietatamente criticata senza essere conosciuta o senza essere compresa, sicché ancora oggi nella maggioranza dei cosiddetti studiosi, compresi celebri filosofi e professori universitari, con assoluta convinzione si ripetono luoghi comuni che con Marx e con il marxismo nulla hanno da vedere.

Eppure la teoria economica marxista è così chiara, così logica, così suggestiva e atta a spiegare tutti i fenomeni del mondo capitalistico che sarebbe proprio necessario che i nostri studiosi facessero la minima fatica di informarsene. Se non altro eviterebbero di dire sciocchezze nuove o di ripetere quelle — per parlare solo dei morti — che anche il Pareto diffondeva.

Ed ecco il primo punto. Si dice: il Marx afferma che il valore di una merce è determinato dalla quantità di lavoro socialmente necessario in essa contenuto (o meglio comunemente non si dice proprio così... perché si direbbe troppo bene) e allora giù a criticare: ma non è vero; non c'è il solo lavoro. E il capitale? E l'organizzazione? e così via.

Staccare una proposizione dal contesto, portarla in un'epoca in cui i termini hanno cambiato di significato, perché ha cambiato di impostazione e di significato tutte la teoria economica, significa non comprenderla. E così infatti avviene. Solo meraviglia che ciò avvenga anche per coloro che hanno a lungo meditato (io non ci credo, però!) sui classici Smith e Ricardo.

Dovrebbero subito aver notato che per i classici l'economia politica non era una serie di ricette che insegnassero al capitalista le dimensioni dell'impresa ottima, in modo da ottenere il massimo profitto! e neanche una serie di tautologie o la descrizione di luoghi comuni o dei «bisogni umani» o del fatto che il decimo cucchiaino di minestra soddisfa meno del primo. Tutto ciò è ovvio. Per gli economisti classici l'economia politica doveva studiare la struttura economica del sistema, le leggi fondamentali che lo dominavano, i rapporti tra le varie categorie economiche, che nella sviluppantesi società capitalistica andavano sempre più nettamente differenziandosi, studiare i loro contrasti, le loro leggi di sviluppo, cioè la dinamica del sistema.

Quella era «l'economia del valore» e corrispondeva in pieno alle esigenze pratiche e quindi teoriche della sviluppantesi borghesia industriale nei suoi contrasti con i proprietari fondiari e i residui feudali, che pure avevano nella teoria i loro sostenitori (vedi per esempio il Malthus di fronte a Ricardo).

Da quella la scienza ufficiale passa alla «economia dei prezzi», sia essa basata sull'utilità marginale o abbia gli aspetti di «economia matematica», «economia aziendale, o econometrica» ed è naturale che le vecchie parole cambino di significato.

Perché questi passaggi? Perché l'economia — che da politica diventa «pura» — si ferma sempre più alla superficie dei fenomeni, esagera il suo carattere intellettualistico e astratto?

Noi marxisti sappiamo che ogni teoria ha la sua ragion d'essere, essa rispecchia situazioni e bisogni della società in cui nasce. La scienza economica ufficiale rispecchia le esigenze della classe dominante. Noi quindi non possiamo rigettare così semplicemente una teoria, dire che essa è «sbagliata», ma dobbiamo spiegarla nelle sue origini, nella sua funzione e nella sua utilità pratica. Perché ciò che è reale è razionale.

Ora effettivamente l'economia classica cessa a un certo momento di essere lo strumento più adatto per la classe dominante, perché l'impostazione sua teorica non interessa più, mentre vengono ad interessare i problemi concreti del mercato, i problemi di economia aziendale, il comportamento della «domanda».

Con l'abolizione delle leggi sul grano, la classe industriale celebra la sua vittoria a cui la teoria ricardiana

della rendita aveva dato una potente arma teorica. Ma nuovi problemi sorgono nella distribuzione del reddito totale, nei rapporti tra le categorie economiche rendita, profitto e salario, nella dinamica di questi rapporti, che Ricardo aveva analizzato particolarmente per i primi due: rendita e profitto. Noi abbiamo che la classe dominante supera in parte politicamente il contrasto tra rendita e profitto, poiché proprietari fondiari diventano industriali e industriali diventano proprietari di terra. Ciò che si perde come fondiario si guadagna e di più — dato il più rapido sviluppo dell'industria — come industriale, mentre sorge più forte il contrasto tra le due categorie del profitto e del salario, cioè tra capitalisti e proletari.

L'economia classica nella sua impostazione teorica, nello studio della dinamica del sistema, non avrebbe potuto far altro che analizzare questo contrasto, trovarne le leggi di sviluppo. Ma ciò non poteva essere interesse della borghesia dominante, perché — si sa — le leggi di vita di un organismo sono anche le sue leggi di morte e morire dispiace. Questo poteva e doveva essere interesse della classe che aveva davanti a sé l'avvenire, di quella classe che rappresentava l'antitesi del sistema esistente, che aveva interesse a negarlo, a superarlo, ed ereditarne le parti positive per potenziarle in un nuovo sistema di produzione. Era cioè interesse del proletariato, — del salariato. E la teoria marxista è l'espressione teorica del proletariato, come la ricardiana lo è della borghesia industriale sviluppantesi. La teoria marxista sviluppando l'economia politica mantiene la stessa impostazione classica e ha come sua base la scoperta del plusvalore. Ecco quindi la ragione «politica» per cui l'economia ufficiale lascia la via aperta dai classici per tentarne nuove: quelli che ancora seguono la strada dei classici si fermano a metà, ripetendo scolasticamente i vecchi maestri, oppure divenendo, nei neoclassici — che rimangono del resto sempre i migliori — degli eclettici, ammalati anche loro di casistica. Lasciando la via vecchia o non percorrendola fino in fondo, l'economia politica entra in un vicolo cieco e non si riesce più a trovare le leggi della dinamica economica, le leggi dello sviluppo economico. Ecco il perché della «crisi» della scienza economica.

Questo interesse negativo non basta certo a spiegare la svolta. Vi sono altri motivi. Nella economia classica, sorta in Inghilterra, espressione di una classe industriale che godeva di una posizione monopolistica, dato il più arretrato sviluppo del Continente, il problema del mercato, nel senso di problema della domanda era secondario. La prima grande crisi di sovrapproduzione è del 1825-26, i *Principi* del Ricardo sono del 1821.

Questa situazione è espressa teoricamente dal Ricardo con le parole: «Io non discuto l'influenza della domanda sul prezzo del grano, o su quello di tutte le altre cose, ma l'offerta segue rapidamente alle calcagna della domanda e presto assume essa la funzione di regolatrice del prezzo» (Lettere di Ricardo a Malthus). La situazione non è però uguale in altri paesi e viene a mutare anche in Inghilterra. Lo studio della domanda, delle sue reazioni al prezzo, il modo di forzare il mercato, di sfruttarlo per collocare il prodotto, diventa preoccupazione predominante. Non per nulla è proprio là dove la domanda ha importanza pratica (come nel monopolio, Cournot) che troviamo gli inizi della teoria del prezzo funzione della domanda e solo molto più tardi questa base teorica, col Jevons, si estende in Inghilterra e ha successo dopo l'industrializzazione tedesca. La ricerca dei mercati diventa affannosa con l'estendersi del sistema capitalistico in tutto il globo.

Il mondo capitalistico d'altra parte si complica. Il capitalismo di concorrenza della media industria diventa sempre più uno schema lontano dalla realtà effettiva: le chiare e semplici distinzioni — rendita — salario — profitto — si intrecciano con le numerose relazioni tra capitalisti; tra monopolisti e «indipendenti». Il mondo economico diviene sempre più interdipendente.

La teoria economica si occupa sempre più di problemi concreti, di casistica. Le leggi dello sviluppo del sistema non interessano: interessano i prezzi del mercato (non il valore); come essi si formano concretamente. L'economia politica diventa economia dei prezzi. La teoria dell'utilità marginale nel suo aspetto inglese o austriaco ha il suo quarto d'ora di celebrità. Il carattere intellettualistico,

astratto del ragionamento scientifico, che sarà portato al massimo dalla susseguente scuola matematica, domina tutta l'impostazione della nuova scienza, che ragiona a base di postulati e di Teoremi (vedi per l'Italia il Pantaleoni nei suoi *Principi*). La scienza assume necessariamente due caratteristiche, che sembrano, ma non sono, contraddittorie. Da una parte l'estrema astrattezza formale, col risultato di esprimere tautologie, — dall'altro la ricerca minuziosa nel concreto, la casistica.

Ne consegue una scienza lontana dalla vita, superficiale nella soluzione dei grandi problemi, che non soddisfa e che ha preclusa la via per comprendere la dinamica del sistema. Per i fini concreti a cui tende, per gli scopi cioè della classe dominante, questa economia politica raggiunge in parte i risultati richiesti, perchè la vita economica, considerata staticamente, è come un circolo e agli effetti superficiali può essere indifferente iniziare l'esame da un punto piuttosto che dall'altro (partire dall'utilità, dal costo o dal prezzo), ma da un punto di vista dinamico non è lo stesso, perchè allora non si tratta di circolo, ma piuttosto di una spirale, di una linea di sviluppo. La scienza in ogni caso non ne guadagna, e senza sottoporre a critica le singole impostazioni, perchè qui non ne è il luogo, occorre almeno accennare che considerare l'utilità funzione della quantità, e da questo iniziare la costruzione della scienza economica, — perchè tutta, anche l'economia matematica alla fin fine poggia su questa base, — significa partire da metà strada. La quantità infatti non è un dato, ma un prodotto, prodotto dell'attività umana, del lavoro umano.

Queste brevissime e note osservazioni — che spero di poter meglio chiarire in altra sede, — indicano anche perchè oggi la teoria del valore di Marx non sia conosciuta e non possa essere compresa, cioè giustamente interpretata, se espressa sommariamente nelle enunciazioni riportate nei corsi di economia che si tengono nelle università e come sia difficile comprenderla a chi sia abituato alla mentalità intellettualistica della scienza ufficiale.

Eppure ripigliando il filone dei classici la cosa non è poi molto difficile.

L'economia classica distingueva infatti l'attività economica come attività produttrice di merci e questa limitazione aveva il suo motivo. Che tutto ciò che esiste nella società attuale abbia la sua ragione d'essere e quindi la sua utilità è ovvio, altrimenti non esisterebbe; ma che tutta la società debba materialmente vivere sul flusso dei beni materiali prodotti è pure un'altra affermazione indisputabile. Perciò ben facevano i classici a studiare il prodotto, a vedere quello che essi chiamavano prodotto netto e studiare come esso si distribuiva nelle categorie sociali non produttive di merci: ben facevano a parlare di *valore* e a distinguere il lavoro produttivo di valore da quello che non produceva valore. Smith ha in proposito l'esempio ben chiaro.

« Vi è una specie di lavoro che aggiunge valore all'oggetto su cui si esercita, ve n'è un altro che non fa simile effetto. La prima, come produce un valore, può essere chiamata lavoro produttivo, la seconda lavoro improduttivo; così il lavoro di un manifattore aggiunge in generale al valore dei materiali dei quali fa la sua opera quello del proprio mantenimento e dei profitti del suo padrone. Il lavoro di un servitore al contrario non aggiunge valore di alcuna cosa. Sebbene il manifattore abbia i suoi salari anticipati dal suo padrone, pure in realtà non gli costa alcuna spesa, il valore di quei salari essendo in generale restituito insieme ad un profitto nel valore aumentato dell'oggetto su cui il suo valore si è esercitato. Ma il mantenimento di un servitore non è mai restituito. Un uomo diventa ricco con impiegare una moltitudine di manifattori, egli diventa povero con mantenere una moltitudine di servitori. »¹⁾

Ora nessuno nega che anche il cameriere lavori e che il suo lavoro sia utile e che esso serva a rendere più produttivo il lavoro di un ingegnere, per esempio risparmiandogli tempo e conservandone le forze, ma direttamente esso non entra nel processo produttivo materiale dei beni e deve vivere di questo prodotto.

¹⁾ SMITH, *Ricerche sopra la natura e le cause della ricchezza della nazione*, Libro 2°, Cap. 3°. Dell'accumulazione del capitale e del lavoro produttivo e improduttivo.

L'economia classica aveva poi affermato un altro principio di per sé ovvio — che il lavoro è l'origine e la misura del valore.

In questa proposizione vi sono due principi: uno direi filosofico e uno economico.

Il primo lo conosceva anche papà Orazio « *Nil magno sine labore dedit vita mortalibus* » e già prima di lui la Bibbia nella celebre maledizione. Senza lavoro umano nulla esisterebbe di quanto oggi serve a sostentarci e ad allietare la nostra esistenza e pare impossibile che molto spesso questo semplicissimo ma basilare principio sia dimenticato. Sia facilitato da strumenti potenti, frutto del lavoro passato, o sia l'umile e poco redditizio lavoro del selvaggio, solo il lavoro crea, rende viva la materia inerte di cui esso si serve.

L'altro principio sembra meno appariscente e lo è meno nella complicatissima società moderna, mentre risultava più chiaro al tempo dei classici, nella epoca di trasformazione dalla produzione artigiana o della manifattura alla media industria.

E il Marx di ciò tiene perfettamente conto, particolarmente nel terzo volume del « *Capitale* ».

Nell'economia mercantile artigiana è evidente il fatto che il lavoro determina il rapporto di scambio — poichè le poche materie prime e l'istrumento di cui il produttore si serve e di cui è proprietario, sono visibilmente prodotti d'un lavoro passato. Ed è anche comprensibile la specificazione marxista che il rapporto si determini in base al lavoro « socialmente necessario » cioè che non sia il lavoro di un singolo a determinare il rapporto, ma l'insieme dei produttori, nella media sociale (vedremo in altro luogo quanto siano fuori posto le critiche del Pareto). Ricardo porta infatti nei suoi esempi casi di produzione artigiana.

Su questo e in quest'epoca anche il Marshall conviene (vedi *Principi*, pag. 485, ed Utet 1928) dove il Marshall cerca di attenuare il principio ricardiano del valore-lavoro (com'è noto l'interpretazione marshalliana fu controbattuta dal Cannan).

È chiaro anche che la legge del valore sia quella che determina lo spostamento del lavoro nelle varie occupazioni, e che il valore sia differente dal prezzo, come il livello del mare è diverso dal mare reale, con le sue onde e i suoi risucchi.

Nella società capitalistica di concorrenza e nella società di monopolio il Marx non afferma affatto che i prezzi oscillino, per effetto della domanda e dell'offerta, attorno al valore-lavoro, ma, proprio, come ancora accettano i neoclassici nel caposcuola Marshall, attorno al costo di produzione, purchè nel costo sociale di produzione (impresa tipo per il Marshall) s'intenda compreso il profitto medio. Nella società monopolistica attuale, poi, nessuno nega che su questo influiscano le diverse condizioni di monopolio più o meno effettivo del mercato e quindi sia necessario tener conto del comportamento reattivo della domanda.

Ciò riguarda « *l'economia dei prezzi* » per dirla con termini moderni.

Ma questo che cosa significa? Significa forse che la legge del valore non esiste, significa forse che il principio che solo il lavoro crea e produce non ha nessuna attuazione?

Niente affatto. Che il Marx riconosca che i prezzi oscillano attorno al costo di produzione, perchè nella società capitalistica intervengono i rapporti tra i vari capitalisti, non muta il fatto che la legge del valore domini la società. Anzi e giustamente il Marx si sofferma poco su questo aspetto statico dell'economia, sulla economia dei prezzi (benchè la sappia trattare meglio degli altri), perchè non scriveva il *Capitale* per dare delle ricette ai capitalisti, ma per analizzare i rapporti economici della società e vedere le leggi dello sviluppo della società.

La legge del valore domina. Domina la società capitalistica nel suo complesso, perchè è sempre il lavoro che crea e qualunque siano le leggi che regolano la distribuzione del profitto dei capitali nelle varie imprese è sempre la produzione del lavoro umano che viene distribuita. Vale per la società intera, non per i singoli rami della produzione, e anche oggi se il trust monopolistico ha dei profitti di monopolio, sfrutta la domanda, cioè il consumatore, ciò significa solo che si costringe milioni di contadini e di piccoli produttori, di operai a lavorare di più, a cedere al capitale finanziario parte del valore che essi hanno prodotto col proprio sudato lavoro.

Che altro, se non questo, dimostra la società presente? Ma se per « l'economia dei prezzi » la teoria del valore potrebbe avere una limitata importanza e si potrebbe, — (come conviene agli economisti della classe dominante) — limitandoci alla superficie della realtà sociale, non andar in fondo, partire da mezza strada, partire dalla utilità marginale, dal costo come dato, o fare una graziosa equazione, legando tutti gli elementi che congiuntamente determinano la situazione del mercato, per la dinamica economica, per le leggi dello sviluppo economico, la teoria del valore è indispensabile. Altrimenti, come succede oggi per la teoria ufficiale, ci si trova davanti il muro del vicolo chiuso.

E qui sta il merito più grande del Marx, a cui egli è giunto con la scoperta del plusvalore. Qui sta il merito insostituibile della teoria marxista del valore.

Gli antecedenti per questa scoperta già c'erano, perchè, se i classici riconoscevano capace di produrre valore solo il lavoro direttamente produttivo di merci è evidente che tutta la restante parte della società doveva vivere — economicamente — sul flusso dei beni materiali prodotti. Ed è evidente che questo flusso nuovamente creato doveva essere nelle mani di coloro che, possedendo i mezzi di produzione, dominavano il processo produttivo.

Ora che cosa dice appunto il Marx? « Il Capitale non ha inventato il pluslavoro. Dovunque una parte della società possiede il monopolio dei mezzi di produzione, il lavoratore deve, libero o non libero, aggiungere al tempo di lavoro necessario per il suo mantenimento, un tempo di lavoro per produrre i mezzi di vita per il proprietario dei mezzi di produzione, sia che questo proprietario si chiami ora il Kaloskagathos ateniese, il teocrate etrusco, il barone normanno, lo schiavista americano, il boiardo valacco o il moderno proprietario di terra o capitalista »: oggi, nella società attuale, quel pluslavoro assume la forma particolare di plusvalore.

Nella società primitiva, senza classi, i vecchi e i deboli (quando per mancanza di beni, dovuta alla scarsa produttività del lavoro, non venivano uccisi) dovevano essere mantenuti dal lavoro altrui. Quando la società divenne una società di classi è chiaro che il lavoro dello schiavo doveva servire a nutrire lo schiavo e il padrone, che poteva così dedicarsi agli ozii e alle cure dello stato, del suo stato. Vi è una condanna in questa affermazione? Per nulla, essa è soltanto una constatazione in cui ogni persona di buon senso e che conosca la storia deve convenire. Noi non facciamo condanne: ciò che è reale è razionale, anzi senza il lavoro schiavistico, come ben disse l'Engels, non esisterebbero l'arte e la cultura greca.

Nessuno può disconoscere che nel Medio Evo il servo della gleba, lavorando tre giorni sul terreno a lui assegnato e tre giorni nella corte padronale, manteneva il suo padrone a fare la guerra, a depredate il vicino e la castellana a farsi incensare dai trovatori.

Quando la società moderna divenne una società produttrice di merci, di prodotti cioè destinati alla vendita nel mercato, quando le leggi economiche sono dominate dal valore delle merci, questo lavoro in più della parte necessaria al mantenimento del lavoratore, *in più del valore stesso di mercato della merce lavoro*, assume l'aspetto, il carattere di plusvalore, che solo il lavoro produce, solo il lavoro può creare, perchè solo il lavoro è la forza attiva, propulsiva della società. Ed ecco che questo di più, questo plusvalore viene naturalmente appropriato da coloro che detengono i mezzi di produzione, il capitale, senza il quale non è possibile il moderno processo produttivo.

Fa proprio pena vedere che coloro i quali affermano di essere i sostenitori della personalità e della dignità umana vogliono mettere sullo stesso piano la macchina e l'uomo, come il Pareto, mentre noi, — gretti materialisti — che vogliamo « distruggere la personalità umana » affermiamo che solo l'uomo col suo lavoro può mettere in moto le macchine da lui create e produrre; che solo il lavoro produce valore!

Anche nella società attuale, dunque, solo il lavoro produce il flusso dei beni materiali che servono alla vita di tutti gli esseri viventi, di tutta la società; anche nella società attuale divisa in classi, la parte di questo prodotto che supera quella necessaria al mantenimento del lavoratore, va alla classe dominante, che detiene i

Teatro degli Artigianelli

*Falce martello e la stella d'Italia
ornano nuovi la sala. Ma quanto
dolore per quel segno su quel muro!*

Esce, sorretto dalle grucce, il Prologo.

*Saluta al pugno; dice sue parole
perchè le donne ridano e i fanciulli
che affollano la povera platea.*

*Dice, timido ancora, dell'idea
che gli animi affratella; chiude: « E adesso
faccio come i tedeschi. Mi ritiro ».*

*Tra un atto e l'altro, alla Cantina, in giro
rosseggia parco ai bicchieri l'amico
dell'uomo, cui rimargina ferite,
gli chiude solchi dolorosi; alcuno
venuto qui da spaventosi esigli,
si scalda a lui come chi ha freddo al sole.*

*Questo è il Teatro degli Artigianelli,
quale lo vide il poeta nel mille
novecentoquarantaquattro, un giorno
di Settembre, che a tratti
rombava ancora il cannone, e Firenze
taceva, assorta nelle sue rovine.*

★

Disoccupato

*Dove sen va così di buon mattino
quell'uomo al quale m'assomiglio un poco?
Ha gli occhi volti all'interno, la faccia
sì dura e stanca.*

*Forse cantò coi soldati di un'altra
guerra, che fu la guerra nostra. Zitto
egli sen va, poggiato al suo bastone
e al suo destino;*

*tra gente che si pigia
in lunghe file alle botteghe vuote.
E suona la cornetta all'aria grigia
dello spazzino.*

UMBERTO SABA

mezzi di produzione, senza i quali non è possibile la produzione moderna, va primieramente a quella categoria della classe dominante che partecipa direttamente al processo produttivo di merci e da questa viene distribuito agli altri settori capitalistici e ai vari organi che servono per mantenere l'attuale struttura sociale.

La classe dominante è quella che detiene i mezzi di produzione, è quella che per questo suo possesso domina il processo di produzione, acquista la forza lavoro, la fa lavorare, la paga quanto essa costa, — cioè quanto è necessario alla vita del lavoratore —, si appropria del resto del prodotto, si appropria del prodotto totale che contiene anche il plusvalore, lo realizza nel mercato.

Da questa proposizione, dal come questa massa di plusvalore si agita nel mercato e viene poi reimpiegata dalla società capitalistica nella riproduzione economica, trae origine lo sviluppo del sistema capitalistico.

E il marxismo nell'analisi di queste leggi, appunto perchè ha solide basi, ha potuto scoprire tutte quelle leggi della dinamica che la storia ha pienamente confermato, quelle leggi che Lenin ha completate per l'epoca nostra del capitalismo dei monopoli, leggi che sono le leggi di vita e nello stesso tempo di morte del capitalismo.

Questa, così ricca di aspetti e non altra è la teoria marxista del valore, che senza conoscere si critica ancora oggi tanto facilmente. Studiarla e comprenderla, spero sia il suggerimento che sorge da questo mio rapido e insufficiente articolo.

ANTONIO PESENTI

Fascismo e Università

Nel marzo 1920 la Confederazione generale dell'Industria elaborava a Milano il suo piano di guerra contro i sindacati operai; poco dopo, il 18 agosto, la Confederazione generale dell'Agricoltura — che raccoglieva le forze della grande media e piccola proprietà rurale e dell'industria agricola — organizzava insieme con gli industriali l'attacco sistematico contro la ormai vacillante resistenza operaia. Industriali e agrari erano finalmente concordi. Nel febbraio 1921 a Trieste, sede di potenti compagnie di armatori, Mussolini concludeva il suo discorso con queste parole: «Il destino vuole che il Mediterraneo ci appartenga; il destino vuole che Roma sia di nuovo la città che dirige la civiltà in tutto l'occidente europeo. Alziamo la bandiera dell'impero». Dopo quel discorso le sovvenzioni si moltiplicarono; gli armatori e i capi dell'industria pesante vedevano ormai profilarsi gli smisurati guadagni delle forniture di guerra; e Mussolini scriveva nel suo giornale: «La nuova realtà di domani, ripetiamolo per la ennesima volta, sarà capitalistica». La Confederazione dell'industria, quella delle Società azionarie, la Banca e i banchieri, alleati agli agrari, sono i responsabili deliberati e diretti della «vittoria» fascista sul lavoro e sulla intelligenza: di quella vittoria che è costata all'Italia la sua perdizione.

Al 1° settembre del 1921 i fascisti avevano distrutto venti giornali e tipografie, sessanta Case del popolo, centodiciannove Camere di lavoro, ottantatré società operaie, centocinquanta Circoli socialisti e altrettanti di cultura. Il 28 ottobre 1922 — mentre ancora fumavano i roghi delle Università e delle Biblioteche popolari che il proletariato aveva creato per la propria elevazione — il re d'Italia consegnava a Benito Mussolini il governo della Nazione.

I fortissimi operai resistettero ancora fino alla totale sconfitta. D'altra parte il crollo fu generale. Fu una corsa spontanea degli ordini sociali verso la servitù e la complicità, come una corrente che precipitasse nell'immenso pantano della vita pubblica. Non era soltanto cupidità di onori e di guadagni, custodia rabbiosa di privilegi, frettilosità di predatori e d'intriganti; era pure — come diceva un antico storico di Roma — «libidine di assentimento». Questa volontà di essere servi, che penetrò e dilagò da per tutto, ebbe la sua più solenne e augusta palestra negli edifici dell'alta cultura, senza eccezione, dalle Università alle Accademie, ai Politecnici, ai Conservatori musicali. Io non so se esista un'aula sola in tutte le Scuole superiori italiane dove non sia almeno una volta risuonata la voce stoltamente vile del panegirista. Il fascismo, conoscitore esperto di tutto quanto trascini al basso, chiamò subito a raccolta le vanità, gli appetiti, le male tendenze, tutto ciò che porta l'uomo lontano

Du poète à son parti

*Mon Parti m'a rendu mes yeux et ma mémoire.
Je ne savais plus rien de ce qu'un enfant sait,
Que mon sang fût si rouge et mon cœur fût français,
Je savais seulement que la nuit était noire.
Mon Parti m'a rendu mes yeux et ma mémoire.*

*Mon Parti m'a rendu le sens de l'épopée.
Je vois Jeanne filer. Roland sonne le cor.
C'est le temps des héros qui renaît au Vercors.
Les plus simples des mots font le bruit des épées.
Mon Parti m'a rendu le sens de l'épopée.*

*Mon Parti m'a rendu les couleurs de la France.
Mon Parti, mon Parti, merci de tes leçons,
Car depuis ce temps-là tout me vient en chansons:
La colère et l'amour, la joie et la souffrance.
Mon Parti m'a rendu les couleurs de la France.*

ARAGON

dalla disciplina intellettuale e dalle obbligazioni morali. Inargentò e indorò tutte le sozzure, diede apparenza a tutte le nullità, costituì e graduò una interminabile scala di falsi valori: così, oltre che latrocinio e delitto, fu clamore e pomposità fastosa e stimolo e assillo continuo di maligna vanagloria. E l'Università anch'essa trasse fuori le sue toghe accademiche e le mise nel corredo di quell'osceno spettacolo onde per ventidue anni furono celebrati i ludi funebri d'Italia.

Durante le frequentissime cerimonie, inaugurali o commemorative, si vedevano invariabilmente questi venerabili professori in camicia nera sfilare davanti ai gerarchi del fascismo e poi raggrupparsi imponenti e silenziosi come becchini che assistessero a una sepoltura privilegiata. Una mattina, verso mezzogiorno, dopo una di queste cerimonie, incontrai un assai noto collega già massone, ora antifascista, in camicia nera e occhiali d'oro. Finsi di non vedere: ma lui si avvicinò con sogghignante malumore: «Vedi come s'è conciato? — Vedo: e perchè? — Non potevo rifiutarmi. Cosa vuoi? Siamo fatti così». Appunto: nulla da fare; eran nati così: e contro natura è difficile andare. Era un male organico, che il fascismo non creava, ma rendeva manifesto e vistoso. Il fascismo non creò nulla: demoli o mise a nudo, scrostando l'intonaco. E quando volle costruire generò il grosso invece del grande e il deforme invece del bello: esso fu essenzialmente un fenomeno di bruttezza. Il fascismo ha potuto accelerare e ampliare il processo di corruzione e di vacuità, compresa quella vacuità imbottita di apprendimenti e di calcolate meditazioni dirette a illuminare soltanto se medesimi. Per cui il vecchio proposito di «fare bella figura» ha goduto di una larghissima applicazione, nè tanto tra i fascisti, inclini a più maneggevoli soddisfazioni, quanto tra i non fascisti

desiderosi di trovare nel fascismo un comodo nemico per distinguersi dagli altri. Oltre l'antifascismo in camicia nera che mormorava e pispigliava nelle sale riservate e si accendeva pei corridoi semideserti dell'Università, c'era un altro antifascismo più sostenuto e vigile e severo, racchiuso in formule filosofiche o giuridiche o comunque di buona fattura, che argomentava in campo dottrinario o si affermava nel chiuso di conversazioni o esercitazioni accademiche. Sulla cattedra, nell'aula aperta a tutti, questi maestri si astraevano dalla vita presente o se vi accennavano lo facevano in modo da saperlo essi soli.

L'Università che doveva raccogliersi e perfezionarsi in sempre più solido edificio di educazione e di cultura, subì invece un continuo processo di decadenza e disintegrazione. Divenne posto di collocamenti e si arricchì di false scienze a uso di falsi scienziati. Anche quando non si ebbero aggiunte di materiale umano, il materiale didattico o pseudoscientifico ingrossò ugualmente per via di incarichi conferiti ai professori titolari.

Gl'insegnamenti più impensati, più curiosamente o burlescamente improvvisati si costituirono per dare a uomini incompetenti il modo di ciarlare o di balbettare alcune parole in aule vuote o frequentate da giovani vogliosi di esami sfaticati. Così vennero fuori insegnamenti sciocchi e banali come la Storia del giornalismo e la Storia del fascismo; e altri più graziosamente sottili come la Teoria della critica, o quelli istituiti in una facoltà d'ingegneria sulla Teoria dell'elica e sugli «impianti elettrici di automobili». C'è di più, assai di più: la prestazione che l'Università, mediante i suoi Istituti scientifici, giuridici, letterari, ha fatto alle più balorde e ignobili pretese della mala vita governante cui garantiva una filosofia, una letteratura, una pseudoscienza storica, giuridica, sperimentale: accomodando le statistiche più false, le informazioni e le relazioni più fallaci, le conclusioni più ingannevoli e assurde. Lo stesso accadeva nei paesi del nazismo.

Via via che la scuola risentiva della pesantezza stordita e della dissipazione intellettuale della vita italiana, l'insegnamento — soprattutto quello letterario — si riduceva sempre più a una ricerca interessata: isolato da quanto non fosse puro apprendimento istituzionale o metodico o ricerca rivolta a questioni specificamente erudite che si esaurivano in se stesse. Era una specie di congelamento della scienza e della cultura; e in questa racchiusa aria dottrinarica certe malattie croniche della erudizione giunsero allo stato morboso: come, per esempio, nel campo delle discipline storiche e filologiche. Non voglio e non posso denigrare la filologia: dottrina sempre viva e perenne come vivo e perenne è il mondo ch'essa ha illustrato, custodito e salvato. Il male è ch'essa ha voluto risolvere tutto positivamente, mentre in certi campi non interamente controllabili nè sperimentabili lo scienziato più grande è quello che semina più dubbi e la migliore

scienza è tante volte la rassegnazione alla ignoranza. Molte cose l'antichità ha sepolto con se stessa. La mente umana curiosa e inquieta tenta tutti i segreti e dirige dovunque, anche per le vie più disparate, la sua indagine. Ma la indagine sia mossa da un desiderio vero di conoscenza non dalla facile presunzione che dove il buio è più grande là ognuno possa comodamente collocare la propria lucerna anche se essa mandi più fumo che luce. Lavoro filologico si considera oggi una serie di interminabili questioni in contrasto o in accordo con opinioni precedenti, se anche queste sono trascurabili e vane. Si deve alleggerire il fardello del questionario erudito ed accrescere la somma di cognizioni e riflessioni personali. Ci sono tante cose nel mondo antico che noi perseguiamo con accanimento solo perchè ciò che è antico è raro. Si deve scoprire la umanità ch'è nelle opere antiche, vale a dire l'essenza dell'esistenza passata che permane nella nostra vita e nella nostra storia. A che serve la letteratura antica? Serve a dimostrare che nulla muta nell'esigenza dello spirito nostro; che la civiltà, *humanitas*, è stata ed è sempre dentro di noi, mai fuori di noi. E se oggi rombano motori per le vie della terra e pel mare e pel cielo ciò non giova a portare l'animo nostro nè più lontano nè più in alto; più lontano e più in alto si va per l'attività interiore e creativa dello spirito, soltanto. In ogni studio, in ogni ricerca, per minuta e paziente e ingegnosa e laboriosa che sia, non dobbiamo smarrire il valore umano. Sia che si ricostituisca un testo o si ridesti una pietra, una parola, una notizia non dobbiamo dimenticare che si ridesta una particella sperduta o ignota di umanità. Quanti oggi sono capaci di attendere con questi propositi e con questi frutti agli studi eruditi? Pochi sono. Ma non sono pochi quanti nell'ambito di tali studi cercano un titolo di nobiltà che ad essi non appartiene.

L'Università deve appartenere per tre quarti alle scienze sperimentali ed applicate; per un quarto — e dico già troppo — alle scienze speculative, morali e storiche. Non si opponga il solito ritornello della educazione e della elevazione spirituale della cultura umanistica. Abbiamo visto cosa hanno prodotto le facoltà giuridiche, filosofiche e filologiche in fatto di formazione spirituale. Hanno dato ai tecnici l'esempio non dell'assenza di moralità, ma dell'esercizio della immoralità. Non vorrei essere malinteso. La cultura umanistica giova a tutti; il giorno in cui decadde, sarebbe notte nel mondo. L'elettricità percorre oramai la vita della terra; dà moto e luce; crea nuove energie fisiche, aiuta e stimola quelle spirituali; ha tolto l'uomo dalla solitudine, dalla oscurità, dai riposi umiliati e accasciati e lo ha sospinto verso le gioiose distrazioni di cui ha bisogno, la fatica, perchè sia ripresa; ma c'è nell'uomo qualcosa che non sazia nè stanca mai, di cui non ci rendiamo conto come ci si rende conto di un meccanismo, a cui non sappiamo dare il nome perchè il nome varia da un libro a un quadro

a un suono. È una cosa che ci fa dimenticare ogni altra cosa e ci porta in su a ricevere una luce misteriosa che illumina dentro e ci assicura talora, nella tristezza, la felicità. Questo si deve a quella scienza che si fa arte, a quella verità che si fa vita; si deve alla cultura umanistica che fuori della scuola deve dilatarsi liberamente e spaziosamente, più che può; e nella scuola si deve raccogliere e profondamente operare. Un quarto degl' Istituti superiori basterà a quest'ufficio. Molti aspiranti filologi, giuristi, storici, da specializzare nelle varietà questionarie, contribuenti quotidiani di miscellanee accademiche, dovranno essere convogliati verso gli studi della tecnica: perchè, pazienti e intelligenti come sono, saranno bravi e distinti e ben remunerati lavoratori e sperimentatori. Così potrà finalmente avere un pregio la loro fatica: e l'aria delle Università sarà meno rarefatta.

Il mondo della cultura e della scuola ha dato finora ai giovani un senso di soffocazione: è apparso come chiuso a tutte le esigenze del mondo morale; e più la cultura si elevava e affinava nelle sue speciali ricerche ed applicazioni, più appariva il suo distacco dai principi di dignità e di utilità sociale, e da quell'aspirazione all'universale che è nello spirito dell'uomo. Così veniva formandosi il tecnico, il giurista, il letterato, lo storico dentro un'orgogliosa clausura che badava a dar pregio allo strumento e alla persona che lo adoperava e alla utilità personale che ne veniva, anzichè ai fini superiori cui lo studio è diretto, cioè alla scienza intesa come perpetua ricerca di un bene comune. Così la cultura più saliva in alto più si estraniava dalla vita popolare e nazionale; diveniva interessata occupazione di laboratori, di biblioteche, di singoli istituti, dove si curava l'addestramento del conoscitore, dell'esperto, dell'erudito, dello scolastico, di coloro che avevano l'unica sollecitudine di distinguersi dalla massa degli umili per entrare in quella dei profittatori. Così la cultura e la scienza si venivano raccogliendo e differenziando in una ricerca di posti distinti da cui si potesse comandare agli altri e abusare degli altri; e invece di una comunione spirituale si cercò l'autorità, e l'indifferenza politica e morale divenne il gelido manto della dottrina. E quando l'enorme crisi del mondo scoppiò e avvenne l'urto immane delle forze in conflitto, questi maestri usciti all'aperto non seppero vedere nè ricercare nè scoprire più nulla e non ebbero più una parola da dire ai discepoli che si avviavano da soli verso la salvezione o la morte.

Il fascismo ha corrotto l'Università; ma l'Università era già pronta a riceverne il contagio. E ora? Ora c'è poco da fare: cacciarne via subito gli elementi colpevoli e impuri e iniziare la potatura di quella ramaglia didattica che la opprime e la insudicia; assicurare ai giovani travolti dal caotico presente i mezzi finanziari ed ogni altra assistenza necessaria alla ripresa e al compimento dei loro studi, eliminando alcune Università e limitando l'esigenza della

laurea quando basti un diploma di ordine inferiore. Domani verrà il problema generale della riforma universitaria che è tra i più vasti ed urgenti della vita nazionale: problema quantitativo e qualitativo che investe il numero, l'ordinamento, la funzione degli studi e degli studiosi, maestri e scolari.

La via che va dalla scuola all'officina, dai laboratori scientifici alla zolla arata e seminata è oggi certamente assai più larga e diritta che prima non fosse; per quella via giungono di continuo i sussidi della scienza indagatrice e creatrice alle mani dell'operaio e del contadino; ma quelle mani non si tendono ancora abbastanza nè si stringono ancora in quel vincolo solidale che nasce dal senso fraterno di una comune necessità. Il lavoro c'è sempre stato nel mondo, anzi la fatica imposta come una fatale dannazione. Ma oggi il lavoro ha sollevato la schiena, ha liberato i suoi polsi, ha potuto alzare la testa a guardare attorno e guardare in su; e lo schiavo di una volta ha potuto anche gettare via le catene che avvincevano per secoli l'anima e l'intelligenza sua. Non solo una moltitudine di uomini, ma una moltitudine di coscienze è entrata nella storia a chiedere luce e vita e a dare luce e vita. Da ogni parte si guarda al mondo del lavoro come al regno atteso della giustizia. Tutti si protendono verso questo lavacro per uscirne purificati. E a tutti verrà bene: allo Stato che potrà veramente costituire e rappresentare l'unità politica e sociale dei suoi liberi cittadini e all'individuo che potrà finalmente ritrovare in se stesso l'unica fonte del proprio indistruttibile valore.

CONCETTO MARCHESI

Martiri ed eroi della nuova Italia

Gastone Sozzi

Nel 1921-22 lo squadristo fascista dilaga in Italia, la reazione colpisce col ferro e col fuoco i battaglioni dispersi e sfiduciati della classe operaia sconfitta. « O la presa del potere da parte del proletariato rivoluzionario o una tremenda reazione » aveva profetizzato Gramsci. E trionfa la reazione. Non restava che salvare l'onore del proletariato rivoluzionario in una resistenza eroica, seppur senza speranza, contro le orde in camicia nera. Quel compito se lo assume l'avanguardia del proletariato, se lo assumono i comunisti e soprattutto la gioventù comunista. E scrivono pagine indelebili di eroismo.

Nella Romagna rossa e ardente, fra gli animatori della resistenza proletaria, a capo delle squadre comuniste vi è un giovane diciottenne: Gastone Sozzi.

Quel giovane lo incontriamo nel fortillio dell'« Ordine Nuovo » a Torino, nel 1922. Implicato in un attentato contro un caporione fascista, egli è fuggito dalla sua Romagna. Poco dopo parte per la Russia.

L'amnistia del '25 gli permette di far ritorno in Italia. Già renitente di leva, si presenta per il

servizio militare. Sotto le armi non cessa la sua attività antifascista e costituisce gruppi comunisti nella sua caserma. Congedato è subito chiamato all'apparato centrale del partito che gli affida la direzione della nostra attività contro il fascismo nelle file dell'esercito. Missione delicata e pericolosa, soprattutto dopo che il fascismo, con la soppressione dei partiti e la promulgazione delle leggi eccezionali, ha instaurato il suo regime totalitario di spietata repressione di ogni anelito alla libertà del popolo italiano.

Verso la fine del 1927, Gastone Sozzi è arrestato a Milano. Da certi indizi, la polizia ha individuato la vera missione di Sozzi. E la sua sorte è segnata.

Gastone Sozzi è trasportato a Perugia: un covo dell'Ovra dove i detenuti « speciali » o « cantano » o muoiono. E Gastone Sozzi muore per non denunciare, per non tradire i compagni e il segreto di partito.

In Questura i suoi aguzzini lo stringono, lo investono di domande alle quali Gastone non può, non vuole, non deve rispondere. Da ogni interrogatorio egli esce col viso tumefatto, le membra doloranti, tutto il corpo vergato di lividure e, in quello stato, viene ogni volta ricondotto in carcere.

Quel tragico tragitto dal carcere alla Questura e dalla Questura al carcere si ripete più volte finché un giorno — il 6 febbraio 1928 — Gastone Sozzi è trasportato in carcere cadavere. Qui gli sgherri dell'Ovra ordiscono l'ultima infamia. Con un lenzuolo appendono il cadavere all'inferriata della cella per far credere al suicidio.

Il padre reclamerà invano il cadavere a Mussolini che, in tempo lontani, ha frequentato la sua casa, mangiato il suo pane. Dal boia, il padre, pazzo di dolore, non ottiene risposta.

Gastone Sozzi fu la prima vittima dei nefandi sistemi dell'Ovra. Il suo nome diventa un simbolo dell'eroismo e del martirio degli antifascisti italiani che già riempiono le carceri e le guardine delle Questure d'Italia, che sfilano per anni e anni dinanzi al Tribunale Speciale che siede quasi in permanenza.

Gastone Sozzi aveva 25 anni. Lasciava la vita che egli amava con tutta l'esuberanza della sua giovinezza appassionata. Lasciava una giovanissima sposa che portava in grembo il frutto del suo amore.

Gastone era buono, sensibilissimo. A Mosca aveva frequentato molto Gramsci che aveva già avuto occasione di conoscere durante la sua permanenza a Torino. Da Gramsci aveva acquistato l'abitudine alla riflessione, l'amore allo studio, alla discussione serena e profonda e l'attaccamento al suo partito. Gastone aveva una passione: la musica. A tutti i grandi concerti egli era presente. Ed erano momenti di trasporto per la sua anima sognatrice e generosa. Profondamente umano si legava ai compagni con tutto il suo affetto, pronto sempre ad aiutarli, a consigliarli. Colto, molto preparato politicamente, seguiva l'esempio di Gramsci, educando.

Quale deve essere stato lo strazio morale di Gastone sotto la tortura dei suoi carnefici quando per lui era certo che non sarebbe più ritornato alla vita, fra i suoi compagni, nella sua famiglia che egli adorava, alla lotta, al suo partito. Di fronte a questa visione, un dovere: quello di morire per servire il suo partito, perchè il suo partito acquistasse, anche dal suo sacrificio, prestigio e forza per adempiere alla sua missione di guida e capo della classe operaia, del popolo, nell'avvenire nel quale egli aveva una incrollabile fede. Nei giorni di tormento e di agonia, quando vedeva avvicinarsi la morte, il nostro Gastone ha sicuramente pensato al suo grande maestro, Antonio Gramsci. Egli voleva e doveva essere degno di Lui. E lo fu.

F. L.

La musica nella storia della civiltà

La musica incomincia soltanto ora a prendere nella storia generale dell'umanità il posto che le è dovuto. Strana cosa che si sia potuto pretendere di dare un'idea della evoluzione dello spirito umano trascurando una delle sue espressioni più profonde. Ma non sappiamo con quanta fatica le altre arti, pur essendo più favorite, sono riuscite ad acquistare diritto di cittadinanza nella storia generale? Forse che è passato gran tempo da quando quest'ultima è stata aperta alla storia della letteratura, delle scienze, della filosofia, di tutto il pensiero umano? Ciò non ostante la vita politica di una nazione non è che l'aspetto più che superficiale dell'essere suo. Per conoscere la sua vita interiore, fonte dell'azione sua, bisogna penetrare sino all'anima mediante la letteratura, la filosofia, le arti, dove hanno avuto un riflesso le idee, le passioni, i sogni di tutto il popolo.

Si sa quali risorse offre alla storia la letteratura, quale aiuto ad esempio portino la poesia di Corneille e la filosofia di Descartes alla conoscenza delle generazioni francesi dell'epoca dei trattati di Westfalia; si sa quanto la Rivoluzione dell'89 resterebbe lettera morta, se non si avesse familiare il pensiero degli enciclopedisti e dei saloni del secolo XVIII.

Ci si è pure reso conto delle indicazioni preziose che forniscono le arti plastiche per la conoscenza di un periodo storico: la sua stessa fisionomia, i tipi, i gesti, i costumi, i modi, tutto l'aspetto della vita quotidiana viene da esse fatto rivivere. E quante indicazioni per la storia! Tutto è legato assieme: ogni rivoluzione politica ha il suo contraccolpo in una rivoluzione artistica, e la vita di una nazione è un organismo in cui tutto aderisce, i fenomeni economici e i fenomeni artistici. Le somiglianze e le differenze di monumenti gotici hanno permesso a Viollet-le-Duc di scoprire le grandi vie del commercio del secolo XII.

Ma il grande servizio che ci rendono le arti è quello di metterci a contatto con il cuore di un'epoca, di farci toccare il fondo della sua sensibilità. In apparenza letteratura e filosofia danno informazioni più chiare, poichè riducono in formule nette e precise i caratteri di un'epoca; ma esse introducono una semplificazione fittizia, esse danno in realtà un'idea schematica e ischeletrita. L'arte invece si plasma sopra la vita, e ciò che le aggiunge valore, è il suo dominio infinitamente più vasto di quello della letteratura.

La conoscenza delle arti allarga e anima l'idea che ci si fa di un popolo. Ma quanto più ricca diventerà questa idea se per completarla facciamo ricorso alla musica!

La musica svia coloro che non la sentono: la sua sostanza sembra inafferrabile; essa sfugge al ragionamento, appare priva di contatto con la realtà. Quali aiuti la storia potrà dunque trarre da ciò che sembra posto al di fuori dello spazio, fuori della storia?

Ma anzitutto non è esatto che la musica abbia un carattere così astratto. Essa ha continue relazioni con la letteratura, col teatro, con la vita dell'epoca. Così non sfuggirà a nessuno che la storia dell'opera musicale illumina quella dei costumi e della vita mondana. Ogni forma di musica è legata ad una forma di società e la fa meglio comprendere. D'altra parte in molti casi la storia della musica è in stretta relazione con quella delle altre arti. È un fatto comune che le arti influiscono le une sulle altre, si penetrano reciprocamente, oppure, in conseguenza del loro sviluppo naturale, arrivano, per così dire, ad estendersi al di là dei

loro confini, in quelli dell'arte vicina. Ora è la musica che si fa pittura, ora è la pittura che si fa musica. « La buona pittura è una musica, una melodia », dice Michelangelo, in un momento in cui in realtà la pittura cede il passo alla musica, in cui la musica italiana si libra quasi dalla decadenza delle altre arti. Le barriere tra le arti non sono dunque così ermeticamente chiuse come pretendono i teorici: continuamente esse si sovrappongono le une alle altre. Un'arte si continua e trova la sua perfezione in un'altra: è lo stesso bisogno dello spirito che, dopo aver riempito fino a farla scoppiare una forma artistica, cerca e trova in un'altra la sua espressione completa. Così la conoscenza della storia della musica è spesso necessaria a quella delle arti plastiche.

Ma a prender la musica nella sua essenza stessa, il suo più grande interesse non consiste forse nella rivelazione dell'espressione dell'anima in tutta la sua purezza, nella rivelazione dei segreti della vita interiore, di tutto un mondo di passioni, che a lungo si accumulano e fermentano nel cuore prima di uscire alla luce? Spesso, grazie alla sua profondità e alla sua spontaneità, la musica ci fornisce il primo indizio delle tendenze che più tardi si traducono in parole e poi in fatti. La *Sinfonia eroica* precede di più di dieci anni il risveglio della nazione tedesca. I *Maestri Cantori* e *Sigfrido*, cantano con dieci anni di anticipo il trionfo imperiale della Germania.

Vi sono anche dei casi in cui la musica è il solo testimone di tutta una vita interiore di cui nulla traspare al di fuori. Che cosa ci dice dell'Italia del secolo XVII la storia politica? Un seguito di intrighi di corte, di disfatte militari, di rovine accumulate, di matrimoni principeschi, di feste e di miserie. E allora, come spiegarci la miracolosa resurrezione di questo popolo nei secoli XVIII e XIX? L'opera dei suoi autori musicali ci fa intravedere una spiegazione.

In Italia è, in questo periodo, un fervore di musica che si riversa sulla Europa intiera, soggioga la Francia, la Germania, l'Austria, l'Inghilterra, mostrando quale era ancora, nel sec. XVII, la superiorità del genio italiano. Sotto questa esuberanza fastosa e sregolata di creazione musicale, un seguito di geni profondi e assorti in sé, come Monteverde a Mantova, Carissimi a Roma, Provenzal a Napoli, attestano l'austera grandezza d'animo e la purezza di cuore che potevano conservarsi in mezzo alla frivolezza e alla corruzione delle corti italiane.

Ma ecco un esempio ancora più notevole: è poco probabile che l'umanità debba mai attraversare una epoca terribile come quella della fine del mondo antico, della decomposizione dell'impero romano e delle grandi invasioni. Eppure, sotto questo mucchio di macerie fumanti, la pura fiamma dell'arte continuava ad ardere. La passione della musica avvicinò i vincitori barbari e i vinti galloromani. Gli abominevoli Cesari della decadenza e i re Visigoti di Tolosa erano ugualmente pazzi per i concerti. Le case romane e i campi semiselvaggi risuonavano di strumenti... Ma l'amore dell'arte non basterebbe: ciò che è ancor più notevole è che questa epoca ha creato un'arte nuova. Da quello sfacelo dell'umanità è uscita un'arte perfetta e pura come le più compiute creazioni delle età felici: il canto gregoriano. Tutto respira, in questo canto, la pace e la speranza dell'avvenire. Una semplicità pastorale, una serenità grave e luminosa di linee, come in un bassorilievo greco, una poesia libera, penetrata di natura, una soavità di cuore infinitamente commovente: ecco l'arte uscita dalla barbarie, e in cui nulla è barbaro, « testimone parlante dello stato d'animo di coloro che vissero in mezzo a così formidabili avvenimenti ».

Così la musica ci mostra la continuità della vita sotto la morte apparente, l'eterna rinascita sotto la rovina

del mondo. Come dunque si potrebbe scrivere la storia di questi periodi, se si trascurasse qualcuno dei loro caratteri essenziali? Come si riuscirà a comprenderli, se si disconosce la loro vera forza intima? E chi sa se l'errore iniziale non porta a falsare non solo l'aspetto di un momento della storia, ma della storia tutta intiera? Chi sa se le parole di rinascimento e di decadenza, che noi applichiamo a certe epoche del mondo, non provengono, come nell'esempio precedente, dal fatto che noi ci limitiamo a guardare un lato solo delle cose? Una parte può declinare, ma può l'arte morire? Essa cambia, si adatta alle circostanze. È evidente che in un popolo rovinato, lacerato dalla guerra o dalle rivoluzioni, la forza creatrice difficilmente potrà esprimersi nell'architettura. L'architettura esige ricchezze, vive del bisogno di nuove costruzioni, del benessere, della fiducia nell'avvenire. Si può anche dire che le arti plastiche in generale hanno bisogno, per svilupparsi pienamente, del lusso e degli ozii, di una classe raffinata, di un certo equilibrio di civiltà. Ma quando le condizioni materiali si fanno più dure, quando la vita si fa aspra, povera, divorata dalle cure, quando le è interdetto di espandersi al di fuori, essa si ripiega su di sé e il suo bisogno eterno di felicità le fa trovare altre vie artistiche, la bellezza si trasforma, prende un carattere più interiore, si rifugia nelle arti profonde: la poesia e la musica. Ma non muore. Io credo veramente che essa non muore mai. Non vi è né morte né resurrezione per l'umanità. La fiamma non cessa mai di ardere; soltanto essa si sposta, passa da un'arte all'altra, come dall'uno all'altro popolo.

Se voi non ne studiate che uno, voi sarete naturalmente portato a trovare, nella storia, delle interruzioni, delle sincopi durante le quali il cuore cessa di battere. Allo stesso modo che se voi aveste una veduta d'insieme di tutte le arti, voi sentireste fluire l'eternità della vita.

Ecco perchè io credo che alla base di ogni storia generale bisogna porre una specie di storia comparata di tutte le forme di arte. L'oblio di una sola di esse corre il rischio di rendere sbagliato tutto il resto del quadro. La storia deve avere per oggetto l'unità vivente dello spirito umano. Essa deve dunque mantenere la coesione di tutti i suoi pensieri.

Ma lo spettacolo dell'eterna fioritura della musica è pure un beneficio morale. È un riposo in mezzo alla agitazione universale. La storia politica e sociale è una lotta senza fine, uno slancio dell'umanità verso un progresso il quale viene continuamente rimesso in questione, arrestato ad ogni passo, riconquistato pollice a pollice, con un accanimento spaventoso. Dalla storia artistica risulta invece un carattere di pienezza e di pace. Il progresso qui non esiste. Per quanto lungi noi guardiamo dietro a noi, la perfezione è già stata raggiunta, e ben assurdo sarebbe colui che credesse che gli sforzi dei secoli hanno potuto avvicinare l'uomo alla bellezza di una linea di più di quanto non fossero vicini ad essa un Gregorio o un Palestrina! Eppure non vi è in ciò nulla che umili lo spirito: anzi. L'arte è il sogno dell'umanità: un sogno di luce, di libertà, di forza serena. Questo sogno non si interrompe mai e noi non abbiamo nessun timore per l'avvenire. La nostra irrequietezza o il nostro orgoglio vorrebbero spesso persuaderci che siamo giunti al culmine dell'arte e che siamo alla vigilia della discesa. Ma sin da principio è sempre stato così.

In tutti i secoli si è gemuto: « Tutto è detto e noi giungiamo troppo tardi ». Tutto è detto, forse. Ma tutto è ancora da dire. L'arte è inesauribile, come la vita. Nulla ci fa meglio sentire questa verità di questa musica che non si esaurisce mai, quest'oceano di musica che riempie i secoli.

ROMAIN ROLLAND

Omaggio a Rolland

Noi pensiamo a Romain Rolland come ad una delle voci più oneste e responsabili della cultura europea nell'epoca tra due guerre, come ad una delle figure più conseguenti del fronte della cultura contro la barbarie fascista. In un'epoca di parnasiani trastulli e di irresponsabili vacanze dell'arte, Romain Rolland sostiene con il suo esempio e con la sua opera, con tanta responsabilità sorvegliata, la funzione civile dell'intellettuale, si impegna con la sua opera d'artista, in un'azione sociale che sia conseguente al suo tempo e modifichi le strutture della società. Quel che più conta ad ogni modo è il suo contributo al progresso, la sua posizione umana perpetuamente azzardata in una ricerca morale, il suo impegno con ostinatezza sostenuto a migliorare gli altri e se stesso con i mezzi dell'arte.

Faticosa e significativa conquista la sua se in una « mischia », dapprima evitata e sfuggita, egli è entrato con cosciente responsabilità, col crescere stesso dei suoi mezzi d'artista, per l'approfondirsi della sua esperienza umana dinanzi al precisarsi delle forze più reazionarie del capitale. Grande esempio di vita, certo significativo per tutta una generazione di intellettuali d'avanguardia da Fumet ad Aragon a Decour, per tutta la resistenza francese contro i pericoli prima di una democrazia ancora costretta da interessi finanziari ad una politica antiproletaria, e più tardi, contro la violenza sanguinaria del nazismo: ricca e imparziale esperienza di una personalità sempre aperta, senza vacanze, a tutti i movimenti progressivi ed alle forze nuove della storia.

Forse Rolland rimane ancora legato a concezioni ideologiche non avanzate (il suo pregiudizio di tipo mazziniano sul rinnovamento morale dell'umanità prima di averne modificato i rapporti di produzione, la concezione eroica dell'individualità creatrice: Beethoven e Wagner, Michelangelo); ma il vigore con il quale difende in epoca di sciovinismi così sanguinosi la sua polemica per la fratellanza e la comprensione dei popoli, costituisce uno degli apporti più concreti ed effettivi alla difesa della pace e della libertà in un mondo migliore. Lezione tanto più apprezzabile se paragonata all'immoralità disperata di un Gide, alla corrosione del suo scetticismo, alla sua impotenza borghese a credere e ad inserirsi in un movimento progressivo.

Di questo appunto andremo grati a Romain Rolland, cioè alla umana sensibilità di Jean Cristophe: di non essere stato un altro complice, fra i tanti, alla « trahison des clercs », ma di avere in ogni modo, con l'esempio della sua posizione, additata una via ed un esito, soprattutto di aver fatto dell'arte non una rinuncia dedita a cifrati misteri ma un'arma d'assalto contro tutti i pericoli della libertà compromessa e della dignità dell'uomo umiliata. Uno studio sull'arte di Romain Rolland non può non essere sempre che un giudizio sul suo impegno sociale e politico di uomo: questo ci sembra il migliore elogio per lui, sicuramente il più valido per l'insegnamento che contiene, quello che meglio lo qualifica come accorto e sensibile « ingegnere delle anime ».

M. C.

Di imminente pubblicazione

MARX-ENGELS, *Il manifesto del Partito Comunista* (con prefazione di Palmiro Togliatti).

MARX, *Lavoro salariato e capitale*.

Società Editrice l' "UNITÀ", - Roma

Una generazione influenzata dal fascismo

Ripensare le vicende attraverso le quali sono passati i giovani italiani la cui vita si è pressoché completamente svolta in « clima fascista » significa comprendere in gran parte gli atteggiamenti, la mentalità, lo stato d'animo della gioventù di oggi e al tempo stesso mettere in luce un aspetto importantissimo della politica seguita dal Partito comunista durante gli anni della dittatura.

Il « clima fascista » è stato soprattutto il clima di una reazione totalitaria e spietata, basata, dal 1926 in poi, sul Tribunale Speciale con le sue feroci condanne e la sua atmosfera di terrore, di delazione, di provocazione, di cui l'O.V.R.A. ha rappresentato, per così dire, l'organo coordinatore. Sarebbe tuttavia sbagliato non vedere accanto a questo aspetto poliziesco e repressivo, che fu il vero sostrato del regime fascista, certi aspetti sovrastrutturali caratterizzati da una sfrenata demagogia la quale, pur risolvendosi sempre nella beffa dell'inganno, permetteva nondimeno al fascismo di esercitare, fra un succedersi di alti e bassi, la sua influenza ideologica e politica su certi strati di massa. È fuori dubbio che questa influenza ebbe più larghe possibilità di penetrazione tra la gioventù, verso la quale il fascismo, con calcolata perfidia, seppe usare motivi propagandistici lusinghieri e seducenti. La stessa organizzazione totalitaria dei giovani offriva al fascismo ampie possibilità di manovre, oltre che di controllo. Se poi le manovre non sempre riuscivano e il controllo non sempre impediva le evasioni, ciò si deve da una parte all'insanabile contrasto della realtà con la menzogna e al sopravvento che quella tendeva a prendere su questa nella coscienza in formazione dei giovani, dall'altra parte all'azione del Partito comunista e dei giovani comunisti che, operando all'interno delle organizzazioni di massa del regime, riuscivano spesso a smascherare la demagogia fascista e a strappare alla sua influenza strati notevoli di giovani.

C'erano, nella politica fascista, parecchie valvole di sicurezza che venivano aperte ogni qualvolta la pressione della dittatura, generalizzando il malcontento, delineava certi pericoli, e queste valvole di sicurezza venivano utilizzate specialmente nei confronti dei giovani. Così, determinate parole d'ordine, come il famigerato « largo ai giovani », non avevano altro scopo che di recuperare, su vasta scala, un'influenza che la disciplina delle organizzazioni e l'autorità dei gerarchi non riuscivano più da sole a mantenere. E quando questi stratagemmi demagogici rischiavano di diventare — e sovente lo divennero infatti — una pericolosa arma a doppio taglio, il fascismo con disinvolto cinismo chiudeva la valvola e aumentava la pressione reazionaria, di modo che, alternando la minaccia alla lusinga, esso riusciva a impedire che la sua base di massa fra le giovani generazioni si sgretolasse rapidamente del tutto.

In questo succedersi di promesse e di minacce, di esaltazione e di ammonimenti sta la prassi della politica fascista verso i giovani. Ma non bisogna ignorare che il fascismo partiva obiettivamente favorito in questa politica poiché la massa su cui esso operava — la gioventù — si presentava quasi come un terreno vergine, non dissodato

dalle esperienze delle generazioni più anziane le quali conservavano nella loro coscienza gli insegnamenti (positivi e negativi) dei grandi movimenti proletari del '19-'20. Su questo terreno vergine operavano i testi delle scuole elementari (falsi e ridicoli per chi li osserva con occhio critico, ma non falsi nè ridicoli per dei fanciulli ancora privi, com'è ovvio, di facoltà critiche); l'insegnamento delle scuole medie che poteva utilizzare i risultati già raggiunti dalle scuole elementari; l'insegnamento universitario che concludeva il ciclo della cosiddetta educazione fascista ribadendo, sul piano della « cultura » e delle specializzazioni, le premesse della scuola elementare impostata nell'esaltazione del « duce », della marcia su Roma, della grandezza imperiale e così via. Per i giovani che dopo la scuola elementare dovevano guadagnarsi il pane con il proprio lavoro la propaganda fascista insisteva sui motivi demagogici dell'« anticapitalismo », della « giustizia sociale », della « nazione proletaria » che deve conquistare « un posto al sole » e il pane per i suoi lavoratori; su una demagogia insomma che teneva conto delle condizioni sociali di coloro che voleva ingannare.

Le organizzazioni totalitarie — dai balilla agli avanguardisti ai giovani fascisti ai GUF — si sforzavano, a loro volta, di tenere la gioventù sotto il freno di una disciplina permanente di cui erano solerti custodi i gerarchi.

È stato questo, a grandi linee, il « clima fascista » nel quale hanno vissuto le giovani generazioni. E sarebbe abbastanza ingenuo pretendere che la gioventù italiana potesse sfuggire in massa e clamorosamente alla nefasta influenza ideologica e politica del fascismo, il quale, pur essendo il peggior nemico dei giovani, riusciva, con la menzogna e la demagogia, a mascherare, se non del tutto in parte, il proprio volto ripugnante agli occhi delle sue stesse vittime. Naturalmente accadeva spesso che la maschera lasciasse scorgere certi tratti caratteristici del volto e allora la gioventù assumeva atteggiamenti preoccupanti per il regime, il quale correva ai ripari o con rinnovate ingannevoli promesse, oppure con più feroci persecuzioni che dovevano dare degli « esempi » alle masse inquiete e malcontente.

Un partito che si proponesse seriamente di condurre le masse alla lotta contro il fascismo e che sapesse quale importanza avrebbe avuto in questa lotta lo schieramento delle giovani generazioni, non poteva, nella sua politica, non tener conto del fatto che i giovani si trovavano, diciamo così, incapsulati nelle organizzazioni del regime e che da queste organizzazioni la loro mentalità riceveva una determinata impronta. Tener conto di questo fatto significava anzitutto agire all'interno delle organizzazioni di massa del fascismo, utilizzando largamente la tattica del cavallo di Troia, ed elaborare parole d'ordine e forme di agitazione suscettibili di portare alla lotta quelle stesse masse di giovani che nelle loro rivendicazioni partivano in buona fede dalle promesse demagogiche del fascismo. È stata questa la tattica seguita dal Partito comunista durante gli anni della dittatura fascista. È una tattica che dobbiamo oggi rivendicare in pieno perchè essa ci ha permesso di operare dapprima certe incrinature, in seguito certe fratture nella compagine del nemico e che ha, senza dubbio, contribuito a determinare il distacco completo della gioventù italiana dal fascismo di cui si è avuto la prova clamorosa il 25 luglio 1943, al momento della

caduta del regime mussoliniano. Dobbiamo anzi riconoscere che se difetto c'è stato nella nostra politica questo va ricercato piuttosto nella tardiva e, a volte, timida utilizzazione delle possibilità legali; in certe settarie esitazioni di quei compagni che, austeri nel loro sincero antifascismo, rifuggivano da quanto essi consideravano contaminazione, mentre in realtà si trattava di un lavoro di massa molto importante, il quale per essere efficace doveva svolgersi là dove le masse si trovavano, colla loro particolare mentalità che risentiva dell'influenza fascista, ma al tempo stesso coi loro bisogni, colle loro aspirazioni, colle loro rivendicazioni che il fascismo non poteva soddisfare. Utilizzazione delle possibilità legali, abbiamo detto, ed aggiungiamo che tale utilizzazione non poteva essere fine a sè stessa, ma punto di partenza che ci doveva permettere di legarci a quelle ingenti masse che si trovavano su posizioni arretrate e che attraverso la lotta dovevano essere portate a rompere la legalità fascista. Il lavoro dei comunisti all'interno delle organizzazioni create dal fascismo allo scopo di controllare e influenzare i giovani ha registrato non pochi risultati positivi sia nel campo operaio che studentesco. Noi possiamo essere fieri di avere, nel corso stesso di questo lavoro, strappato in modo definitivo al fascismo, non pochi giovani d'ingegno; operai e studenti, i quali se pure avevano nella loro prima giovinezza creduto anch'essi al fascismo, trovarono poi, nel fondo della loro coscienza, la ripugnanza per l'inganno subito, e seppero affrontare con coraggio le accanite persecuzioni a cui, scoperti nella loro attività, vennero sottoposti dal nemico.

Non ci è, per ora, possibile un esame dettagliato delle varie forme di agitazione e di lotta condotte dai nostri compagni all'interno delle organizzazioni di massa del fascismo; ci basterà accennarne qualcuna. Tra le più significative va posta l'azione della Federazione giovanile comunista tra i premilitari che si venne accentuando dal 1934 in poi, e che si sviluppò sulla base di lotte per rivendicazioni immediate che davano sfogo al malcontento dei giovani contro la disciplina, contro l'ora troppo mattutina delle adunate, contro la prepotenza e i cattivi trattamenti dei gerarchi, provocando, in alcune provincie, una quasi completa disorganizzazione dei corsi.

A questa agitazione, si badi, vennero trascinati anche quei giovani che ancora credevano al fascismo e che trovarono però nella rivendicazione dei loro diritti, la strada della lotta che doveva condurli a dubitare della loro fede, e spesso a vedere con chiarezza l'inganno fascista. L'esperienza che questi giovani compivano è stata particolarmente difficile, così come è stata difficile l'esperienza degli studenti di Roma che, all'indomani dell'*Anschluss*, fischiavano Virginio Gayda all'Università levandosi a contraddittorio contro questo pennivendolo della politica antinazionale di Mussolini; così come è stata difficile l'esperienza di quei numerosi giovani intellettuali che, ingannati dal falso anticapitalismo del corporativismo integrale, dovettero con grandi sforzi spogliarsi di tutte le incrostazioni che la demagogia fascista aveva lasciato nelle loro intelligenze per potersi finalmente accostare ai problemi sociali con mente ed animo nuovi; così come è stata difficile l'esperienza di quei giovani che con premeditazione o per spontaneità, riuscirono a trasformare certi Littoriali della cultura in dibattiti nei quali l'antifascismo si manifestava

in pieno, non ostante la vigilanza dei professori asserviti al fascismo; così come è stata difficile l'esperienza dei giovani apprendisti di Milano, Torino, Genova, Biella, Bologna, ecc., che seppero organizzare agitazioni all'interno dei sindacati fascisti e spesso giungere allo sciopero con grande scandalo dei padroni e dei gerarchi sindacali.

È stata faticosa la marcia della gioventù italiana per sfuggire al fascismo, alle sue lusinghe, alle sue promesse, alla sua demagogia. E senza dubbio la guerra a fianco di Hitler, la guerra antinazionale di Mussolini, doveva dare un enorme impulso a questa marcia. Resta però accertato che anche la dura lezione della guerra è stata tanto rapidamente appresa grazie all'esperienza che i giovani italiani avevano già compiuto in precedenza nelle stesse organizzazioni fasciste che li inquadravano d'obbligo, e nelle quali molti di essi avevano imparato a lottare per i propri diritti.

Non si può, a nostro parere, comprendere la gioventù italiana di oggi se non si tiene conto della sua storia, cioè della sua vita di ieri. Oggi ci sono forse negli animi giovanili delle vaste zone di scetticismo e di indifferenza determinate dal crollo di una fede che è ormai riconosciuta come falsa, ma che non è ancora stata sostituita, in generale, da un'altra fede. La gioventù italiana deve compiere un'esperienza nuova: l'esperienza della vita democratica la quale oggi ha il suo fulcro nella lotta contro l'invasore tedesco e contro tutti i residui di fascismo. Si dia a questa gioventù la possibilità di compiere tale esperienza e gli ideali di libertà e di democrazia si arricchiranno di un nuovo grande significato, e il nostro paese potrà guardare con fiducia a quell'avvenire che ha nelle nuove generazioni i suoi principali artefici.

CELESTE NEGARVILLE

A proposito dei Colcos

Durante il mio viaggio nell'U. R. S. S., ho avuto occasione di studiare l'organizzazione agricola di questo paese. Tale organizzazione mi sembra una delle più moderne e progressive della nostra epoca; essa è certamente la più adatta alle condizioni storiche di tempo e di luogo in cui si svolge l'esperienza sovietica. Il mio giudizio su questo punto si accorda con quello di Henry Wallace, già vicepresidente degli Stati Uniti, uno dei migliori esperti americani in materia di politica agricola, che passò parecchie settimane nella Russia Sovietica, mentre io mi trovavo nelle regioni liberate dell'est, nel Caucaso e in Armenia, e che studiò per parte sua il regime agricolo dell'Unione Sovietica.

Alla base di questo regime stanno i Colcos. I Colcos sono aziende agricole collettive in cui i contadini sovietici hanno fuso la polvere degli sfruttamenti individuali di una volta. Grosso modo, sono cooperative di produzione, di un tipo particolare. Invece dei 20 milioni di appezzamenti individuali dell'impero zarista, l'Unione Sovietica possiede 242.000 Colcos, che raggruppano 117 milioni di ettari e rappresentano il 95% dell'agricoltura sovietica. La dimensione del Colcos varia secondo le regioni e le colture. Prima della guerra, si contavano, in media, 78 focolari e 342 persone per Colcos, di cui 149 lavoratori al di sopra dei 16 anni. Si può dire che nelle regioni simili alla Francia vi è un Colcos per ogni villaggio medio o piccolo; nelle grosse borgate e nelle cittadine rurali, esistono parecchi Colcos. È di questa organizzazione colcosiana che io vorrei descrivere sommariamente il funzionamento.

Caratteristiche del Colcos

Nell'Unione Sovietica, la terra e tutte le ricchezze naturali sono proprietà dello Stato. Ma la terra occupata dai Colcos è concessa ad essi in godimento perpetuo. Questa terra non può essere né venduta né affittata. Essa è coltivata direttamente dai colcosiani con l'aiuto dello Stato, grazie a una indovinata combinazione di sfruttamento individuale e di sfruttamento collettivo i cui tratti essenziali sono i seguenti:

Prima caratteristica. — Ogni colcosiano è a capo di un piccolo appezzamento familiare. Possiede la sua casa di abitazione, il suo orto, gli strumenti di lavoro, e costruzioni necessarie a tale coltivazione; il bestiame (generalmente una vacca) e gli animali da cortile gli appartengono in proprio. Inoltre, riceve dal Colcos il godimento di un terreno, il più delle volte adiacente alla sua casa e la cui dimensione varia da mezzo ettaro a due ettari, secondo le regioni. È il padrone assoluto di questa coltivazione, che gli assicura la sua indipendenza individuale e familiare. Questa azienda non assorbe che una piccola parte del suo tempo, mentre la maggior parte resta disponibile per i lavori del Colcos.

Seconda caratteristica. — Le terre del Colcos (che non sono attribuite « individualmente ») sono lavorate o coltivate in comune. A tale effetto sono collettivizzate — cioè attribuite al Colcos — non soltanto le terre, ma gli strumenti di produzione necessari: bestie da traino, attrezzi, materiali e costruzioni per la coltivazione, aziende destinate al trattamento dei prodotti del suolo, quali: caseifici, cantine, silos, distillerie, mulini, ecc.

La direzione del Colcos è assicurata da un Comitato eletto dall'insieme dei colcosiani e delle colcosiane. Il lavoro è organizzato secondo il metodo del « piano », comune a tutta l'economia sovietica. Il piano di produzione e di lavoro è preparato dal Comitato e sottoposto per discussione e approvazione all'Assemblea generale dei colcosiani. Così lo sfruttamento colcosiano non è solamente collettivo e cooperativo; è essenzialmente democratico.

I colcosiani sono ripartiti in gruppi e in brigate, che stabiliscono anche il loro piano di lavoro. Ogni gruppo costituisce un'unità di produzione completa, incaricata dei lavori da fare su una certa superficie di terreno; è provvisto degli animali da traino e degli strumenti di lavoro che gli sono necessari. Inoltre esistono nel Colcos delle « fattorie d'allevamento » per il grosso bestiame, i volatili, i porci, ecc.; gruppi o brigate speciali sono dedicate a queste fattorie.

Terza caratteristica. — I Colcos beneficiano dell'aiuto tecnico dello Stato. Quest'aiuto prende parecchie forme. Da una parte, esso viene accordato attraverso le stazioni di macchine e di trattori (S. M. T.) che possiedono le macchine necessarie alla produzione agricola moderna. Queste stazioni sono aziende di Stato che funzionano in tutto il paese. Esse fanno contratti con i Colcos che si trovano nei rispettivi circondari; si tratta, per questi ultimi, di aratura, semine, trebbiatura e di tutti i lavori che richiedono una mano d'opera e un'attrezzatura specializzate. Dall'altra parte, l'aiuto dello Stato si effettua attraverso una rete estremamente fitta di laboratori di stazioni sperimentali e di istituti agricoli che ricopre tutto il paese. La rete è organizzata in modo ammirevole; non ne esiste, secondo me, l'equivalente, né in Europa, né negli Stati Uniti. Costituisce una specie di catena senza fine che va dal più umile colcosiano fino agli scienziati che lavorano negli istituti direttamente collegati all'Accademia delle scienze dell'U. R. S. S.; la scienza e la pratica sono così legate l'una all'altra.

Queste sono le caratteristiche dell'organizzazione colcosiana.

Come è assicurata, ora, la remunerazione del lavoro del colcosiano o, il che è lo stesso, come sono ripartiti i prodotti e i redditi del Colcos?

Una parte dei redditi, in natura e in danaro, è rimessa allo Stato, sia a titolo di imposta, — cioè come partecipazione delle spese generali dell'U. R. S. S., — sia a titolo di remunerazione per i lavori eseguiti dalle S. M. T. o per i prestiti di semine, concimi, utensili, ecc. effettuati dai magazzini dello Stato. Un'altra parte serve

a pagare le spese decise dall'Assemblea generale dei colcosiani o dal comitato di direzione.

Queste spese sono di diversa natura. Esse si riferiscono così a ciò che noi chiamiamo « lavori pubblici »: strade, elettrificazioni, canalizzazioni dei torrenti, irrigazioni, drenaggio ecc., come a ciò che noi chiamiamo « servizi pubblici »: ospedali, biblioteche, campi sportivi, colonie per le vacanze, ecc. Così pure una parte del reddito del Colcos serve a costituire le « riserve » necessarie alla vita di ogni azienda economica.

Infine, il resto dei redditi e dei prodotti è ripartito tra tutti i colcosiani in misura del numero di giornate di lavoro compiute da ciascuno di essi. La « giornata di lavoro » di cui si tratta qui è del resto una giornata di lavoro fittizia. È un'unità di lavoro stabilita tenendo conto non solo della quantità, ma della qualità del lavoro. Così, per fare una « giornata di lavoro » occorrerà passare molto più tempo a guardare le oche o le vacche dell'armento collettivo che non a condurre un trattore agricolo o a compiere un lavoro particolarmente penoso o repulsivo. La giornata lavorativa è calcolata sul rendimento medio di ogni categoria di lavoro così come, nelle fabbriche, i « tempi » vengono calcolati secondo la media occorrente per ogni operazione. Le norme per il rendimento sono stabilite dalla direzione del Colcos e approvate dall'Assemblea generale.

Dopo i prelevamenti su accennati il reddito netto è diviso per il totale delle giornate di lavoro effettuate durante il corso dell'anno nel Colcos; si determina così il valore della giornata lavorativa in prodotti e in denaro, per esempio: quattro rubli più tre chili di grano, due di foraggio e sette di patate, trecento grammi di formaggio e cinquecento grammi di carne di maiale a testa.

Se il colcosiano ha lavorato di più e meglio, riceve un maggior numero di giornate lavorative e una parte più grande del reddito. Nell'attuale fase di sviluppo dell'U. R. S. S., che è la fase del socialismo, ciascuno viene ricompensato secondo il lavoro e i servizi che rende alla collettività. A questo reddito proveniente dal lavoro fornito al Colcos si aggiunge quello che il colcosiano ricava dal suo terreno individuale, dal suo orto, dal suo pollaio, in una parola dal suo appezzamento privato e familiare.

Il colcosiano può disporre liberamente dei suoi prodotti; li consuma, li vende al mercato libero o li vende attraverso il Colcos alle aziende di Stato come magazzini di commercio, fabbriche, ecc.

Questa è, nelle sue grandi linee l'organizzazione colcosiana.

I vantaggi dell'organizzazione colcosiana

I vantaggi di questa organizzazione sono al tempo stesso di ordine tecnico e di ordine sociale.

Esaminiamo prima i vantaggi tecnici.

Il regime colcosiano consente una migliore utilizzazione della mano d'opera, delle terre e dell'attrezzatura esistente in una determinata regione, e una migliore applicazione dei metodi scientifici e del progresso tecnico. Esso permette di realizzare su grande scala la meccanizzazione, l'industrializzazione e la razionalizzazione dell'agricoltura.

Esso offre, da questo punto di vista, dei vantaggi uguali o superiori a quelli della grande proprietà capitalistica, di cui non ha gli inconvenienti sociali; in realtà, invece di favorire lo sfruttamento del lavoratore, esso facilita la sua liberazione e il suo continuo innalzamento. Di fatti, in confronto al piccolo appezzamento familiare (anche se migliorato dall'organizzazione cooperativa) che rimane l'ideale dell'agricoltura francese, il regime colcosiano ha gli stessi vantaggi che ha la grande industria moderna rispetto all'artigianato. Verrà il tempo — se non è già venuto — in cui gli uomini più ottusi comprenderanno che produrre grano, vino, barbabietole da zucchero, latte, frutta e legumi negli appezzamenti familiari è altrettanto arcaico e primitivo quanto produrre automobili, locomotive o apparecchi telefonici nelle aziende artigiane.

Il regime colcosiano ha permesso all'agricoltura sovietica di trasformare i propri metodi. Fra tutti i paesi del mondo, prima della guerra, l'Unione Sovietica era quella che possedeva il maggior numero di trattatrici agricole (523.000 con una potenza totale pari ai 10.000.000 di cavalli vapore), di mietitrici-trebbiatrici (182.000) e di altre macchine moderne capaci di far risparmiare fatica agli uomini. Era pure il paese in cui l'agricoltura tendeva sempre più a fissarsi su basi razionali e scientifiche, grazie alla rete di lavoratori e di istituti di ricerche cui si è fatta allusione, e grazie alla presenza in ogni Colcos di un ingegnere agronomo che formava il primo anello della « catena senza fine » che abbiamo descritto. Mentre nella Russia zarista l'agricoltura era particolarmente arretrata, nell'Unione Sovietica il rendimento per ettaro delle diverse colture ha già raggiunto e superato quello degli Stati Uniti.

Ai vantaggi tecnici si accompagnano vantaggi sociali ancora più importanti. Grazie alla collettivizzazione è stata realizzata una vera rivoluzione culturale nelle campagne sovietiche. Nella Russia zarista il 21% delle persone fra i nove e i quarantanove anni sapevano leggere e scrivere; nel 1939 ve n'era il 39%, cifra notevole se si pensa che l'Unione Sovietica riunisce popoli alcuni dei quali possedevano il 98% di analfabeti sotto il regime zarista. Nelle campagne della Russia zarista si contavano meno di cento circoli e case di colture, mentre nel 1940 la campagna colcosiana ne possedeva più di centomila. Nella campagna del periodo zarista vi erano 94.000 scuole con 6.000.000 studenti; nel 1939 si registravano, nelle località rurali, 154.000 scuole con 22.000.000 studenti. Analogo progresso in ciò che concerne la sanità pubblica: prima dell'instaurazione del potere sovietico vi erano nelle campagne 11.300 ospedali, case di maternità e stazioni di assistenza medica; nel 1939 ve n'erano 55.500, più 147.000 centri di consultazione per donne e bambini con cliniche per il parto. Nei villaggi dell'impero zarista non vi erano « nidi d'infanzia »; nel 1939 i nidi d'infanzia colcosiani accoglievano circa 4.000.000 di bambini.

Ho visitato in Georgia un « settore » comprendente 76 Colcos con 35.000 abitanti, vale a dire l'equivalente di un piccolissimo circondario francese. In questo settore vi erano 15 « scuole decennali » dove si impartiva un insegnamento secondario paragonabile a quello di un liceo francese, 27 scuole « settennali » dove si impartiva un insegnamento primario superiore che dà accesso alle scuole tecniche; inoltre, in ogni villaggio, vi era una scuola elementare. Nel settore vi era pure un istituto tecnico di agricoltura che accoglieva per quattro anni gli allievi usciti dalla scuola settennale, e un istituto tecnico di meccanica. Nel settore vi erano tre ospedali, una « stazione di cura » (tipo di casa di riposo e di istituto profilattico) e una casa di maternità per ogni villaggio importante. Vi erano pure tre teatri (opera, prosa, varietà) assegnati alle agglomerazioni maggiori, ma che si spostavano per dare rappresentazioni negli altri villaggi; otto cinema fissi e due cinema ambulanti, più un circo. In ogni villaggio si trovava una biblioteca. Io sfido chiunque a trovare in Europa — anche in Svizzera o nei paesi nordici — o in America, una circoscrizione territoriale di uguale importanza che abbia una simile dotazione culturale e sanitaria. Questa dotazione non sarebbe stata possibile senza l'organizzazione colcosiana.

Infine, l'organizzazione colcosiana consente una migliore organizzazione non soltanto di ciò che in U. R. S. S. si chiama iniziativa delle masse, ma anche della iniziativa individuale. È un punto sul quale bisogna insistere, perchè troppi ripetono che il regime sovietico distrugge la personalità e tende a trasformare l'individuo in una sorta di fantoccio meccanico.

Confesso di non veder bene come un regime che mette a disposizione dell'uomo più scuole, libri, biblioteche di un altro potrebbe finire per soffocare o spezzare il pensiero umano. Ma questa è un'altra storia. Il problema è quello di sapere in qual misura il lavoro fatto in comune nel Colcos permetta o impedisca di sviluppare le doti e le qualità dell'individuo. Per rispondere a questo quesito paragoniamo la vita del colcosiano a quella dell'agricoltore francese.

La vita del colcosiano e la vita dell'agricoltore francese

Allo stesso modo dell'agricoltore francese, l'agricoltore colcosiano ha una casa e un orto. Ma invece di lavorare il proprio campo unicamente per sé, il secondo lavora insieme ad altri i campi del suo Colcos, o, se lo si preferisce, del suo villaggio: sta qui la differenza. Ogni coltivatore si sente più particolarmente portato verso uno degli aspetti della sua professione: l'uno ama sperimentare nuovi procedimenti, l'altro si interessa specialmente alla cultura della vite o a quella delle piante da frutto; un terzo ha il gusto dell'allevamento, preferendo ora le vacche, ora i cavalli, i montoni e i maiali; un altro infine ha ciò che a volte si chiama « il dito del meccanico »: ama riparare gli utensili più complicati.

E, ancora, una donna preferisce lavorare nella latteria, un'altra si interessa del pollame mentre una terza sa adornare le facciate delle case e tagliare i rosai. Nel sistema francese, queste doti hanno raramente l'occasione di svilupparsi: l'agricoltore può difficilmente seguire le proprie tendenze più di un'ora o due al giorno, perchè numerosi sono i bisogni in un piccolo appezzamento, specie nei paesi di poli-cultura. L'amico degli animali deve anche lavorare, e un buon vignarolo deve anche conciare il tabacco. Nel sistema colcosiano la specializzazione è più facile: chi ha disposizione a occuparsi delle vacche lavorerà alla stazione dell'allevamento, chi ha disposizione per i trattori diverrà meccanico alla S. M. T., e lo specialista degli alberi da frutto curerà i frutteti di tutto un villaggio.

L'iniziativa individuale ha varie occasioni di esercitarsi, e la differenza delle doti e delle attitudini è meglio utilizzata. Aggiungo che gli inconvenienti umani della specializzazione eccessiva — la meccanizzazione dell'individuo — sono evitati dall'esistenza di piccoli appezzamenti individuali di colcosiani.

Per la formazione dell'individuo l'estrema scioltezza del sistema colcosiano presenta altri vantaggi. Il lavoro in comune sostituisce progressivamente il sentimento della solidarietà al culto dell'egoismo. I migliori istinti dell'uomo si sviluppano a detrimento dei cattivi. In un contadino francese si trova, in germe, a fianco dell'amore per il suo campo e per la sua terra, una specie di patriottismo locale, di fierezza comunale che gli fa dichiarare più fertili i campi del suo villaggio e migliore la terra del suo comune. La vita colcosiana fortifica questa tendenza. Ciò che vi può essere di gretto nel famoso istinto della proprietà è sostituito a poco a poco dal patriottismo locale, da un senso della comunità che forma una base più solida per lo sviluppo dell'altruismo e della solidarietà umana. I colcosiani hanno un orizzonte più vasto del contadino descritto da Balzac e da Maupassant.

Analogamente, la coesistenza di un settore limitato di coltivazione individuale e di un settore di coltivazione collettivo permette al contadino sovietico di paragonare i rispettivi vantaggi dei due tipi di coltivazione. Egli si rende conto per mezzo della propria esperienza che la stessa quantità di lavoro è più produttiva quando viene utilizzata razionalmente nel settore collettivo. Egli constata che le vacche della fattoria collettiva danno in media più latte delle vacche « individuali » e che il vino ricavato dai Colcos è di migliore qualità che non il vino « individuale ».

La routine e i pregiudizi si dissipano al contatto dei risultati. Dieci anni dopo la generalizzazione del sistema colcosiano, penso che non un solo contadino sovietico vorrebbe ritornare al sistema dell'azienda privata che richiede una fatica assai maggiore e dà un profitto mediocre.

Il piccolo appezzamento individuale diventa una specie di divertimento: ci si consacrano i propri passatempi. La vacca « individuale » diventa l'amica della casa e dei bambini, come il cane e il gatto; si coltivano nel proprio orto e nel campo « individuale » i legumi verdi e i frutti di stagione e si prendono dal Colcos le patate, la farina e la legna di cui si ha bisogno. Così si elabora contemporaneamente un nuovo ritmo di lavoro agricolo e un nuovo equilibrio della vita rurale.

Quanto vale questo equilibrio e come si vive nelle campagne sovietiche?

È difficile rispondere a questa domanda, perchè non vi è nulla di più vario dell'Unione Sovietica: la vita del

contadino ucraino non è la stessa di quella del siberiano (che è certamente la più agiata) nè di quella del mongolo, dell'armeno, o del ciuvascio. D'altra parte la concezione generale della vita nell'Unione Sovietica non è la stessa dei paesi capitalistici. La scala dei valori è differente e si attribuisce un'importanza molto maggiore ai beni dello spirito.

Fatta questa doppia riserva si può dire, nell'insieme, che il livello della vita nelle campagne sovietiche non è ancora superiore dal punto di vista materiale, ma è già più elevato dal punto di vista culturale di quello delle campagne francesi. Dico « non ancora » superiore dal punto di vista materiale, perchè gli agi materiali aumentano senza posa nell'U. R. S. S., e più in fretta che altrove in seguito al ritmo straordinariamente rapido dell'industrializzazione del paese. Tra 15 o 20 anni si vivrà certamente meglio nelle campagne sovietiche non soltanto rispetto alla Francia ma anche all'America. Ma già il livello culturale è più alto che altrove se si confrontano i popoli paragonabili fra loro, cioè gli slavi, ai germani e ai latini, i mongoli agli indocinesi, gli armeni ai turchi o agli iranici, ecc.

Suole, ospedali, biblioteche, teatri e centri di cultura, sono molto più numerosi nell'U. R. S. S. che negli altri paesi. A disposizione degli abitanti dell'U. R. S. S. si pongono i mezzi per andare più avanti, più in alto e più presto che in tutti gli altri paesi, Stati Uniti compresi.

Ho voluto paragonare il tenore di vita di coloro che vivono nelle montagne della Georgia con quello dei nostri compatrioti savoirdi. Ho visitato la Kakezia, dove si recò un tempo Alessandro Dumas. È una ricca vallata molto simile alla Combe della Savoia, al Grésvaudan o al Vallese svizzero. Nella pianura e sui terreni in pendio si producono vini eccellenti; più in alto si susseguono coltivazioni varie di fiorenti frutteti e di pascoli. Ho dormito e vissuto nelle case dei colcosiani, e mi rendo perfettamente conto che mi ospitavano sempre nella casa migliore del villaggio, proprio come si farebbe da noi se uno dei miei amici sovietici venisse a visitare la nostra campagna savoirda.

La vita del contadino sovietico

In seguito alle osservazioni che ho potuto fare penso che la vita rurale non è tanto diversa in Georgia e nelle nostre vallate alpine. Le case di abitazione sono più piccole delle nostre, ma sono tenute meglio e gli interni sono molto più puliti. Il mobilio è più rustico, ma di gusto più fine. L'elettricità vi è dovunque. Gli abitanti sono vestiti come nelle nostre campagne, nè meglio nè peggio; ma bisogna notare una migliore igiene e un'educazione più curata. In favore della Francia si debbono ricordare le strade: la rete stradale sovietica è ancora molto insufficiente, ed è naturale, data l'immensità dell'U. R. S. S., il rigore del clima, e soprattutto la disastrosa eredità zarista. Per costruire una buona rete stradale ci vuole molto tempo. Analogamente le condutture e i distributori dell'acqua sono meno perfezionati dei nostri. Invece i campi sono curati di più, la coltura è più scientifica e meccanizzata. Anche il livello culturale è più elevato. L'istruzione pubblica è assicurata con maggiori mezzi, l'igiene pubblica è più scrupolosamente osservata, la donna e il bambino sono oggetto di un'attenzione più grande e più efficace.

Mi ricordo di una domenica trascorsa in un Colcos a Tsinandalli, villaggio famoso per i suoi vini. Ero ospite di un « brigadiere » del Colcos la cui casa era almeno pari a quella di un agiato agricoltore savoirdo. Erano presenti le autorità locali. Li osservai. Ascoltai la loro conversazione, i numerosi brindisi, le loro canzoni. La carriera politica mi ha dato l'abitudine di queste riunioni durante le quali, per 15 anni, quasi ogni domenica, ho sentito il polso e la temperatura dei miei compatrioti. Confrontavo coloro che mi circondavano con i notabili di un capoluogo di cantone francese: il sindaco e gli assessori, il segretario del sindacato agricolo, il direttore del caseificio, o della cantina cooperativa, l'istitutore e l'addetto alle strade. Il confronto era a favore dei sovietici. Non soltanto la loro cultura generale e tecnica era più solida (essi si comportavano con maggiore disinvoltura verso lo straniero che io ero per loro), ma fui colpito dalla loro calma, dalla loro fiduciosa semplicità, dal loro

perfetto equilibrio. Cercavo una spiegazione, ed ecco quella che ho trovato: in un villaggio francese questi uomini avrebbero preoccupazioni e inquietudini da cui il regime colcosiano li ha liberati. Uno direbbe: « Mia moglie è malata, sarebbe necessaria un'operazione, ma come trovare i 3000 franchi che mi occorrono? »; un altro penserebbe: « Mio figlio è intelligente, se andasse al liceo diverrebbe ingegnere o medico, ma come provvedere a mantenerlo quando le borse di studio sono così rare e povere? ». Un terzo riflettere: « Ho preso in prestito una forte somma al Credito Agricolo per rinnovare i miei attrezzi, ma il raccolto non è stato gran che. Come pagherò gli arretrati? » Nel Colcos i miei commensali non potevano avere queste preoccupazioni; nell'U. R. S. S., tutti i malati, ricchi o poveri, sono curati gratuitamente e nello stesso modo. I bambini vengono istruiti intellettualmente secondo le proprie attitudini e non secondo le possibilità economiche dei genitori, e la coltivazione delle terre si fa in comune.

Da quanto precede bisogna concludere che il sistema colcosiano dovrà essere copiato domani dagli altri paesi così come esso funziona in Russia? Certamente no. Un marxista sarebbe l'ultimo a desiderare un simile trapianto. Un regime sociale e politico deve essere adeguato alle condizioni storiche che lo determinano. Ed è più che certo che le condizioni storiche degli Stati o della Francia nel 1944 sono differenti da quelle che esistevano nella Russia zarista nel 1918 o nell'Unione Sovietica nel 1930. La mentalità, le abitudini e le tradizioni dei coltivatori non sono le stesse: dietro di esse vi è una solidarietà scolare che si prolunga fino al ventesimo secolo.

Ma l'esperienza sovietica non può essere trascurata da coloro che guardano verso l'avvenire. Di tutte quelle di cui si discute nel mondo essa è la più importante: essa può insegnarci molto. Il sistema colcosiano non si adatta soltanto alle condizioni della vita sovietica.

Non è qui il caso di descrivere ciò che potrebbe essere un sistema agricolo adattato al tempo stesso alle circostanze particolari della vita francese e ai dati della tecnica moderna. È certo però che la Francia non potrà permettersi a lungo il lusso di consumare del grano a prezzi superiori del 200 % a quelli internazionali. Indichiamo semplicemente che, per salvare la nostra agricoltura, bisogna camminare audacemente in questa direzione: lo sviluppo delle opere sociali e culturali nelle campagne. Non dobbiamo copiare ciò che si fa nell'U. R. S. S., ma possiamo trarne ispirazione per trovare le nostre soluzioni particolari.

Non possiamo d'altra parte trovare queste soluzioni senza avere realizzato alcune condizioni preliminari fra le quali bisogna porre soprattutto: l'annientamento della Germania hitleriana e la distruzione del fascismo, la istaurazione di un regime veramente democratico, la soppressione del potere dei trusts.

PIERRE COT

Carità di patria

Non molto grande è la carità di patria di cui danno prova quei polacchi emigrati a Londra i quali invocano che il loro paese venga affidato al governo di una Commissione di controllo alleata, piuttosto che accettare che esso venga retto in modo libero e democratico, sulla base di un movimento popolare di Comitati di Liberazione. A noi che conosciamo che cosa vuol dire un regime di Commissione di controllo, la cosa appare particolarmente mostruosa. Perché se l'Italia è un paese che fu fascista e ha perduto la guerra di rapina in cui era stato cacciato, lo stesso non è della Polonia. La richiesta dei polacchi di Londra dimostra ancora una volta come le classi reazionarie semifeudali e capitalistiche hanno perduto ogni senso nazionale. Qualsiasi regime, anche il più umiliante, appar loro buono per la Polonia, purché esso impedisca al popolo polacco di prendere le proprie sorti nelle sue mani e di governarsi da sé, secondo le sue aspirazioni e i suoi interessi. E non è detto che soltanto tra i polacchi di Londra esistano campioni di un siffatto patriottismo a rovescio. Anche nel nostro paese questa genia non è spenta.

Artisti e critici dopo la liberazione

Un bilancio triste e monotono quello offertoci dalle due mostre immediatamente retrospettive della Galleria d'Arte Moderna e della Galleria del Secolo. Una serie, il più delle volte meccanica, di trovate intellettualistiche, non davvero originali e non davvero legate, per una esigenza sincera di vita e di sentimento nazionale, alla nostra tradizione, come qualcuno ha voluto arduamente sostenere. Il provincialismo con cui i pittori della generazione precedente hanno ripetuto le esperienze avanguardistiche della pittura europea, non è l'ultimo degli aspetti retrivi dell'intelligenza borghese che, inizialmente compressa e sbalordita dal terrore fascista, fu poi ad esso compiacente. Compiacente nell'adeguare alla demagogia progressistica del fascismo, il proprio falso ardore per la tradizione. Quegli artisti furono incapaci di ritrovare il senso attuale e storico della tradizione. Essi, infatti, non comprendevano come gli esempi più autentici e profondi della nostra storia dell'arte debbano il loro valore tipicamente nazionale e progressivo al fatto che i grandi artisti italiani sempre furono legati al popolo o comunque ne rispecchiarono la fantasia e le esigenze. Giotto, Masaccio, Michelangelo, il Caravaggio, apparvero a quegli artisti soltanto dei formidabili maestri di forma. Ma nessuno di essi si domandò mai a quali esigenze sociali, a quali esigenze umane progressive si riallacciasse la prodigiosa capacità espressiva di quei maestri.

Il noto movimento del « Novecento italiano » che, vale ricordarlo, fu imbonito dallo stesso Mussolini, nacque appunto sotto l'insegna, così falsamente intesa, dell'ordine e della tradizione. Mussolini vedeva chiaro in quella spinta intellettualistica verso l'ordine e la tradizione, la possibilità di un incontro con quei gruppi di intellettuali piccolo-borghesi che la caldeggiavano. E come Mussolini ridiede un suo ordine alle corse dei treni nel nostro paese, così certi artisti italiani riordinarono l'orario della nostra Storia dell'arte nel senso che più s'accomodava alla loro aridità espressiva e al loro sgomento di piccolo-borghesi tranquillizzati ormai da un regime che, almeno in apparenza, ne tutelava gli interessi e i problemi.

Due aspetti prese nel « Novecento italiano » il ritorno all'ordine e alla tradizione. Gli artisti più consapevoli della loro funzione di classe e della loro collusione con il cosiddetto avanguardismo fascista tornarono all'ordine e alla tradizione utilizzando gli aspetti esterni di semplicità e chiarezza formale propri alle nostre espressioni figurative, adattandone i termini alle più recenti esperienze primitivistiche, surrealistiche e simbolistiche della cultura europea. Il ritorno all'ordine e alla tradizione fu, per questi artisti, un volgarissimo ed esteriore tentativo di « europeizzarla ».

Gli artisti meno consapevoli della loro funzione di classe accolsero il ritorno all'ordine e alla tradizione come la possibilità di rifarsi a una normalità accademica, a un brillante mestiere, dopo le deviazioni futuristiche e gli errori di gioventù del divisionismo e del postimpressionismo.

Non è davvero da scambiarsi per sana e tradizionale onestà quel che altro non è se non un desiderio di mascherare la propria viltà e la propria miseria umana entro forme furbescamente controllate di frammentismo e di capricciosa timidezza. Infatti nell'aura generale che spirava dal complesso di queste opere non v'è un segno di nuove esperienze umane, non v'è il minimo slancio verso nuovi oggetti o verso nuove passioni. La natura stessa ha perduto ogni sua caratteristica materiale: il paesaggio si filtra dentro il lungo e tortuoso corridoio della letteratura e della polemica formale. La natura, in questi quadri, è trita e meschina o assurda e scenografica: ha perduto ogni sua gioia e ogni suo dramma. Quà vedi una plastica stentata (il disegno è diventato puro schema geometrico), là una briosa e variopinta interpretazione di tutta una serie di oggetti e di situazioni già largamente celebrate dalla pittura moderna francese, ad esempio. Provinciale è una pittura come questa, la quale s'arresta alle apparenze formali, se ne appaga sensualmente, le ripete, le parafrasa, tenta, nel caso di maggiore arguzia del suo autore e, si badi, di una più vasta erudizione letteraria, di ricorrenze a certi modi della tradizione nazionale. Senza mai elevarsi da questo esercizio, da questo struggimento arcadico, si bea di fatto d'una gratuita improvvisazione che resta ai margini del più corrente decorativismo borghese. Questa è la storia della pittura di Filippo De Pisis e al tempo stesso della pittura di Ardengo Soffici, per citare i casi limite di stracittà e di strapaese, come una loro interna e non casuale polemica usò distinguere le funzioni nell'ambito dello stesso gruppo sociale.

Tale è la generale impressione che suscitano oggi, considerate nella prospettiva tumultuosa degli ultimi avvenimenti, queste mostre immediatamente retrospettive. Quegli ingegni che agli studenti, agli intellettuali, agli autodidatti piccolo-borghesi sembrarono infaticabili artefici di novità, paladini della lotta contro il pregiudizio accademico, palesano oggi una inguaribile stanchezza. Ed era soltanto stanchezza di vivere e di lottare nelle tragiche contraddizioni del loro mondo, quell'assenza, quella continua riluttanza dai fatti e dalle passioni civili che oggi taluni si sforzano di chiamare « antifascismo dell'arte moderna ».

Resta accesa e viva nel monotono squallore la dolorante e contraddittoria esperienza di Scipione. Il ritratto del *Cardinal Vannutelli* dimostra come pur dentro il male dell'educazione e della cultura decadente, pur dentro il groviglio di una rozza e approssimativa ideologia, Scipione cercasse quel che gli altri suoi contemporanei invece escludevano: ottemperare dipingendo a una funzione umana; porre come interesse dominante la vita; non intendere l'arte come vita. Molti, i quali trascurano questo dato essenziale della personalità di Scipione, pongono, ad esempio, la *Sirena* e il *Cardinale* sullo stesso piano di quella capacità trasfiguratrice e romantica che Scipione aveva. Intendono cioè i due quadri come due modi di una prodigiosa tecnica inventiva. Questo non è. Nel *Cardinale* Scipione non inventa. V'è in tutto il quadro un'accanita fedeltà alla vita. Non a una vita coltivata in ragione d'una personale e privata sensibilità, ma in diretta ragione di altri fatti oggettivi: storia, critica, valutazione complessa del mondo. Basta osservare quelle mani episcopali, avvezze a un antico imperio,

e collocarle nel giudizio accanto alla « benidionaccia lesta lesta » di Gioacchino Belli, per intendere in quale direzione Scipione sviluppasse la sua ricerca. Tanto più utile è studiare l'esperienza dolorosa e non mai conclusa, certo disorientata e solo a tratti paga d'una breve scoperta, di questo pittore, per capire come nel seno stesso della spavalderia formale dell'arte italiana, alcuni uomini, proprio nella misura in cui riuscivano a superare i limiti della sterile polemica intorno alle forme del linguaggio figurativo, ebbero modo di rivolgersi alla vita e cercare unicamente dalla vita, sempre più considerata come contesto di rapporti sociali e quindi come fonte di passioni popolari, la possibilità di trovare un nuovo impulso e una nuova funzione all'arte del dipingere. Questo dimostra nel suo complesso il *Cardinale* di Scipione.

Le esposizioni individuali sono state finora tutte manifestazioni di artisti ben noti e già sotto il fascismo ampiamente riconosciuti: De Chirico, Cavalli, Capogrossi, Pirandello. Quest'ultimo è certo quello degno di maggior nota. La sua pittura, la sua maniera di comporre gli oggetti e gli uomini nelle figurazioni, sono particolarmente indicate per intendere qual significato abbia avuto la ricerca *realistica* di certa arte moderna italiana. Non v'è dubbio infatti che Pirandello sia un pittore attento alla natura e agli uomini nella loro manifestazione fisica; sia cioè un pittore che pone sempre come limite della sua poetica un aspetto della realtà. Eppure questa realtà non appaga. Sempre sta collocata in una fredda distanza. Perché? Perché non è sufficiente ritrovare una serie di oggetti realmente esistenti, sentirsi presi dal loro peso, dalla loro forma, e ritrarli anche secondo un certo gusto compositivo e un certo schema di gamme colorate. Questo è appunto un modo naturalistico di dipingere; è un modo di intendere la realtà metafisicamente, come un nune che si contempla fermo al di sopra del mondo, senza nessuna articolazione nella storia. Un pittore *realista* che oggi ricerca manifestazioni primordiali della realtà non è un pittore realista. Così come un pittore che si dice pensoso del *contenuto* ed oggi si abbandona polemicamente a contrapporre il *contenuto* alla *forma*, non è un pittore che vuole realizzare storicamente il suo compito di artista. Il *Cardinale* di Scipione, la *Fucilazione 1937* di Guttuso sono pitture moderne italiane che comprovano queste affermazioni. La loro forma e il loro contenuto in tanto vivono ed esprimono in quanto nella realtà, nella vita vissuta si definiscono storicamente in altrettanti oggetti e passioni che sono del tempo nostro, che toccano la vita degli uomini del tempo nostro. E che Guttuso e Scipione affrontino tale realtà con rampogna e con scherno o con esaltazione e amore, questo è discorso successivo, che riguarda ulteriori giudizi. Quel che importa è il loro modo di stare nella realtà della vita e di stabilire con essa un rapporto storicamente definibile, una funzione sociale. È pur vero che ogni manifestazione umana suppone un rapporto storicamente definibile con la realtà circostante; ma esistono appunto rapporti con la realtà che si pongono nella giusta direzione, nella direzione progressiva di un certo determinato periodo di storia, e come detto possono collocarsi, in diverso modo, fianco per contraddizione. Ma una contraddizione cosciente, totalmente sofferta. Questo può essere l'esempio di Eugenio Delacroix il quale non era certo uomo convinto di ideologie

progressive, ma continuamente sorvegliava la sua coscienza di uomo moderno spinto dai fatti al dovere di tener desto dentro di sé il dato sociale e di trovare nelle sue considerazioni l'impulso per conservare alla sua arte una funzione definita. Trovava modo cioè di arricchire talmente la sua umanità, la sua cultura, da fare del suo dipingere quel che soltanto la grande arte è sempre: un documento del proprio tempo realizzato attraverso una profonda consapevolezza della società in cui si vive, una testimonianza sofferta e cosciente delle sue lotte e delle sue contraddizioni.

Ma il realismo di Pirandello non indica neppure l'esigenza di svilupparsi in questa direzione. Le sue figure sono corpose apparizioni naturalistiche: un uomo, un sasso, una fronda, sono soltanto disegno e colore. Esprimono tutti una cosa sola: decorazione, naturalismo, aridità umana.

Le esposizioni collettive organizzate dall'Unità, dalla Democrazia Cristiana, dal Partito d'Azione, hanno raccolto opere di vari artisti in massima parte giovanissimi.

La mostra organizzata dall'Unità ha segnato l'inizio di una lunga serie di polemiche e valutazioni che non è bene lasciar divagare. Giacché le divagazioni sono infinite ma l'argomento intorno al quale si sviluppano è uno solo: nell'attuale momento storico, dopo l'esperienza e la lotta antifascista, dopo la fase più acuta di questa lotta sotto il tallone tedesco, oggi, davanti al rigoglioso intervento delle masse popolari nella vita del nostro paese, possono gli artisti considerarsi cittadini di una astratta repubblica, lontana dalle lotte, lontana dalla vita, capace solo di celebrare secondo forme di elementare incoscienza o di complicato decadentismo, un unico aspetto, il più retrivo della storia che intorno ci vive? L'aspetto caduco, individualistico, legato all'arbitrio di una privata sensibilità e unicamente rivolto alle intenzioni di chi, fedele a un mondo limitato, in esso si difende e si bea? Ai piccoli gruppi cioè degli intellettuali borghesi i quali, anziché cercar di chiarire che un fiore dipinto da Morandi è l'espressione del più composto individualismo accademico, hanno invece stabilito che esso nella sua compiutezza formale può equivalere una terzina di Dante o un'ottava dell'Ariosto? Questo è il centro del problema.

Problema che non è giusto limitare al campo della critica, dal momento che esso è l'argomento più vivo nei migliori, nei più progressivi dei nostri artisti. È a questo punto che, entrando in merito alla sua soluzione alcuni di noi hanno parlato di *arte popolare*, di contenuto sentito dalle masse, sentito dalla Nazione. È a questo punto che alcuni pittori hanno dato una svolta alle loro abitudini contemplative e si sono rivolti all'aspetto dominante della realtà storica che ci circonda: la lotta delle masse popolari. Ma la loro opera non si è definita; noi assistiamo a un complesso travaglio. Come è dunque possibile bloccare dentro una formula conclusiva quel che oggi è veramente ancora una continua ricerca? Definire « arte centrista » quel che è invece profonda aspirazione a un'arte popolare? Siamo stati tacciati di retori perché noi, adeguando il nostro giudizio a quella che è l'effettiva esigenza dei nostri migliori pittori, abbiamo parlato di arte popolare. Le obiezioni che ci ha rivolto il Peirce, ci sembrano opportunistiche. Egli non ha compreso quello che i nostri migliori artisti hanno acquistato dall'esperienza, e che è la parte più viva della loro arte. Egli non ha compreso

che l'intervento delle masse popolari nella nostra vita nazionale non è definibile come un progresso puramente ideologico, ma è un intervento totale, umano, di lotta e di responsabilità. Già nella società italiana si sono determinati fatti tali che pongono e danno vita al problema dell'arte popolare. Di un'arte i cui autori trovano nella vita valori nuovi, nuove forze che non consentono a chi è schierato secondo la traiettoria progressiva della classe operaia l'indugio in quelle forme che ancora costringono, sul piano ideologico, all'osservanza delle abitudini piccolo-borghesi. Il processo di proletarianizzazione che vanno compiendo gli strati piccolo-borghesi non è una forma di compromesso umano. Peirce non ha compreso che i nostri migliori artisti lottano contro quel facile equilibrio e tendono a trovare per la loro arte una normalità nuova che solo una lettura codistica della realtà può far definire « centrista ».

ANTONELLO TROMBADORI

Note e polemiche

« Blocco di centro »

È difficile condurre una polemica con gli esponenti e scrittori del Partito d'azione. La nebulosità delle loro posizioni ideologiche, e l'incertezza, soprattutto, delle posizioni politiche del loro partito, hanno come conseguenza, infatti, un eccesso di sensibilità per ogni critica la quale, com'è di dovere, si sforzi di mettere in luce le inconseguenze, le contraddizioni e talora l'assurdo di ciò ch'essi dicono e propugnano. La polemica cade perciò immediatamente al livello dei giornalucoli di provincia, dove non vale la pena né di scendere, né di rimanere. Non ostante questo rischio, però, non possiamo non prendere posizione sulla questione del « blocco di centro » che viene presentato da La Malfa come alternativa alla politica di unità delle forze della classe operaia e delle forze democratiche e nazionali, che viene da noi propugnata.

I socialisti, — dice La Malfa, — devono staccarsi dai comunisti. Detto questo dovrebbe seguire la dimostrazione. E la dimostrazione, per essere efficace e convincente, potrebbe battere due strade. La prima sarebbe quella di dimostrare che socialisti e comunisti devono dividersi, — cioè per essere concreti, devono rompere il patto di unità di azione che li lega e rinunciare alla prospettiva di una loro fusione, — per il motivo che rappresentano forze socialmente diverse e quindi politicamente divergenti. Questa dimostrazione, però, non si può fare, a meno che non si voglia dimostrare che il bianco è nero e che il nero è bianco. Partito comunista e Partito socialista traggono entrambi le loro forze prevalentemente dalla classe operaia, il che costituisce un legame oggettivo di parentela che nessuno può negare. Esistono in Italia, oggi, condizioni economiche tali che provochino in seno alla classe operaia una così profonda differenziazione da giustificare non solo la esistenza temporanea di due diversi partiti ma una divergenza della loro politica? Non esistono; e chi non ne fosse convinto non ha che da osservare come gli operai i quali aderiscono al Partito socialista o a quello comunista appartengano indifferentemente a tutte le categorie. Si trovano operai qualificati, manovali e braccianti tanto dall'una quanto dall'altra parte. Non esiste, dunque, una causa « oggettiva » (nel senso marxista della parola) che possa spingere i socialisti a separarsi dai comunisti; anzi, il livellamento economico a un gradino bassissimo provocato dal fascismo, dalla guerra e dalla catastrofe, condiziona e stimola, se mai, le tendenze unitarie. Cerchiamo di battere, dunque, l'altra strada, la quale dovrebbe consistere nel dimostrare che i socialisti devono separarsi dai comunisti perché la politica di questi ultimi è sbagliata, non è negli interessi della classe operaia e della rinascita

democratica del paese. Perché La Malfa non prende questo cammino? Le posizioni che noi difendiamo sono chiare, precise, senza sottintesi, e buon metodo di politica è sempre stato quello di partire di qui, quando si vuol fare o dire qualcosa di serio.

Ma La Malfa nemmeno ci si prova, e non ha torto, perché si troverebbe in un bell'imbarazzo se tentasse di farlo. E in che consiste allora tutto il suo ragionamento? In un astratto dibattito da equilibrista parlamentare. Vi è una destra, e vi è una sinistra. E vi è una sinistra della destra, e una destra della sinistra. Se si vuole che la destra si sposti verso sinistra, bisogna che la sinistra si sposti verso destra. I socialisti, che sarebbero, secondo lui, la destra della sinistra, devono dunque staccarsi dalla sinistra della sinistra (che saremmo noi), se si vuole che i sinistri della destra, cioè i democristiani, si stacchino dalla destra della destra, cioè dai liberali. E così si farà il bel blocco di centro, col cemento del Partito d'azione, che sceglierà per sé la parte del mediatore.

Tutto questo è molto complicato e ben poco istruttivo. Manca infatti qualsiasi riferimento a problemi concreti a proposito dei quali dovrebbero avvenire questi spostamenti, queste rotture, queste ricomposizioni. La scena politica d'un paese è una cosa un po' diversa, caro La Malfa, da una sala da ballo e anche da un'aula parlamentare! Di concreto, in tutto questo giuoco, non vi è che una cosa: che la classe operaia dovrebbe dividere le sue forze per dar luogo all'esercizio della funzione egemonica cementatrice del Partito d'azione. Tutto il piano di La Malfa, infatti, è dettato e dominato da una preoccupazione esclusivamente e ristrettamente « di partito ». Si tratta di vedere, — egli scrive, — dove andranno a finire i movimenti come il Partito d'azione, che sono sul nascere, ma dovrebbero essere aiutati a vincere e non premuti e costretti a morire tra le forze operaie da una parte e quelle reazionarie dall'altra. Nessuno pretende di negare al Partito d'azione il diritto di esistere e prosperare, ma che la classe operaia debba scindere le sue forze affinché questo possa avvenire, è veramente una pretesa esagerata! Il Partito d'azione vuol essere una forza democratica nuova. Molto bene. Per prima cosa, però, dimostri di esserlo ripudiando il metodo reazionario tradizionale consistente nel fondare il trionfo delle forze conservatrici e reazionarie sulla divisione delle forze dei lavoratori.

Il sorgere del Partito d'azione è stato da noi salutato sinceramente, e la sua attività seguita con interesse e simpatia. Sappiamo che l'Italia ha bisogno di un partito democratico e progressivo, il quale non sia una delle solite vecchie congreghe massoniche, ma un organismo moderno per le sue concezioni, per il suo programma, per la sua organizzazione. Pensavamo che il Partito d'azione dovesse diventarlo, e lo pensiamo ancora. Riteniamo però che la pietra di paragone di questa sua capacità non sta tanto nel proclamarsi « socialista », quanto nel saper mantenere verso quel vero socialismo che è il movimento concreto della classe operaia una posizione veramente democratica, cioè nel desiderare la sua forza e non la sua debolezza, la sua unità e non la sua divisione.

Detto questo, che è l'essenziale, le tesi di La Malfa possono essere confutate anche per quello che si riferisce ai particolari concreti della situazione italiana degli ultimi mesi. È vero che essa si è spostata verso sinistra molto lentamente, ma lo spostamento sarebbe stato certamente più rapido se una parte delle forze democratiche non avesse limitato la efficacia della sua azione imbottigliandosi con pregiudiziali che la situazione stessa non consente di rimuovere.

Quanto al nostro partito, infine, quantunque sia gentile il pensiero di La Malfa di attribuirci la funzione di essere la massa di manovra (o la « leva ») per lo smantellamento delle strutture reazionarie, noi respingiamo la gentilezza. Ci riserviamo il diritto di scegliere noi stessi la funzione che ci spetta, che ci sentiamo in grado di assolvere e che è nell'interesse del popolo e del paese. Oggi questa funzione consiste precisamente nel lottare per l'unità di tutte le forze democratiche e antifasciste, allo scopo di opporre ai tedeschi invasori, ai fascisti traditori e ai nemici della democrazia un fronte vasto, compatto, invincibile che ci conduca nel modo più rapido alla vittoria. Da questo fronte non respingiamo nessuno dei partiti antifascisti, e ci sembra per lo meno presuntuosa la pretesa di coloro che vorrebbero escluderne proprio noi.

La battaglia delle idee

A. C. JEMOLO, *Per la pace religiosa d'Italia*, Firenze, «La Nuova Italia», 1944.

Giudicare la condotta politica della Chiesa con spirito libero, dare il proprio contributo originale all'attività politica, in modo pienamente indipendente dall'atteggiamento ufficiale del Vaticano (e quindi anche, se necessario, in contrasto con esso) è nelle migliori tradizioni del pensiero cattolico italiano. « Tra quei cattolici che sempre ed ovunque, e così sul terreno politico, pensano e sentono col Papa, non furono, bisogna pur ricordarlo, spiriti di cui oggi la Chiesa si gloria: Dante e Manzoni ». (JEMOLO, *op. cit.*, pag. 42). Ora, che il pensiero politico cattolico non si cristallizzi e non si isterilisce nella apologetica, ma si proponga di affrontare, liberamente e coraggiosamente, i nuovi problemi che nascono dalle nuove situazioni è un fatto che non interessa soltanto i cattolici, ma tutti gli italiani desiderosi di lavorare e collaborare per il rinnovamento del paese. Chi non sa pensare la vita politica che in termini di intrigo, di manovra, di polemica calunniosa e corrosiva, chi non ha saputo o voluto cancellare dalla sua mente l'impronta che vent'anni di propaganda anticomunista, contrabbandata come crociata in difesa della religione, vi avevano impressa, si rifiuterà di credere che una rivista comunista possa invogliare alla lettura di un libro, che tratta essenzialmente di politica religiosa e di coscienza cattolica, non per segnalare con astiose compiacimento le critiche o le riserve nei confronti della politica della Chiesa verso il fascismo, ma per simpatia e interesse verso tutte quelle correnti del pensiero cattolico che facilitando un avvicinamento fra il mondo cattolico e i movimenti operai e popolari, contribuiscono validamente a una ripresa e a uno sviluppo dell'Italia in senso progressivo. A tutti coloro invece che giudicano in proposito con mente sgombra da preconcetti e con conoscenza di causa la cosa non parrà strana: l'atteggiamento dei comunisti verso la religione cattolica non è infatti « tattica », manovra dettata da circostanze contingenti, ma è invece una caratteristica propria del Partito comunista sin dalle sue origini. Come Jemolo dimostra di ben sapere, ricordando che già prima della vittoria del fascismo « un giornale comunista, *L'Ordine nuovo*, nella penna dello Scassarò, prendeva posizione contro il tradizionale anticlericalismo dei partiti estremi » (pag. 9).

È proprio per questo atteggiamento, originato da seria e meditata convinzione (convinzione rafforzata dalle sofferenze comuni delle masse cattoliche e delle masse orientate verso il comunismo sotto il giogo fascista e dalle lotte comuni dei militanti cattolici d'avanguardia e dei militanti comunisti), che non c'interessa soffermarci ora sull'acuta disamina che Jemolo compie dei rapporti intercorsi fra la Chiesa e il fascismo, con particolare riguardo al Concordato. Interessa soltanto mettere in rilievo una delle principali osservazioni conclusive di questa prima parte del suo scritto: « Occorre in particolare rammentare che dal 1917 ci fu un elemento perturbatore di giudizio in tutta la vita, in tutto il pensiero europeo, cui non seppero sottrarsi neppure i più acuti uomini politici: il bolscevismo. L'avversione destata da questo dominò tutte le classi borghesi, tutte le confessioni religiose, tutti i partiti politici e generò per un buon quarto di secolo le più strane confusioni: gli uomini ed i partiti politici che ne ebbero l'accorgimento seppero sfruttare quest'avversione a loro profitto: il terrore del bolscevismo consentì le alleanze più impensabili ».

È forse la seconda parte, nella quale Jemolo esprime i suoi voti e i suoi progetti « per la pace religiosa d'Italia », quella che interessa maggiormente: innanzi tutto per le sue proposte costruttive, spesso precisate nei particolari, come è abitudine dell'Autore. Si può consentire o dissentire su quello che concretamente è proposto: e del resto una discussione su alcuni aspetti di tale questione è per lo meno intempestiva. Quello che più interessa mettere in rilievo è l'apertura colla quale i problemi vengono affrontati; il desiderio e la fiducia che « certi errori, commessi nell'Ottocento, sotto

l'effetto di ragioni contingenti, non verranno più ripetuti» (pag. 66). Quest'affermazione è fatta a proposito di un argomento che è già di viva attualità: l'appartenenza dei cattolici a partiti politici non «confessionali». Il pensiero di Jemolo in proposito è chiaramente espresso: «Possono esserci dei credenti i quali rivendichino il diritto di essere in politica conservatori, liberali, comunisti, senza con ciò venir meno al loro credo cattolico. D'accordo che né cattolico, né cristiano e neppure forse teista potrebbe dirsi chi avesse una concezione dell'universo strettamente determinista, chi negasse il libero arbitrio, chi negasse tutti i valori spirituali; ma sostenere la statizzazione dei mezzi di produzione, ed avere anche la visione storica per cui solo i fenomeni con base economica si prestano a divenire quelli tra i fenomeni di massa che influiscono in modo stabile sulla struttura politica, non penserei fosse in contrasto colla fede cattolica».

Per queste ed altre ragioni il saggio di Jemolo è da giudicarsi, a nostro avviso, come un effettivo contributo a quella «pace religiosa d'Italia» che non interessa i soli cattolici e che è nei voti anche dei comunisti; pace che si conquista e si mantiene soltanto con spirito di reciproca comprensione e di reciproco rispetto.

L. L. R.

Rassegna della stampa

OTTIMISMO DI BENES. Il presidente della repubblica cecoslovacca si rifiuta di considerare con eccessivo pessimismo il futuro dell'Europa. Dopo aver affermato che la volontà dei popoli di mai più ricadere sotto l'influenza delle idee naziste porterà a una rivoluzione politica, sociale e morale in tutto il continente europeo, Benes così continua (*New-York Times Magazine* del 19 dicembre 1944): «Per tutta l'Europa vi sarà, finita la guerra, una decisa tendenza verso sinistra. Io credo che i popoli europei forgeranno un tipo di democrazia veramente popolare molto diverso dalla plutocrazia derisa dai suoi critici. Rivolgimenti e miserie sono inevitabili ma il risanamento dell'Europa avverrà probabilmente prima di quanto spesso si pensi. La lotta contro il nazismo e il fascismo continuerà a lungo dopo la fine dell'attuale guerra. Ma anche questa lotta si inserirà in un'altra ancora maggiore per una rinascita morale e ideologica che dovrà trasformare la vita di tutte le classi e di tutte le nazioni».

LA GERMANIA DI DOMANI. Vladimiro d'Ormesson non crede nell'avvenire di una repubblica in Germania poiché ritiene che il tedesco non possiede in alcun modo lo spirito repubblicano quale lo concepiano noi (*Le Figaro*, del 25 dicembre 1944). Secondo l'ex ambasciatore di Francia presso la Santa Sede, quali che possano essere le garanzie che gli alleati prenderanno per evitare il riarmo della Germania e quindi l'eventualità di una nuova guerra, i tedeschi rimarranno sempre numerosi e prolifici, continueranno a disporre di grandi ricchezze e conserveranno la loro eccezionale potenza di lavoro. Per far fronte alla Germania non vi è che un mezzo: l'unità degli alleati nel dopoguerra.

«Anche ove noi ottenessimo nell'ordine militare, industriale, chimico, aereo o che so io, le stesse garanzie e gli stessi affidamenti che nell'ordine territoriale e politico, anche se la Germania apparisse realmente nell'impossibilità di nuocere, tutto ciò servirebbe a ben poco se gli alleati anglosassoni, francesi e russi lasciassero allentare i vincoli esistenti tra loro: perché è da questa quadruplice alleanza che dipende, innanzi tutto, la sicurezza».

LA POLITICA INGLESE IN ITALIA. Commentando in un editoriale l'episodio Sforza, il quotidiano di New-York *The Nation* del 9 dicembre 1944 nota che i fatti avvenuti nel Belgio, in Grecia e in Italia mostrano come la politica britannica «stia rapidamente trasformando questa guerra per la democrazia in una guerra a scopi reazionari. Il comportamento dei britannici in Italia, anche se non vi fossero stati altri precedenti, basterebbe a discreditarlo tutto il programma politico degli alleati. La dichiarazione dell'ambasciatore britannico a Roma palesa la storia delle intenzioni britanniche nella parte d'Europa sotto l'influenza inglese e ciò che ha detto Eden nel suo tentativo di giustificare alla Camera dei Comuni l'intervento britannico non ha per nulla reso questa storia più promettente per il futuro del mondo democratico. Gli inglesi mirano a far sì che i gruppi democratici non costituiscano un governo forte. In un paese liberato solo per metà, che soffre la fame, in cui la vita economica è completamente sconquassata, riuscirebbe in ogni modo difficile costruire un governo forte: ma il compito diventa impossibile quando l'autorità di «liberare» le nazioni è esercitata contro la volontà dei popoli».

WELLS CONTRO CHURCHILL. Il noto scrittore britannico H. G. Wells se la prende con Churchill in un breve ma violentissimo articolo pubblicato nella *New York Herald Tribune* del 15 dicembre 1944. Dopo aver affermato che «se non la facciamo finita con Winston sarà Winston che la farà finita con noi», lo scrittore inglese così prosegue: «L'ultimo gesto del premier di associarsi ai vari personaggi reali d'Europa i quali condividono la sua fede nella sua fatuità e si insinuano furtivamente nei loro paesi d'origine pretendendo di trovarvi credito ed elargendo la loro condiscendente approvazione e quei movimenti di resistenza clandestina i quali hanno sorretto la libertà umana nei giorni in cui era più minacciata, costituisce l'addio definitivo ed ogni possibile sentimento di fiducia che gli uomini nutrissero verso di lui. Noi vogliamo che egli se ne vada ora prima che possa screditarci ancora di più, per il suo bene come per il nostro e se egli si porta appresso tutti i sovrani del mondo, tanto meglio per le buone speranze del mondo...».

CONCLUDERE LA PACE CON L'ITALIA. Nel *Sunday Times* del 27 dicembre Lippmann sostiene che una delle grosse questioni da risolvere subito è quella dell'Italia che non può continuare ad essere cobelligerante e nemico vinto. «Il solo modo per eliminare la contraddizione è quello di fare la pace con l'Italia, di sostituire l'armistizio con un trattato che stabilisca le frontiere e la sorte delle colonie nonché le riparazioni dovute alla Grecia e alle altre vittime del fascismo. Finché non sarà fatto ciò, non vi potrà essere governo italiano che sappia agire e possa acquistare la fiducia del popolo e godere di autorità morale durante le terribili vicende attraverso le quali, in conseguenza della guerra del fascismo, gli italiani sono destinati a passare...».

LA NUOVA PATRIA DELL'UMANESIMO. Di ritorno dal suo lungo viaggio nell'Unione Sovietica, l'ex ministro francese Pierre Cot riassume per il giornale americano *The Nation* (7 dicembre) le sue impressioni sul paese del socialismo. Dopo aver detto che è impossibile immaginare una nazione più completamente assorbita dalla lotta attuale o in cui ogni cittadino contribuisca in maggior misura allo sforzo bellico e dopo aver affermato che la sua più forte impressione è stata la trasformazione e l'elevazione del popolo, Cot così prosegue: «Nell'Unione Sovietica lo sviluppo culturale cammina di pari passo con lo sviluppo economico o piuttosto lo precede. L'U.R.S.S. è la nuova patria dell'Umanesimo. Si sarebbe potuto credere che nel bilancio del 1944 tutti i crediti non assegnati allo sforzo bellico sarebbero stati assorbiti dalla ricostruzione di fabbriche e fattorie collettive: ma in realtà i crediti per la ricostruzione della vita economica ammontano a 48 miliardi di rubli e quelli per il lavoro sociale e lo sviluppo culturale a 54 miliardi. Questa è una delle molte lezioni che l'Unione Sovietica ci può impartire. La nostra grande alleata, attraverso sforzi e sacrifici, sta forgiando la libertà dei popoli, l'eguaglianza delle razze, la fraternità degli uomini».

UNA NUOVA SANTA ALLEANZA. Pierre Courtade deplora nell'*Action* del 10 dicembre che le baionette britanniche mantengano al potere nel Belgio un governo impopolare e che le forze inglesi sostengano in pieno la reazione in Grecia e in Italia. «Il Foreign Office esprime diffidenza nei riguardi delle forze popolari della resistenza europea ovunque ciò sia possibile. La sua ardità in materia è esattamente proporzionale alle possibilità concrete che esso ha di imporre la sua politica. Queste possibilità sono nulle in Jugoslavia, molto dubbie in Polonia, grandi in Belgio ed in Grecia, immense in Italia. Da ciò degli atteggiamenti diversi e sfumati che vanno dalla finta neutralità all'intervento aperto. Bisogna dire, però, che la nuova Alleanza dei governi fantasma e dei governi servili al servizio d'interessi finanziari ed economici inconfessabili urterà contro l'inflessibile volontà dei popoli agguerriti che si sono formati nella lotta per la libertà».

LA FINE DEL MONDO FEUDALE. In un interessante articolo pubblicato in *France* del gennaio 1945, Amy Bellot osserva che uno dei principali problemi che il conflitto del 1939 ha posto nel mondo moderno appare finalmente agli occhi di tutti: noi assistiamo alla fine del mondo feudale europeo, alla liquidazione degli ultimi resti dell'epoca dei signori, degli Junker e dei Magnati... «Germania e Ungheria sono restiate le due ultime nazioni che hanno rifiutato di inserirsi nell'ordine moderno, esse sono riuscite a far sopravvivere il regime della grande proprietà, a prolungare fino alla nostra epoca l'iniquità del mondo feudale. Nel Reich hitleriano un milione e mezzo di contadini possiedono insieme 3 milioni e 200.000 ettari di terra coltivata, mentre 17.000 grossi agrari, gli Junkers, dispongono di 4 milioni di ettari di terra coltivata e di 900.000 ettari di foresta. Nell'Ungheria di Horthy e dei Magnati 1055 famiglie possedevano da sole 40.000 chilometri quadrati di terra, cioè a dire di 43% della superficie totale del paese: e una sola famiglia, quella degli Estehrhazy più dell'uno e mezzo per cento della superficie totale dell'Ungheria, una estensione sconfinata di terre, sulle quali vivevano più di 700.000 persone. Queste cifre tradiscono il male di cui soffrono due nazioni che non hanno cessato un solo momento di minacciare la pace e che hanno scatenato la seconda guerra mondiale. Ma non si rimonta il corso della storia per restaurare i vecchi privilegi. Il feudalismo bellicoso deve essere espulso dalle sue ultime posizioni tedesche ed ungheresi».

LA REAZIONE NON PREVARRÀ. Marcel Hoden denuncia in *France* del 18 dicembre 1944 gli sforzi disperati della reazione per conservare o riprendere il potere in una serie di paesi europei. «Sul continente la reazione europea cerca dovunque incoraggiamenti ed appoggi e le classi privilegiate tendono a riprendere la direzione degli affari dove l'avevano perduta o a consolidare un potere precario. La reazione prende tutti gli aspetti ed i travestimenti necessari per arrivare allo scopo parlando ora in nome dell'ordine stabilito, ora della difesa della civiltà, ora della unione sacra. Essa conta sull'Inghilterra e sull'America, pensa con compiacenza alla politica di queste nazioni nel 1918 nei riguardi delle trasformazioni politiche e sociali, ricorda infine il ruolo avuto allora dal latte condensato e dal « corned beef » nell'opera di estinzione delle rivendicazioni popolari. Ma va da sé che l'Inghilterra che fu un tempo l'ultimo bastione della libertà non può servire la causa della reazione né mancare alla sua missione».

LA QUESTIONE AUSTRIACA. L'avanzata sovietica su tutti i fronti pone in primo piano la questione dell'Austria della quale si occupa un documentato articolo del settimanale *France* dello scorso dicembre. Dopo aver detto che Otto d'Absburgo, come Ruprecht di Baviera, cerca di appoggiarsi al Vaticano facendo dell'Austria un centro di attrazione per le popolazioni cattoliche dell'Ungheria, della Slovacchia, della Slovenia e della Croazia, il giornale così prosegue: «Ciò che importa è l'esistenza in certi ambienti alleati di una corrente favorevole alla creazione nell'Europa centrale di un regno cattolico in buoni rapporti con una Polonia che riprenderebbe a suo fianco il ruolo di difensore della cristianità contro i « barbari » dell'Est. E' questo il complotto le cui file si estendono ad ovest fino alla Spagna ed al Portogallo e nel quale fino a ieri era stato inglobato lo « stato francese » di Pétain. I partigiani di questa costruzione, numerosi fra i cattolici americani e di cui si trova qualche partecipante nello stesso dipartimento di stato di Washington, si coprono dell'autorità di Roosevelt e giungono fino ad affermare che lo stesso Stalin accetterebbe la restaurazione della monarchia degli Absburgo nel caso che il popolo la chiedesse. Ma quale persona di buon senso può pensare sul serio che il governo di Mosca accetterebbe di dare alla questione dell'Austria una soluzione che avrebbe per conseguenza di rimettere una parte dei cecoslovacchi e degli jugoslavi sotto un sovrano germanico? Come sopporre che dopo aver distrutto l'egemonia tedesca nell'Europa orientale e centrale la Russia sovietica ne lasci ricostruire, a detrimento degli Slavi, un succedaneo sotto il pretesto che, come diceva Bismarck, cattolicismo e nemico della Prussia sono due termini sinonimi? E' dall'Austria che è uscito, così come dalla Prussia, quel pangermanismo aggressivo che ha dato all'Europa e al mondo le due più terribili guerre della storia».

TRA INGHILTERRA ED AMERICA. In un articolo comparso nel numero del 30 dicembre l'*Economist* esamina con tono particolarmente risentito i rapporti tra Inghilterra e Stati Uniti e la piega che essi hanno preso in seguito agli avvenimenti delle ultime settimane. «Lo scoppio di recriminazioni che si è avuto negli Stati Uniti all'indirizzo della Gran Bretagna è uno dei più violenti e sostenuti di questi anni di guerra — scrive la rivista. La Gran Bretagna — dicono gli americani — non sta veramente combattendo in Europa. Essi si lamentano persino che Rundstedt non abbia scelto la linea tenuta dagli inglesi per il suo sfondamento. La Gran Bretagna non ha intenzione di combattere contro i giapponesi. La Gran Bretagna è imperialista, reazionaria, egoista, gretta e così via. Nel sesto anno di una guerra sfiante nella quale il popolo britannico ha passato molti guai e ha perso tutte le sue sostanze, non si possono sopportare in silenzio tutte queste accuse. Quello che rende intollerabile questi giudizi americani, non è soltanto la loro ingiustizia, ma il fatto che essi sono espressi da un popolo che ha fatto così poco per guadagnarsi il diritto di parlare in tono di superiorità. Sentirsi dire che il popolo britannico prosegue pigramente il suo sforzo di guerra, sarebbe cosa già abbastanza insopportabile in sé, per un popolo che sta lottando per il sesto inverno consecutivo contro l'oscuramento, il blocco e le bombe, le file, i razionamenti e il freddo: ma quando questi giudizi vengono espressi da una nazione che praticava il cash-and-carry durante la battaglia d'Inghilterra, i cui consumi sono aumentati durante la guerra e che ancora non ha una legge sulla coscrizione obbligatoria... ebbene, da questa nazione simili giudizi non possiamo sopportarli».

ROMPERE CON FRANCO! L'*Humanité* del 25 dicembre afferma che la Francia può senza pericolo prendere l'iniziativa di rompere le relazioni con Franco allo scopo di punirlo della sua insolenza e della sua assurda pretesa di essere trattato su piede di eguaglianza con le democrazie. «Gli alleati — scrive il giornale — possono continuare ad inviare in Spagna le loro petroliere ed a permettere la partenza dalla Spagna di piroscafi carichi di merci e di tedeschi richiamati in patria da Hitler per rinforzare le sue armate: ma la Francia deve avere l'energia che si addice a una grande potenza per provvedere alla sua sicurezza e alla pace d'Europa. Via Franco! questo è il grido di tutti i patrioti francesi e spagnuoli».

GLI STATI GENERALI IN FRANCIA. Come è noto, gli Stati Generali sono stati convocati a Parigi per il 14 luglio. Rievocando l'immensa consultazione popolare effettuata nel 1789 e la presen-

tazione dei « cahiers de doléances », Jean Tournes così conclude un suo articolo in *Rouge Midi* del 4 dicembre: «Gli Stati Generali ci insegnano che la forza popolare manifestata in tutta la sua pienezza domanda un governo che nel dominio politico, economico, sociale e culturale faccia regnare lo stato di cose che conviene al suo sviluppo. 150 anni di insegnamenti storici ci hanno appreso le modalità di applicazioni pratiche necessarie a questo sviluppo, cosa che mancò agli uomini del 1789. Noi sappiamo che è vano lottare contro le forze evolutive dell'umanità. Nessuno sa quale forma pericolosa prenderà questa forza quando, compressa troppo a lungo, esploderà. A noi di tirare la lezione dal passato e poiché noi costituimmo oggi gli Stati Generali della Rinascenza francese, sappiamo meditare l'esempio degli Stati Generali del 1789».

CARREL, QUESTO DISONESTO. La morte del biologo francese Alexis Carrel, suggerisce a Eugène Schreider (*France* del 17 dicembre) alcune opportune considerazioni. «Questo scienziato notevole fu doppiato da un «ideologo» politico che sfruttò in una maniera deplorabile il prestigio del primo. Carrel pubblicò un volume che fu tradotto in numerose lingue e che gli assicurò presso il gran pubblico un successo mille volte più facile che le sue pazienti ricerche di laboratorio. *L'homme, cet inconnu* — questo era il titolo dell'opera — apparve come un errore intellettuale e morale, come il più gran peccato che uno scienziato potesse commettere. Poi che, di fronte al pubblico stupefatto da tanta scienza e col favore di una critica ignorante, l'autore, prendendo a pretesto la sua esperienza di biologo, si dette a una sottile propaganda autoritaria e totalitaria. Il fatto sorprendente e deplorabile è che quasi nessuno si domanda in qual modo le ricerche sul ruolo dei trefoni leucocitari potevano accrescere la competenza politica dell'autore o imporre delle conclusioni antidemocratiche. Con Georges Claude, Carrel resterà il solo scienziato la cui fama sarà offuscata dall'atteggiamento assunto in questi anni di tragiche prove».

Rinascita

Rassegna di politica e di cultura italiana

Anno II. Numero 1

Gennaio 1945

Direttore: PALMIRO TOGLIATTI (ERCOLI)

ROMA - VIA NAZIONALE, 243

Amministrazione: VIA IV NOVEMBRE, 149

Un numero	L. 10
Abbonamento annuo	» 100
Abbonamento semestrale	» 55
Abbonamento sostenitore	» 1000

SOMMARIO

Lenin. - RUGGERO GRIECO, *Socialisti e comunisti.* - *Politica italiana: Italia e Jugoslavia.* - *La partecipazione dell'Italia alla guerra contro la Germania.* - GIUSEPPE DI VITTORIO, *Funzione e prospettive dell'unità sindacale.* - *Il caso della « sinistra cristiana ».* - *La barbarie prussiana nel giudizio di Marx ed Engels (segue).* - ANTONIO PEsENTI, *La teoria del valore di Marx.* - UMBERTO SABA, *Teatro degli artigiani.* *Disoccupato (poesie).* - CONCETTO MARCHESI, *Fascismo e Università.* - ARAGON, *Du poète à son parti.* - Martiri ed eroi della nuova Italia: *Gastone Sozzi.* - ROMAIN ROLLAND, *La musica nella storia della civiltà.* - M. C., *Omaggio a Rolland.* - CELESTE NEGARVILLE, *Una generazione influenzata dal fascismo.* - PIERRE COT, *A proposito dei Colcos.* - ANTONELLO TROMBADORI, *Artisti e critici dopo la liberazione.* - Note e polemiche: « *Blocco di centro.* » - *La battaglia delle idee.* - Rassegna della stampa.

ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO P. V. - ROMA

Autorizzata dall'A. P. B.